LA QUESTIONE DELLO
STATO
NELLA TEORIA E NELL'ANALISI MARXISTA
DISPENSA N. 2

A cura di Democrazia proletaria, formazione quadri n. 1. Supplemento al «Quotidiano dei lavoratori», Milano, 31 agosto 1978.
Materiale a circolazione interna. **Prezzo delle due dispense L. 500**

Nota introduttiva sulla formazione dello stato borghese e del capitalismo in Italia

1. La borghesia e lo Stato borghese italiano sono imperialisti, da un lato, ma anche subalterni e «imperialistizzati», dall'altro, e precisamente da parte degli Usa e tendenzialmente dei principali paesi dell'Europa occidentale, soprattutto la Germania. L'Italia storicamente non è mai riuscita ad elevarsi al rango di grande imperialismo, e neanche però è assimilabile ai paesi minori dell'Europa occidentale (Belgio, ecc.) che sono imperialisti «di rimessa», in quanto appendici economiche di potenze maggiori, e che sono stati oggetto in due guerre mondiali di tentativi di assoggettamento totale. Tutto ciò, in una situazione di crisi crescente dell'imperialismo, fa dell'Italia un paese dove le contraddizioni della società capitalistica tendono ad assumere forma più acuta che altrove, in Occidente.

Detto in modo più preciso, lo Stato italiano è il meno occidentale degli Stati imperialisti occidentali: basti vedere lo sviluppo assuntovi dal capitalismo di Stato in forma di proprietà di Stato, la grande presenza di piccola industria arretrata e sussidiata dallo Stato, il peso ingente delle attività speculative, sintomi tutti della relativa debolezza economica della sua borghesia, e basti vedere, inoltre, lo sviluppo accentuatamente inferiore del carattere «assistenziale» dello Stato, l'ampiezza del sottosviluppo e della disoccupazione endemica, l'arretratezza di larga parte dell'agricoltura, l'esiguità e le rotture della tradizione politica democratico-borghese, la debolezza del pur enorme apparato militare dello Stato, il carattere accentuatamente parassitario della sua burocrazia, i legami Stato-Chiesa, la relativa debolezza degli apparati di formazione del «consenso», tutto quanto rispetto agli Stati più evoluti dell'Occidente. Le contraddizioni dello sviluppo sociale sono più aspre, la lotta di classe è inevitabilmente in questo paese più acuta che altrove, la classe operaia vi è più organizzata e cosciente.

2. In pari tempo, il sistema di governo della borghesia inevitabilmente tende a configurarsi come regime: integrazione strettissima e fusione tra i politicanti che dirigono il partito di governo e gli strati superiori dell'apparato burocratico statale, della magistratura, dell'esercito, dell'industria di Stato, della Chiesa. Non che il fenomeno non sussista in altri Paesi imperialisti, ma in Italia si può definire compiuto, anzichè tendenziale e «rotto» dall'alternanza al governo di partiti diversi propri di sistemi di «bipartitismo».

La storia dei regimi borghesi in questo paese non poteva inoltre e non può che essere una storia di regimi reazionari più o meno palesi, alternata a fasi di più o meno accentuata instabilità politico-sociale se non di crisi sociale acuta; ogni conquista democratica e riformatrice, così come la difesa della democrazia, è costata e costerà alla classe operaia e al popolo sacrifici immensi.

3. Questa storia reazionaria della dominazione borghese, questo sistema di governo si connettono con una specifica conformazione della borghesia capitalistica italiana e del «blocco sociale» che esso influenza. Vediamo quale ne è. seppure rapidamente, la composizione, e in quale processo storico si è formato.

È ben noto che la rivoluzione borghese avviene nel nostro paese relativamente in ritardo, rispetto alla maggior parte del paesi dell'Europa occidentale, ed avviene in modo «strisciante»: non abbiamo infatti una «rottura» netta e globale, come in Francia, ma una serie di «rotture» parziali. Ciò conduce, per un verso, ad un «blocco dominante» composto dalla borghesia capitalistica e finanziaria e dai grandi agrari del Sud e, per l'altro, al fatto che lo Stato deve sollecitare lo sviluppo capitalistico, intervenendovi, e farsi carico di proteggerlo dalla concorrenza dei paesi più sviluppati. Ciò plasma una forma peculiare di sviluppo economico capitalistico, sul finire del secolo scorso, e di rapporti sociali che tuttora caratterizza l'Italia: e cioè una forma caratterizzata, accanto a un settore di grandissime industrie statali e private, dal sottosviluppo del Sud, da un'elevata disoccupazione endemica e da salari relativamente bassi, da una grande

«fascia» di piccola e media industria tecnicamente arretrata, dall'arretratezza tecnica di buona parte dell'agricoltura, da una forte incidenza delle attività speculative capitalistiche rispetto agli impieghi produttivi del capitale, da un pletorico apparato statale nel quale trova occupazione una parte consistente della piccola borghesia soprattutto delle regioni sottosviluppate, esclusa dalla possibilità di divenire borghesia capitalistica, ed il cui strato superiore produce i funzionari superiori dello Stato e dei politicanti borghesi. Tipico inoltre della situazione di allora un fenomeno quale il «clientelismo»: in cambio di piccoli favori, le masse più arretrate delle zone di sottosviluppo appoggiano politicamente questo o quel politicante borghese e le sue iniziative. In breve: si delinea da allora un «blocco sociale» egemonizzato dalla borghesia, che ha nella piccola borghesia attratta dagli impieghi statali e nei settori più arretrati delle masse due punti di forza (cfr. Gramsci, «La quistione meridionale», gli scritti sul Risorgimento, ecc.). Il fascismo, e cioè l'unica risposta che un tale «blocco dominante» costituito da capitalisti indutriali e finanziari e da agrari, nonché dallo strato superiore dei politicanti borghesi e dei burocrati, era in grado di dare, per la sua debolezza, i rapporti interni e la configurazione dei suoi interessi, alla lotta di classe operaia e dei braccianti del Nord nella crisi sociale acuta al termine della prima guerra mondiale, al fine di conservare e di consolidare il suo dominio, recupera al «blocco dominante» capitalistico la Chiesa cattolica che ne era stata esclusa dalla formazione dello Stato italiano, cui si era opposta nel corso del Risorgimento, sia pur tenendola ai margini della politica. Al tempo stesso, il fascismo segna un grande sviluppo del capitalismo di Stato, in forme specifiche «adatte» alla situazione italiana e al suo «blocco dominante». Anche ciò è parte integrante tuttora della realtà italiana. Per quanto riguarda la Chiesa: il Concordato tra essa e il fascismo rappresenta il «primo stadio», che verrà poi perfezionato dalla Dc, di incapsulamento, nel «blocco sociale» di forze sociali subalterne dominato dalla borghesia, di ampi settori contadini piccoli e medi cattolici, fenomeno che solo negli anni recenti ha manifestato segni di crisi. Per quanto riguarda il capitalismo di Stato: esso ha un grande sviluppo nella finanza e nell'industria direttamente proprietà dello Stato — nascita dell'Iri, ecc. —, e precisamente lo ha in quanto salvataggio di imprese che non reggevano la grande crisi del 1929-34, ma non soltanto; il fascismo creò una congerie grossa e caotica di «carrozzoni» burocratici nell'industria, nella finanza, nell'assistenza e nell'agricoltura — «enti» vari, consorzi agrari, ecc. — e pure essi ci troviamo nella nostra situazione di oggi, «neofeudalità» parassitarie nelle quali ingrassavano e ingrassano i politicanti di regime, con i quali si è dilatato enormemente l'apparato burocratico di Stato, ed elargitori di sussidi, regalie, pensioni fasulle, ecc., che hanno trasformato la precedente forma di clientelismo in quella attuale delle piccole e medie imprese industriali, commerciali, agrarie «assistite» dallo Stato in cambio di appoggi politici a questo o quel gruppo di politicanti e di burocrati, ecc. La realizzazione dell'«ideale» dello Stato «corporativo» ebbe infine un altro terreno di lavoro: il consolidamento e la tutela per via giuridica delle corporazioni professionali e dei loro privilegi; lo strato superiore di esse trovava altresì negli «enti assistenziali» ed erogatori di «servizi sociali», nelle università e negli istituti, nella stampa, ecc. un ampio terreno di ingrasso. Ed anche questo ci troviamo nella situazione italiana di oggi.

4. Merita di essere sottolineato in modo particolare che la «struttura retributiva» attuale del nostro paese è rimasta caratterizzata fino al 1969 e rimane tuttora in parte caratterizzata da un divario tra salari da un lato e stipendi degli impiegati e nel pubblico impiego, ben più ampio che negli altri paesi dell'Europa occidentale (un bancario italiano percepisce quanto o più di un collega tedesco, per es., mentre inferiore è il salario di un operaio metalmeccanico italiano sempre rispetto a quello del collega tedesco); e anche questa situazione è ereditata dal fascismo e dal prefascismo, e cioè da politiche particolarmente costrittive e reazionarie verso la classe operaia e tese a raccogliere un'area ampia di consenso antioperaio negli strati sociali intermedi.

Analoghe considerazioni potrebbero essere sviluppate riguarda alla «struttura fiscale», che penalizza i lavoratori dipendenti e privilegia in mille modi, facilità dell'evasione fiscale compresa, i ceti delle «professioni».

5. Il fenomeno rivoluzionario-democratico a direzione proletria della Resistenza non volle spingersi, com'è noto, per scelta dei partiti del movimento operaio sulla via della rottura dello Stato. L'apparato statale di origine sabauda e poi fascista veniva così a costituire l'apparato dello Stato democratico-borghese sorto dal crollo del fascismo e dalla Resistenza, e rapidamente la Dc, esclusi dal governo i partiti del movimento operaio, tendeva ad integrarsi a tale apparato ed al capitalismo di Stato, assorbendone, da un lato, lo strato superiore di burocrati e di managers ed inserendovi, dall'altro, gran numero dei propri politicanti. Lo stesso dicasi della miriade di «enti» vari di creazione fascista. Ciò non significa che non avvenissero trasformazioni. Si ha, in primo luogo, la liquidazione della monarchia; si ha la «marginalizzazione» degli agrari, colpiti dalla pur parziale riforma agraria e in generale dal clima di democrazia borghese e dal grande sviluppo della lotta di classe nelle campagne; si ha di contro l'entrata piena della Chiesa negli affari politici; si ha inoltre un nuovo grande sviluppo del capitalismo di Stato, sotto la pressione di vari fattori — lotta di classe, necessità di uscire dal tracollo provocato dalla guerra, integrazione economica crescente e concorrenza crescente nel blocco imperialista occidentale —, tale per cui lo strato superiore dei managers di Stato si pone oggi come componente «alla pari» del «blocco dominante» capitalistico; si ha infine un nuovo sviluppo del piccolo capitalismo «assistito» e clientelare — Cassa per il Mezzogiorno, ecc. — e una crescente dilatazione dell'impiego pubblico (soprattutto negli ultimi 10 anni), dove si riversa buona parte della piccola borghesia soprattutto delle zone di sottosviluppo e di disoccupazione. Rapidamente il «potere di governo» in mano alla Dc si trasforma in regime.

6. Riassumiamo, molto schematicamente, l'aspetto attuale del «blocco dominante» borghese e del «blocco sociale» sottoposto alla sua egemonia:

— il «blocco dominante» è composto dagli strati superiori (oligopo-

listici, finanziari e monopolistici) del grande capitale privato e statale, da quelli degli apparati dello Stato, della Dc e della Chiesa cattolica;

— sono in posizione «medio-alta» gli strati medi dei suddetti settori capitalistici e lo strato superiore delle varie corporazioni professionali, così come i residui degli agrari;

— sono in posizione «medio-bassa» gli strati inferiori degli apparati statali, dei politicanti borghesi e della Chiesa, quelli delle corporazioni professionali, i settori contadini medi e medio-piccoli dominati dal clero e dalla Dc, e vari settori di impiegati dell'industria, della finanza, dello Stato e dei «servizi» di orientamento conservatore e reazionario. Questi strati e settori sono però stati investiti dalla lotta della classe operaia e del popolo, hanno teso a «differenziarsi» politicamente e in parte ad unirsi alla lotta di classe;

— sono in basso i contadini poveri e settori di proletari dipendenti dallo Stato, dagli «enti» locali, in particolare quando l'occupazione sia «gonfiata» a fini clientelari, dalla piccola e media industria sovvenzionata, inoltre alcuni settori proletari poverissimi — disoccupati, lavoratori «precari» — ancora influenzati dal clericalismo o dal clientelismo «tradizionale», ed infine una parte dei militari non di leva — agenti delle varie forze di polizia ed altri. Anche questi strati e settori sono stati investiti dalla lotta di classe, e anzi spesso hanno teso a parteciparvi massicciamente e in modo crescentemente organizzato, assieme ai loro fratelli di classe dei settori proletari e semi-proletari tradizionalmente combattivi.

Va aggiunto che aspirano ad «inserirsi» in posizione «medio-alta» ed alta in questo «blocco» parte degli esponenti politici e sindacali riformisti; e per quanto riguarda un settore del Psi, vi sono riusciti, più in posizione «medio-alta» che alta, in verità.

I poteri dello stato nella democrazia autoritaria

di Massimo Gorla

Una riflessione compiuta sullo Stato italiano deve porsi il compito di analizzarlo sotto il profilo della sua struttura e funzionamento, della sua storia e delle sue linee di tendenza attuali, nel quadro del sistema di rapporti di dominazione di classe che esprimerà nel prossimo futuro. E naturalmente la specifica analisi dello Stato italiano e della sua dinamica deve essere correlata a quella del sistema di dominazione mondiale del quale fa parte, definendone in concreto il ruolo, i livelli di subordinazione e di autonomia relativa.

Non ci proponiamo di farlo in questa breve nota che vuole solo toccare alcuni aspetti delle linee di tendenza attuali e quindi della sua struttura e funzionamento.

Partiamo da un giudizio politico, più propriamente da una formula, che DP, ma anche altre voci alla sinistra del PCI, hanno adottato per rappresentare i processi di trasformazione in atto nel nostro sistema politico e sociale: in Italia si tende ad affermare una «democrazia autoritaria». In altre parole lo Stato borghese italiano si allontana in modo crescente e sempre più definito dal modello di democrazia liberale e di Stato di diritto sancito dai principi e dal dettato della sua legge fondamentale, la Costituzione adottata trent'anni fa. Questa trasformazione di per sé non costituisce un fatto nuovo. Infatti la concezione dello Stato e la struttura del potere politico cui si ispira la nostra Costituzione sono entrati in crisi e hanno subito trasformazioni da moltissimi anni, e non solo nel nostro paese. A seconda dei casi queste si sono attuate attraverso modifiche formali dell'ordinamento istituzionale (è il caso del regime presidenziale imposto nel 1958 in Francia), oppure di fatto, attraverso un sistema di leggi eccezionali e di pratiche amministrative (è il caso della Repubblica Federale Tedesca). In sostanza, nell'un caso come nell'altro, non si è rinnegato formalmente lo Stato di diritto, ma lo si è svuotato concretamente dei suoi contenuti garantisti.

Il modello che si cerca di attuare in Italia è piuttosto di questo secondo tipo, anche se non ci sembra corretta la formula largamente diffusa di «germanizzazione» per rappresentarlo; per le differenze profonde che esistono tra i due paesi nella struttura sociale e nei rapporti tra le classi, nella loro tradizione politica e culturale, nelle caratteristiche del movimento operaio e negli specifici rapporti che consentono alla sua direzione maggioritaria di mantenerne il governo e quindi il controllo fondamentale dei comportamenti.

Con una schematizzazione forse un poco superficiale potremmo dire che il processo di trasformazione in atto nel nostro paese contiene alcuni elementi del modello tedesco (leggi sull'ordine pubblico e criminalizzazione del dissenso), ma anche di quello inglese (patto sociale e subordinazione sindacale alla politica economica governativa) e perfino spagnolo (orientamenti e pratiche della repressione poliziesca e in parte giudiziaria).

Ma al di là di queste analogie si tratta di comprendere nello specifico italiano il senso di questo nuovo corso che si vuole imprimere allo Stato. La «democrazia autoritaria» è tale perché non si compone soltanto di misure e comportamenti repressivi, ma si propone di organizzare attorno ad essi il consenso e la legittimazione da parte della stragrande maggioranza delle forze politiche che agiscono nelle istituzioni rappresentative, a livello centrale come a quello locale, eliminan-

do l'opposizione politica oppure costringendola in questi ambiti ad una funzione di testimoninza sterile e ultra-minoritaria. Questa è la condizione per soffocarne la voce e criminalizzarla nel suo agire sociale e nelle lotte in genere che conduce nel paese, nel senso che ogni sua iniziativa appare rivolta contro una maggioranza e un arco di consensi che, oltre a rappresentare un peso enorme nelle istituzioni, comprende l'intero arco delle forze politiche e sindacali della sinistra «ufficiale».

Da questa considerazione appare già chiaro come il ruolo del PCI, del PSI e delle direzioni sindacali sia determinante nel processo involutivo dello Stato borghese. La manipolazione del consenso è sempre stata un ingrediente fondamentale nell'apparato di dominazione borghese, ma nelle concrete condizioni italiane ha poggiato, fino a pochi anni or sono, essenzialmente sulla capacità della Democrazia Cristiana di servirsi di un corpo complesso di valori ideologici, religiosi e culturali in senso lato per mistificare i reali interessi di classe delle masse, o meglio di quegli ampi settori che le fornivano il sostegno elettorale. La novità, e quindi il salto di qualità odierno, è che dopo l'apporto dato in questa opera dalla socialdemocrazia e in gran parte dallo stesso Partito Socialista negli anni del centro-sinistra, oggi si aggiunge il PCI e l'intera maggioranza della direzione sindacale. In che senso? Nel senso di identificare, negli atti politici concreti oltre che nelle prospettive assunte, la democrazia con queste istituzioni, sostanzialmente degradate nel loro funzionamento democratico effettivo, ma nobilitate dal nuovo, quanto illusorio, peso assunto in esse dal PCI. Quindi istituzioni da difendere con tutta la forza del movimento operaio; così come deve essere difesa l'economia, questa economia, con tutta la sua verità non solo di sfruttamento, ma di specifiche storture, ruberie, parassitismo e subordinazione internazionale che la contraddistinguono. Siamo al punto in cui ogni attacco alla logica del sistema e agli interessi costituiti viene bollato da Berlinguer e da Lama come un attentato alla democrazia e agli interessi generali dei lavoratori.

È in queste circostanze politiche che maturano le condizioni del «patto sociale» che, nel suo duplice significato economico (politica sindacale subordinata alle compatibilità dell'accumulazione capitalista) e politico (perdita dell'autonomia di classe e della forza rivoluzionaria del movimento operaio), costituisce l'asse portante e insieme lo scopo principale del processo di «democrazia autoritaria». Con questo la classe operaia rinuncia ad ogni ruolo egemonico nella costruzione di un blocco sociale e in una prospettiva di trasformazione. Per fortuna questa non è ancora la realtà, ma una linea politica, esattamente come nel caso famoso delle «due società»; è la politica di chi vorrebbe portare la classe operaia a «farsi Stato», a beneficio dell'intera società (leggi del sistema di dominazione vigente), superando il terreno della conflittualità sociale intesa come lotta di classe, e delegandone la composizione al quadro politico istituzionale nel quale essa dovrebbe trovarsi ben rappresentata. Non si tratta come si vede di un semplice ruolo passivo che si vuole assegnarle, e nemmeno di una tregua, ma di un preciso ruolo di conservazione delle istituzioni e del sistema di potere costituito.

Ma è intuibile che tutto questo provochi opposizione, perché la crisi del sistema capitalista produce e aggrava bisogni sociali insoddisfatti. Ed ecco quindi che la trasformazione dello Stato deve realizzarsi anche sul terreno della legislazione e della pratica repressiva. È qui che più palesemente si attua, come si accennava in precedenza, la distruzione dello Stato di diritto e del sistema di garanzie costituzionali.

Sul piano legislativo abbiamo l'intero armamentario della legge Reale riformata e degli altri provvedimenti di ordine pubblico.

Sul piano amministrativo abbiamo una tendenza a comprimere la libertà di manifestazione attraverso decreti prefettizi o disposizioni di questura che mirano a generalizzarsi fino a costituire uno stato di fatto.

Sul piano giudiziario si assiste ad una interpretazione peggiorativa degli stessi dispositivi di legge (tranne che per i fascisti e i grandi criminali di Stato).

Sul piano carcerario, accantonata la riforma, si assiste ad uno sviluppo delle carceri speciali e ad un incrudimento del sistema carcerario come deterrente rivolto sia contro il dissenso politico e sociale, sia contro i movimenti di lotta dei carcerati per ottenere il rispetto dei loro diritti.

Sul piano sanitario si vogliono introdurre, con il «fermo di malattia», norme e procedure inaudite di tipo repressivo che peggiorano la situazione rispetto alla stessa psichiatrizzazione che si dichiara di voler combattere assieme al sistema manicomiale.

Sul piano della scuola si sta ricostruendo e in un certo senso aggravando il clima autoritario e repressivo che preesisteva all'ondata di lotte studentesche iniziatesi dieci anni or sono.

Si potrebbe continuare nella descrizione dei fenomeni in atto o in preparazione, ma quello che ci importa è sottolineare che la trasformazione dello Stato italiano in «democrazia autoritaria» non si compie solo sul terreno legislativo o delle possibili trasformazioni istituzionali (anzi la forma istituzionale viene conservata e fatta strumento della trasformazione stessa), ma anche sul piano degli indirizzi e della pratica politica delle forze che concorrono in diverse misura al governo del paese.

Sono infatti le scelte politiche che imprimono alle istituzioni e ai diversi poteri in cui lo Stato si articola gli orientamenti che determinano la sua caratteristica e il suo modo di regolamentare la vita sociale e civile dei cittadini. La «democrazia autoritaria» non si realizza dunque solo attraverso atti parlamentari, ma anche sviluppando un corso politico e ideologico che si nutre strumentalmente della crisi del sistema, produce ed usa la cultura della crisi nei suoi diversi aspetti, e si propone di realizzare cambiamenti stabili nel comportamento sociale e nelle sue regole scritte e non scritte, nel definire un nuovo quadro della legalità borghese vincolante in ogni suo aspetto anche per l'insieme delle classi e degli strati sociali subalterni. Anzi solo per loro, perché il comportamento autonomo della classe dominante, il suo potere reale, non è minimamente scalfito, in quanto la sua conservazione e riproduzione è considerata condizione indispensabile per la vita dell'intero corpo sociale. Si pensi in proposito alle teorie elaborate dal PCI e dai vertici sindacali sul rapporto tra dinamica salariale, sviluppo della occupazione e ricostituzione del profitto delle imprese, dove questo ultimo fattore è

determinante e costituisce un primo tempo necessario per la messa in movimento successiva dell'intero meccanismo. Non a caso tutti i fattori della produzione sono dichiarati «variabili dipendenti» con una sola eccezione, l'accumulazione del profitto.

Lo Stato si trasforma poi anche nel senso che cessa lo stesso ruolo, in qualche modo acquisito, dell'opposizione di classe, del suo agire libero e autonomo nella dialettica politica oltre che sociale, il suo rifiutare le regole del gioco che sono regole di conservazione dei poteri costituiti. Non è cosa da poco, ed ha grande rilievo sul piano della battaglia democratica e delle stesse istituzioni rappresentative. Ogni cosa infatti è piegata alla ragione politica della stabilità e dell'accordo di potere.

Basti per tutti l'esempio del funzionamento della massima istituzione rappresentativa, emblema di questa democrazia: il parlamento. Non parliamo qui del suo orientamento politico, ma del suo svuotamento come potere fondamentale dello Stato.

Il parlamento è ormai ridotto a sede di ratifica formale di decisioni prese altrove. Di decisioni che vengono assunte in nome di una dialettica di posizioni interpartitiche che si svolge a monte del sistema parlamentare. Nel senso che tali decisioni possono in parte essere perfezionate a questo livello istituzionale, ma senza mutare per nulla la sostanza del loro meccanismo politico di formazione.

Il parlamento, come sede di attività legislativa degli «eletti del popolo» è oggi concretamente privato di ogni ruolo effettivo. Non piangiamo per questo, ma lo dobbiamo constatare. È in realtà uno degli aspetti più vecchi della crisi del sistema democratico parlamentare e dello Stato liberale basato sulla classica autonomia e divisione dei poteri tra legislativo, esecutivo e giudiziario, che produce una prevalenza sempre più netta dell'esecutivo, il governo, sui poteri restanti. Ma nella fase attuale questa tendenza risulta particolarmente marcata.

Infatti con il costituirsi dell'accordo a sei prima, ed ora ancor più con una maggioranza di governo che assorbe anche formalmente l'opposizione tradizionale, il vecchio sistema di poteri è sostituito da un asse che comprende il governo e le direzioni dei partiti che lo sostengono, e che diviene l'unica sede di decisione politica anche sul piano legislativo, godendo in parlamento di una stragrande maggioranza automatica. I disegni e le proposte di legge che verranno presi in esame con la possibilità di essere approvati saranno solo quelli presentati dal governo con il preventivo accordo dei singoli partiti della maggioranza, o viceversa. Questo non significa però che i cinque partiti (il liberale si è perso per strada) concorrano allo stesso modo alla formazione delle decisioni: la DC conserva intatto il suo potere dominante e anzi lo accresce, attraverso il controllo diretto dell'esecutivo e il ricatto permanente esercitato sul PCI, che in caso di dissenso può essere costretto ad autoescludersi dalla maggioranza accollandosi la responsabilità di nuova apertura della crisi.

E non è solo per questa sua preminenza nel rapporto governo parlamento che la DC controlla le leve di potere dello Stato: pensiamo alla fitta rete di legami e di controllo che ha tessuto nel potere economico e finanziario, negli alti livelli della magistratura, dell'esercito, della pubblica amministrazione in genere. Aspetti di grandissimo rilievo se si pensa che lo Stato italiano vive molto più di provvedimenti amministrativi, di circolari e di regolamenti, che non di leggi espresse dal parlamento.

Notiamo infine, tornando alla questione dei poteri centrali, che l'affermarsi di questo asse governo-direzioni partitiche, incide negativamente su tutte le funzioni di controllo: controllo sull'attività legislativa del governo per il venir meno, come si è detto, di una consistente opposizione parlamentare; ma per conseguenza anche controllo sul suo operato corrente e su quello della pubblica amministrazione che normalmente il parlamento esercita attraverso interrogazioni e interpellanze. A tutto beneficio degli scandali di Stato e del sottogoverno che troveranno una ulteriore copertura nel grande ombrello di una maggioranza tenuta assieme dal ricatto democristiano.

Ma non basta: la ragion politica ispirata da una falsa concezione dell'emergenza che vede in questa supermaggioranza innaturale la salvezza del paese dalla «crisi e dal terrorismo dilagante», produce condizionamenti politici anche sugli altri poteri dello Stato, che vedono franare ogni giorno la loro autonomia. Non si tratta solo della magistratura (sede, questa sì, di un'azione terroristica crescente contro le sue componenti democratiche), che si è prodotta negli ultimi tempi in assoluzioni a catena di fascisti, golpisti e terroristi neri di ogni genere, e contemporaneamente punendo severamente i giovani compagni, confinandoli sulla base di sospetti arbitrari, realizzando concretamente la criminalizzazione del dissenso e della diversità.

Pensiamo alla stessa Corte costituzionale, che dovendo giudicare sull'ammissibilità di alcuni referendum, non ha fatto quel che dovrebbe essere il suo mestiere, e cioè stabilire la rigorosa congruenza di ogni atto legale con la legge fondamentale dello Stato, ma ha privilegiato la ragion politica prevalente, che vedeva nella prova referendaria un elemento di turbativa degli equilibri politici che faticosamente si volevano raggiungere: ha sposato cioè una determinata concezione della crisi e delle soluzioni politiche di emergenza per fronteggiarla che la maggioranza della DC, ma anche il Pci assieme ai partiti minori, hanno assunto per far sparire la lotta politica di classe come terreno da praticare di fronte all'acuirsi dei conflitti sociali.

Pensiamo al comportamento delle Questure volto ad impedire il diritto di libera manifestazione e a trasformare ogni legittima resistenza a questo arbitrio in occasione di scontro frontale e violento tra dimostranti e forze di polizia scatenate con chiari intenti provocatori. In particolare occorre riflettere sulla ripresa di una pratica di attacco poliziesco alle manifestazioni operaie in situazioni particolarmente esasperate, dove è minacciato il posto di lavoro. È assurdo attribuire questa linea all'iniziativa di funzionari particolarmente rozzi e reazionari. È un orientamento governativo che la determina, con il consenso, lo stimolo e spesso il plauso delle forze politiche unite al suo sostegno.

Pensiamo infine ai professori con le P38, risposta squallida, ma non improvvisata, ad altre follie, e che rappresenta soltanto la subalternità estremista ad una restaurazione gerarchi e autoritaria in atto nella istituzione scolastica. È semplicemente

il risvolto di una manipolazione della pubblica opinione che diffonde il panico sul terrorismo invece di contrastarlo seriamente ed eliminarne le cause; che al contrario lo provoca e lo strumentalizza per produrre consenso ad una politica repressiva e nuova domanda di repressione: c'è molta gente che oggi vorrebbe la pena di morte ed esecuzioni sommarie, ma si tratta di un fenomeno cinicamente costruito. Il governo e i pubblici poteri l'accontentano come possono, cercando di non strafare ma creando l'abitudine alla repressione violenta.

Tutto questo insieme di trasformazioni, di fatti e di comportamenti politicamente orientati è «Stato». È lo Stato della «democrazia autoritaria», che non vive soltanto nelle istituzioni politiche, ma si allarga ed impregna anche quelle civili, dalla fabbrica, alla scuola, dentro l'organizzazione di vita territoriale fino alla famiglia.

E contemporaneamente, a maggior gloria del diritto del PCI ad essere considerato uguale a tutti gli altri partiti, vengono effettuate mediazioni e varati programmi governativi che calpestano tutte le spinte democratiche e di progresso che si sono affermate in lunghi anni di lotta: dall'aborto, ad una concezione dell'organizzazione sanitaria che privilegi la salute degli esseri umani rispetto alla produttività alle industrie farmaceutiche e alle corporazioni mediche, fino al sindacato democratico di polizia. Sono cose che fanno parte della congiuntura politica che il paese attraversa, ma ne parliamo discorrendo dello Stato perché nella loro logica sono parte integrante della sua essenza e del suo divenire, almeno nel senso di una concezione espressa, alla quale accede oggi anche la sinistra tradizionale, che privilegia la posizione istituzionale di potere rispetto ai contenuti della politica e ai bisogni reali delle masse.

Cosa abbiano a che fare queste pratiche istituzionali, questo stato e questa logica politica con la democrazia, lasciamo alla direzione del PCI e ai suoi teorici di spiegarcelo. Per loro l'importante è che la classe operaia «si faccia Stato», che affermi il suo ruolo egemone facendosi carico di nuovi sacrifici, nell'interesse di tutti e senza contropartite. Sarebbe sbagliato liquidare questa concezione sul terreno delle battute. Siamo di fronte ad un punto di arrivo teorico della parabola revisionista, ad una concezione dello Stato e del suo rapporto con le classi sociali, per molti aspetti non nuova, ma certamente organica. Soprattutto perché accompagnata da una sostituzione della critica dell'economia politica con la critica della politica economica. In sostanza non sono più i rapporti sociali di produzione e il sistema capitalista che vengono messi in discussione e assunti come obiettivo di lotta e di rivoluzione, ma il loro funzionamento interno, il loro riequilibrio e il loro potenziamento. Non si assume più il punto di vista di classe, la concretezza dei bisogni sociali e materiali da soddisfare, una concezione dell'organizzazione economica e sociale da trasformare in funzione dei bisogni presenti e potenziali, e non il contrario. E di conseguenza si trasforma anche la concezione dello Stato, che si pensa di occupare, senza sconvolgerlo e demolirlo, attraverso il concorso della classe operaia e delle sue organizzazioni.

Dunque, in questa prospettiva, la classe operaia «si fa Stato». In realtà, contemporaneamente essa rinuncia alla sua autonomia politica di classe a beneficio della perpetuazione del sistema di dominazione capitalista e del suo Stato, rinnovato e rinvigorito dai nuovi apporti. Ma per fortuna non è vero che la classe operaia «reale» compie questa impresa: non è essa a «farsi Stato» e a governare il proprio sfruttamento assieme a quello altrui, ma è la rappresentazione che della classe operaia fa oggi il PCI. Non sarà la classe operaia a costruire un blocco sociale rovesciato, nel quale, calpestando i propri interessi e negando il proprio ruolo di fattore centrale della trasformazione sociale, contribuirà ad emarginare gli strati sociali più deboli e colpiti, e a «normalizzare» l'intera vita sociale e i suoi conflitti. Non sarà la classe operaia a comprimere ogni tensione di rottura radicale della logica che governa il vivere collettivo, il modo di organizzarsi, i rapporti tra le classi e tra le persone. Non sarà la classe operaia ad affossare la tensione rivoluzionaria e comunista, che è prodotto della sua stessa cultura e della coscienza dei suoi bisogni materiali, della necessità di «liberare se stessa con la liberazione di tutte le masse oppresse».

Non sarà comunque a farlo «questa» classe operaia il cui patrimonio storico è oggi arricchito dalla ribellione e dalle idee dei settori giovanili, degli strati proletari esterni ad essa, dall'impatto femminista.

L'esercito

di Paolo Miggiano

1) *La crisi degli apparati repressivi dello Stato e la nascita delle forze armate della repubblica borghese (luglio '43-agosto '49).*

La crisi del regime fascista, avvenuta sotto la duplice spinta delle lotte operaie e della sconfitta militare, non poteva non coinvolgere le forze armate che autonomamente, col fascismo avevano stretto una stabile alleanza (ricordiamo il ruolo decisivo avuto dalle ff.aa. nel permettere la marcia su Roma). Il tentativo, da parte dei vertici militari di separare la propria sorte da quella del regime fascista col golpe del 25 luglio '43 fallì a causa della incapacità dei militari al potere di rispondere alle richieste popolari per un deciso cambio di fronte della guerra. Infatti l'operare decisamente questo cambio avrebbe significato rompere l'unità delle forze armate, di cui una parte consistente era legata al fascismo e la parte restante vedeva nell'attivizzazione popolare non un elemento di appoggio ad una svolta, ma un vecchio e pericoloso nemico.

Di fronte alla mobilitazione popolare che chiedeva libertà sindacali e politiche i militari badogliani ri-

spondevano con la famosa circolare Roatta per il mantenimento dell'ordine pubblico, nella quale si specificava che «poco sangue versato inizialmente risparmia fiumi di sangue in seguito», per cui bisognava «abbandonare i sistemi antidiluviani, quali i cordoni, gli squilli, le intimazioni e le persuasioni» e si sollecitava l'uso del fuoco a distanza, anche con mortai ed artiglieria senza preavviso di sorta, come se si procedesse contro truppe nemiche», aggiungendo che non doveva essere tollerato che i civili sostassero presso le truppe e che i «caporioni» dovevano essere fucilati sul posto. 20 morti e cento feriti furono il risultato di questa circolare, mentre i Tribunali militari lavoravano a tempo pieno. Nella sola Torino il tribunale militare condannò, nei 45 giorni di «potere militare», 398 imputati di manifestazione sediziosa, ostruzionismo al lavoro, oltraggio, propaganda sovversiva, resistenza, violenza alla superiore gerarchia tecnica, istigazione alla disobbedienza e allo sciopero per un totale di 429 anni di reclusione.

La attiva propaganda dei partiti di sinistra e dei vari comitati disgrega la compattezza delle ff.aa. sul terreno della repressione interna, mentre su spinta dei partiti di sinistra si aprono nelle grandi città uffici di arruolamento per formare la «guardia nazionale», si fa propaganda presso le truppe per il cambiamento di fronte e la collaborazione nella lotta armata contro il nemico nazista.

Si arriva così all'armistizio, dell'8 settembre '43, con gli stati maggiori quasi compatti nel fuggire al sud e la struttura delle forze armate che si scioglie in pochi giorni. In tutte le principali città del nord i comandanti di piazza si rifiutano di armare la guardia nazionale e consegnano le città alle truppe naziste.

A partire da Brindisi lo stato maggiore badogliano tenta di ricostituire una forza militare, che era poi l'unico modo per conquistarsi una credibilità di fronte agli alleati.

«Nonostante la mancata occupazione tedesca, l'arrivo quasi immediato del re e di Badoglio e il successivo sopraggiungere delle truppe anglo-americane, anche a Bari e provincia nei primi giorni dopo l'armistizio l'esecito si sbandò e si autosmobilitò. Badoglio cercò quasi subito di porvi rimedio sia emanando degli inviti di presentazione (che hanno riscosso scarso successo) sia instaurando un controllo sulle strade ferrate in base al quale gli appartenenti alle classi 1915-24 venivano raggruppati in campi di concentramento in attesa della ricostituzione dei reparti regolari dell'esercito. La vita di questi campi di concentramento era pessima: scarsi i cibi, niente biancheria. Numerose erano perciò le fughe... Per quanto riguarda la situazione dell'esercito, è tipico il fatto che il generale che favorì la ritirata dei tedeschi è rimasto in carica». (Relazione sulla situazione di Bari, ottobre '43. Da P. Secchia, *Il partito comunista italiano e la guerra di liberazione,* Feltrinelli 1975, p. 250-251).

La stessa analisi viene fatta nella *«Relazione sulla situazione dell'Italia meridionale»* del dicembre '43 (p. 259 stesso libro) nella quale il relatore lamentava a proposito degli ufficiali che avevano servito il fascismo che «il passato è sepolto, dimenticato, quasi la guerra fosse un mestiere e non includesse anche una certa professione di fede»; la relazione poi continuava: «...Il governo Badoglio fece ogni sforzo per trattenere le truppe che erano sotto le armi o idonee al servizio militare, da principio con ogni sorta di minacce, pena di morte, fucilazione, carcere ecc. A Bari e a Brindisi era dato a vedere sui muri, accanto ai vecchi manifesti che incitavano alla resistenza contro gli invasori, e decreti vigorosi dei quarantacinque giorni del governo Badoglio pre-armistizio, i nuovi manifesti dell'ancora re per grazia di Dio, imperatore d'Etiopia, re d'Albania ecc. firmati da Ambrosio...

«Ad ogni modo nelle caserme mancava tutto, dal pane alle coperte, ai giacigli, quindi era materialmente impossibile l'esecuzione del decreto. I giovani, fossero assai politici, od apolitici, erano unanimemente disgustati: gli ufficiali, gli stessi di prima: anzi credo che solo quelli più ignoranti, quelli che ormai avevano fatto della vita militare una professione, fossero rimasti, insistevano stupidamente nell'ordine e nella disciplina, nel rispetto ai superiori, quasi che il loro regno non fosse finito».

Così rinasce al sud il «nuovo esercito» con gli stessi ufficiali che applicano gli stessi metodi nei confronti dei soldati, con lo stesso profondo disprezzo verso la truppa e le sue condizioni di vita e in più con l'utilizzo dei rastrellamenti e dei campi di concentramento per costringere i giovani ad arruolarsi e impedirgli di disertare.

Nello stesso tempo l'impegno dello stato maggiore badogliano è teso ad impedire quei fenomeni di arruolamento volontario (non nell'esercito) che spontaneamente o organizzati da partiti venivano portati avanti prima in Puglia e poi nelle varie zone liberate dell'Italia, in questo trovando l'appoggio degli «alleati».

Nella Sicilia i risultati della chiamata alle armi furono deludenti, solo il 20% rispose all'appello mentre la popolazione cominciava a rispondere con la forza ai rastrellamenti dei carabinieri. Dalla fine del '44 all'aprile del '45 in tutta la Sicilia vi furono sollevazioni popolari di ampie dimensioni contro i rastrellamenti. Da Ragusa a Catania, a Caltanissetta, da Agrigento ad Alicata giovani e popolazione si ribellavano al «dovere» di tornare a combattere e si scontravano anche con i membri del PCI che per l'arruolamento nell'esercito di Badoglio facevano propaganda attiva. (Vedi la prefazione di Enzo Forcella a Maria Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, Feltrinelli 1976).

Il bilancio di questa operazione di reclutamento forzato fu di varie decine di morti e di un centinaio di feriti in Sicilia, cinquantamila processi sospesi per reati di non-presentazione o diserzione al novembre del '44.

È con questi sistemi che si ricostituiscono le prime striminzite unità dell'esercito della repubblica, che sotto lo stretto controllo anglo-americano inizia a partecipare alle operazioni contro i nazisti. La liberazione, nell'estate del '44 di vaste zone dell'Italia centrale porta per la prima volta a contatto le unità partigiane e le truppe anglo-americane più i 24.000 uomini dell'esercito badogliano.

Le federazioni comuniste dell'Italia centrale e alcuni CLN operano nell'autunno del '44 una vasta campagna per l'arruolamento di volontari partigiani nell'esercito badogliano. La campagna trova la sorda resistenza delle gerarchie militari che solo a causa delle massicce diserzioni accettano di ricostituire i ranghi permettendo l'immissione di alcune

migliaia di partigiani, in maggioranza garibaldini.

L'esperienza dei volontari li porta subito a scontrarsi con i comandi della scuola addestramento di Cesano. È a partire dalle impossibili condizioni in cui è tenuta la truppa che i volontari presentano un esposto al comando e chiedono la elezione di una commissione di ufficiali, sottufficiali e soldati che possa controllare l'amministrazione, il rispetto del regolamento e il comportamento democratico dei militari di tutti i gradi. La situazione di conflittualità latente tra l'esperienza partigiana (la sua concezione della disciplina, del dibattito politico come formazione della coscienza democratica dei combattenti, il suo egualitarismo nel trattamento tra comandanti e base) e le vecchie gerarchie militari badogliane, attenuata fino alla liberazione, scoppiò apertamente nel periodo successivo al 25 aprile. Si sviluppano forme di controllo democratico e di tutela della base militare: commissioni rancio, disciplina, cultura, l'ora di rieducazione. Gli ufficiali reazionari, che sono la maggioranza, si sentono privati di quello strumento di potere che sono le sanzioni disciplinari. La situazione nei gruppi di combattimento si fa più tesa ed esplode a metà maggio con la visita di Umberto di Savoia alla divisione «Cremona», dove viene accolto dai fischi e dalle invettive dei soldati. Gli ufficiali che avevano simpatizzato con i volontari vengono immediatamente trasferiti ed inizia un periodo di selvaggia epurazione degli ex partigiani, con momenti di insubordinazione di reparti e compagnie contro i congedi e i trasferimenti. Ma il mancato appoggio esterno del PCI e la impossibilità di vincere questa battaglia al solo interno permettono ai comandi di operare una selvaggia epurazione degli elementi attivi delle commissioni, distruggendo così le commissioni stesse.

I soldati comunisti del «Cremona» nella relazione mandata il 5 luglio '45 al partito concludevano: «Tutto questo ci insegna che l'esercito è ora più che mai una cittadella della monarchia fascista e della reazione antidemocratica. Ci insegna non solo che il fascismo non è ancora morto nel nostro paese, ma come estremamente difficile sarà ucciderlo se prima non verranno disarmate le sue forze militari» (in *Un contributo alla riforma delle forze armate del '44-45: l'esperienza del gruppo di combattimento «Cremona»*, in Italia Contemporanea 1976, n. 122).

Negli anni seguenti un medesimo processo di epurazione ebbe luogo nella polizia e nei carabinieri e portò al ricambio del 20% degli appartenenti ai due corpi, quasi tutti ex partigiani.

Agli inizi del '48 le forze armate e gli altri corpi, oramai sicuri, furono impegnati in una serie di esercitazioni (nella pianura padana e a Roma) che avevano l'obiettivo di «verificare il controllo di emergenza in caso di grave turbamento dell'ordine pubblico» e che furono usate come deterrente nei confronti delle forze di sinistra in vista della scadenza elettorale del 18 aprile.

Con l'attentato a Togliatti del luglio '48 e la risposta quasi insurrezionale data dai lavoratori e dai partigiani in molte città si ebbe il momento di crisi più acuta dei conflitti sociali, ma, al di fuori della possibilità o meno di portare avanti l'insurrezione, all'interno degli apparati repressivi dello Stato il ricompattamento era già avanzato e i fatti del luglio '48 contribuirono a rafforzarlo. Una direttiva del ministro della difesa dell'agosto del '48 vietava rapporti tra rappresentanze militari e ANPI e CVL, minacciando punizioni per i comandanti renitenti. Nell'ottobre dello stesso anno il regolamento sul «servizio territoriale e di presidio» pianificava tecnicamente l'intervento dell'esercito in ordine pubblico (norme sull'uso del fuoco e tecniche di scioglimento degli assembramenti) investendone i comandi militari territoriali e di presidio.

Si può dire che con l'entrata dell'Italia nella Alleanza atlantica (agosto '48) si chiude il periodi di crisi degli apparati repressivi dello Stato iniziato l'8 settembre. Per tutto il periodo seguente, fino al riaprirsi di contraddizioni interne alle forze armate negli anni '70, gli apparati repressivi dello Stato saranno un solido e compatto strumento nelle mani della DC e dei fascisti.

2) *Le forze armate italiane negli anni 50 e 60: la funzione di formazione ideologica e di deterrente interno, la funzione di difesa dall'est nell'ambito NATO.*

Per vent'anni le forze armate italiane hanno avuto una limitata funzione esterna e due funzioni interne della massima importanza: a) di repressione potenziale contro eventuali sommosse del proletariato italiano; b) di formazione ideologica dei giovani di leva, adattandoli alla disciplina che poi avrebbero trovato in fabbrica e alla sottomissione alle autorità.

La funzione di tipo esterno è stata quella di concorrere, nel quadro dell'Alleanza atlantica, alla difesa «dell'occidente dalla minaccia sovietica». In particolare alle forze armate italiane veniva assegnato il compito di difendere i confini nord-orientali e/o attaccare la Jugoslavia.

Per quanto riguarda la funzione di repressione all'interno essa si è andata via via affinando in rapporto diretto con i momenti di crisi sociale e politica più acuti. Basta, a questo proposito, confrontare le «serie dottrinali» adottate dalle forze armate nei vari anni e collegare tanto queste che le esercitazioni attuate ai momenti di crisi. È questo il miglior modo di capire la natura delle forze armate, in quanto le serie dottrinali sono l'ideologia in pillole dei quadri permanenti delle forze armate, da cui derivano scelta degli armamenti e strutture atte a raggiungere gli obiettivi previsti nella serie dottrinale.

La prima serie dottrinale dell'esercito, la 3000, elaborata nel '51, aveva al suo centro due ipotesi principali di guerre future: a) la guerriglia; b) l'offesa dal cielo (aerei, aviotruppe e teleproiettili), essa risentiva direttamente dei fatti del '48.

La seconda serie dottrinale dell'esercito, la 600, elaborata nel '56, in periodo cioè di relativa stabilità sociale, è tutta incentrata sul rapporto tra guerra atomica e guerra convenzionale, elaborato in ambito americano prima e NATO dopo.

La serie dottrinale 700 dell'esercito, diramata nel 1963, risente direttamente dei problemi che la sollevazione proletaria del luglio '60 pone agli apparati repressivi dello Stato borghese. Questa serie teneva anche conto della rivalutazione della guerra convenzionale derivata dallo stallo esistente tra le due superpotenze a livello dell'armamento atomico. L'accento è posto sulle forze per la difesa interna del territorio, sul nuovo ruolo a loro affidato: «Esse infatti, nel quadro di un moderno conflitto, possono essere chiamate tanto a far fronte alle molteplici e diverse offese prevedibili nell'interno del territorio (aviosbarchi, operazioni anfibie, guerra sovversiva,

guerriglia) quanto ad intervenire, all'occasione, di rincalzo alle forze operanti alle frontiere» (*L'esercito italiano oggi,* «Rivista Militare» ottobre 1963).

In questa serie dottrinale, che esprimeva le posizioni del gruppo militare Aloja (allora capo di stato maggiore esercito), la concezione nuova della guerra (che comprendeva la guerra psicologica, la guerra sovversiva e la guerriglia) non era altro che il tentativo di fare i conti con i nuovi tipi di guerra di liberazione nazionale sempre più politici in quanto avevano la loro forza nell'appoggio cosciente ed attivo delle masse e nella profonda motivazione dei combattenti. Non vi era quindi nell'impostazione di Aloja alcuna contraddizione tra preparazione delle forze armate ad un ruolo imperialistico esterno e adeguamento alla migliore repressione di possibili insurrezioni all'interno.

A questo tipo di analisi corrispose da una parte la formazione dei corsi di ardimento per ufficiali e sottufficiali, dall'altra l'utilizzo dei servizi segreti come strumenti di guerra psicologica e la collaborazione con «elementi civili» fascisti (Rauti e Giannettini). In questo quadro va valutata la partecipazione di alti generali e colonnelli ai convegni reazionari che si svolsero dal '65 al '71. (Su tutta questa questione vedi *Le mani rosse sulle forze armate* di Giannettini-Rauti, ed. Savelli). I corsi di ardimento, iniziati nel '63 si ponevano l'obiettivo di formare «civicamente» e tecnicamente i comandanti delle unità minori (compagnia e battaglione), di dotarli di una formazione che gli permettesse di applicare «le esigenze del diradamento e del rapido concentramento, con la esasperazione al massimo del combattimento frammentario, frazionato; con una somma di fattori, insomma, che porta all'isolamento nel campo della lotta delle più piccole unità...» (*Istituzione dei corsi di ardimento,* «Rivista Militare», giugno 1965).

L'esercitazione che espresse la serie dottrinale 700 fu la «Vedetta Apula» del maggio '65. In questa esercitazione furono impiegate, oltre ad altre unità, la brigata paracadutisti, l'XI battaglione CC, il battaglione San Marco e reparti di incursori della Marina, forze della Guardia di Finanza. Commentando l'esercitazione la «Rivista Militare» del settembre '65 specificava: «...durante l'esercitazione ognuno dei settori è stato interessato ad una serie di episodi vari, in contemporaneità e successione di tempo, ma sempre con piena aderenza al realismo di una guerra moderna. Oggi, infatti, non esistono più una frontiera e un fronte localizzabili in una determinata zona, bensì tanti fronti potenziali che si estendono su tutto il territorio nazionale e coinvolgono tutti gli aspetti della vita del paese».

È sempre a partire dai fatti del luglio '60 che, in concorrenza con l'esercito, nell'arma dei carabinieri prende corpo una diversa strategia tesa a fronteggiare adeguatamente sollevazioni proletarie future. È la strategia patrocinata dal gruppo militare De Lorenzo (comandante dell'arma dall'ottobre '62 all'aprile '67). «Nelle circolari di De Lorenzo in proposito (si riferisce all'allargamento dell'addestramento antiguerriglia esteso da Aloja a tutte le unità e ai corsi di arrdimento, *ndr*) noi ritroviamo appunto quella preoccupazione che è stata anche alla base del ''piano Solo'': non si può condurre una trasformazione dell'esercito all'insegna della politicizzazione più spinta, della guerra dichiarata ai comunisti che rappresentano buona parte dell'esercito di leva. I corsi di ardimento rischiano di creare una frattura dentro l'esercito... la soluzione... è quella da una parte di basarsi esclusivamente su corpi professionali ultrafidati, come i carabinieri, e dall'altra, nell'esercito, fondarsi su una sorta di semivolontariato... Secondo De Lorenzo per fronteggiare il proletariato basta disporre di un potente apparato di spionaggio per neutralizzarne i capi e di un forte strumento repressivo per controllare capillarmente i movimenti delle masse e stroncarli sul nascere. Gli strumenti ideali sono quindi in primo luogo il servizio segreto, in secondo luogo una piccola ed efficiente forza militare quale quella fornita dalla brigata meccanizzata, illegalmente costituita da De Lorenzo, dislocata nei principali centri urbani» (da Giannettini-Rauti, *Le mani rosse sulle forze armate*, p. 13 del saggio introduttivo a cura della commissione PID di Lotta Continua. Roma, ed. Savelli).

Lo scontro che si aprirà poi tra i due gruppi di potere per l'egemonia sulle ff.aa a colpi di scandali e che porterà al siluramento di De Lorenzo nel '67 e di Aloja nel '68 non deve farci perdere di vista la continuità che larga parte delle loro proposte e opere hanno mantenuto.

Il fatto che De Lorenzo, in accordo con l'allora presidente della Repubblica Segni, abbia usato dell'apparato messo a punto per rispondere a sollevazioni simili al luglio '60, per ricattare politicamente i socialisti durante la crisi dell'estate '64, nulla toglie al fatto che l'apparato messo in piedi sia rimasto ed anzi sviluppato (95.000 uomini attualmente, di cui 5.000 molto addestrati, una brigata meccanizzata con centotrenta carri armati, duecento autoblindo e ottanta mezzi cingolati; destinazione di quote di fondi per la difesa sempre maggiori negli ultimi anni).

Il fatto che Aloja e i corsi di ardimento siano stati liquidati per la campagna che la sinistra e De Lorenzo gli avevano fatto contro, non deve perdere di vista che la serie dottrinale 700 ha dei grossi elementi di continuità nella 800, attualmente vigente. Così come anche vi è continuità sul piano delle persone. A pagare per il «piano Solo» fu il solo De Lorenzo, mentre alcuni dei maggiori responsabili, come làallora colonnello Alberto Della Chiesa, hanno fatto una strabiliante carriera. Il generale Mereu, ex animatore dei corsi di ardimento, diventava nel gennaio '70 capo di stato maggiore esercito e ci rimaneva fino al marzo del '73.

In particolar modo gli aspetti che nella strategia di Aloja «non andavano bene» erano: a) la scelta di estendere a livello di massa i corsi di ardimento e l'addestramento antiguerriglia, scelta derivata dall'illusione di poter ripetere a destra un modello di esercito popolare e motivato che a livello mondiale si dimostrava superiore agli eserciti imperialisti trdizionali (la critica di De Lorenzo al proposito era calzante); b) la scelta di utilizzare i fascisti come elementi di appoggio per la guerra psicologica, scelta che si dimostrava via via più suicida con l'emergere del carattere nere delle trame e la conseguente perdita di credibilità dei suoi alleati.

A livello più generale la proposta di De Lorenzo per l'esercito, cioè di basarsi su una sorta di semivolontariato, era l'unica proposta credibile nell'approssimarsi di un periodo in cui il paese si spostava a sinistra. (Sarà proprio questa proposta uno degli aspetti caratterizzanti della ristrutturazione promossa da Henke a partire dal '72).

Sarà proprio a partire dalla Marina

che verrà proposta una nuova soluzione ai problemi di crisi di prospettiva delle forze armate, che permetta loro di assolvere con efficienza ad un ruolo imperialistico all'esterno e di risolvere la propria crisi all'interno. Infatti, nel periodo '63-68 si creò una situazione europea che fece emergere un ruolo nuovo della Marina italiana nel quadro Mediterraneo: «Le vicende interne alla NATO, con la svolta della uscita francese e con la ristrutturazione conseguente a questa uscita, nonché il nuovo potere navale sovietico e le tensioni nel Mediterraneo, portarono in primo piano il ruolo e il contributo navale dell'Italia, con una rottura dei precedenti equilibri d'importanza, già dominati dall'esercito» (E. Cerquetti, *Le forze armate italiane dal '45 al '75*, p. 215, Feltrinelli, 1975).

A partire dal '68, con un crescendo negli anni successivi, le alte gerarchie militari si trovarono però sempre più impegnate sul loro fronte interno, cioè nel controllo e nella lotta contro i movimenti democratici dei militari. Questa condizione bloccò in gran parte la capacità di iniziativa strategica dei vertici militari. Tanto per fare un esempio, il generale Mereu, CMSE, già ispiratore dei corsi di ardimento, era tutto impegnato nel distruggere il movimento dei soldati democratici elaborando proposte come quella dell'organizzazione di picchiatori fascisti all'interno dei reparti. L'uso delle forze armate stesse in ordine pubblico, come seconda linea rispetto a CC e PS, fu attuato in grande stile solo in occasione della rivolta di Reggio Calabria dove la garanzia della affidabilità dei soldati si basava sulla coscienza antifascista dei soldati stessi, nonché sulla egemonia apertamente fascista sulla rivolta.

Durante questo periodo il MSI e le componenti fasciste nelle forze armate vista cadere la possibilità di una proposte egemonica che coinvolgesse tutte le forze armate a partire dai loro vertici (ipotesi Aloja-Rauti), cominciarono ad agire in proprio, rompendo quel «patto tra gentiluomini» che dagli anni '50 avevano stretto con la DC e il suo gruppo militare.

Vari gruppi di ufficiali sono coinvolti in vari «golpe»: dalla Rosa dei Venti al golpe Borghese, fino al momento in cui la DC nel '72 per mano del ministro Restivo, passa all'attacco sciogliendo il comando designato del terzo corpo d'armata di Padova e quello del sesto corpo d'armata di Bologna, cioè i centri di potere militare egemonizzati dai fascisti. Questo fatto ha un'importanza superiore al semplice regolamento di conti tra banditi o ad una manovra preelettorale della DC per recuperare spazio a spese della destra. È il momento di chiusura di una intera fase e l'apertura di una nuova.

Da quel momento in poi allarmi ed oscure manovre di tipo golpista nelle forze armate saranno gestiti direttamente dalla DC, che userà del suo acquisito monopolio sulle strutture dirigenti delle forze armate per farne un uso politico nei momenti di crisi. Questo vuol anche dire che ogni futuro pericolo golpista non esprimerà altro che decisioni prese dalla DC e che le «proposte di unità e vigilanza delle forze democratiche» contro queste manovre diventano inutili e farseschi strumenti di demagogia politica e di ricatto sulle lotte. Questo vuol dire che non esiste più un pericolo golpista sempre presente nelle forze armate, al quale prepararsi, ma tutti i pericoli che la DC esprime nella sua condotta politica.

Così fu per l'ultima grossa operazione, l'allarme nelle caserme del gennaio '74, in concomitanza con l'inizio della campagna elettorale per il referendum sul divorzio. In questa operazione, che la DC voleva utilizzare a scopo intimidatorio ed elettorale, si inserirono i fascisti tentando di portare le operazioni oltre al limite stabilito dalla DC. Subito Andreotti chiamò in causa il generale del SID Miceli, che fu arrestato dalla magistratura.

3) *La ristrutturazione delle forze armate: un esercito imperialista e semiprofessionale.*

Nel '72 l'ammiraglio Henke diventa capo di stato maggiore della difesa e tiene al centro alti studi militari un discorso che è la base programmatica della ristrutturazione attuale. La proposta della ristrutturazione è importantissima, in quanto segna la ripresa di iniziativa strategica da parte dei vertici militari, dopo le lotte intestine degli anni '60 e la nascita dei militari democratici. La proposta della ristrutturazione è globale in quanto cerca di dare una risposta a tutti gli aspetti della crisi che travaglia le forze armate italiane. Dalla crici di efficienza rispetto ai nuovi compiti che la NATO e il capitalismo italiano assegnano alle forze armate, alla crisi di credibilità che il coinvolgimento delle ff.aa nelle trame nere aveva creato nelle stesse file dei militari. Dalla crisi ideologica che i vecchi valori (dio, patria e famiglia) stavano subendo, lla crisi derivata dalla presenza di un movimento organizzato di soldati di leva.

Ogni ristrutturazione delle forze armate deriva da una scelta strategica politico-militare, che a sua volta richiede degli strumenti nuovi per essere attuata. Solo partendo dalla prima si possono capire tutti gli effetti che il fenomeno produce nella realtà.

Badoglio nel pianificare la ristrutturazione delle ff.aa nel '25 partiva da una chiara ipotesi strategica (di cui siamo venuti a conoscenza attraverso gli archivi di Stato): guerra contemporanea su due fronti, francese e jugoslavo. Da questa ipotesi strategica di massima ne derivavano i mezzi e gli obiettivi (quanti uomini, quale addestramento, quali armamenti, quale dislocazione delle truppe ecc.). Naturalmente l'ipotesi (o le altre ipotesi subordinate) erano tenute segrete rispetto al paese, ma dai dati concreti della ristrutturazione si poteva risalire ad esse.

Per capire la ristrutturazione attuale bisognerà fare questo tipo di lavoro, integrando l'analisi politico-teorica con le conferme e la ricerca dal basso.

Per capite la ristrutturazione attuale bisogna analizzare le scelte di stretegia politico-militare adottate dall'imperialismo USA in quest'ultima fase e che attraverso la NATO diventano anche quelle delle nostre forze armate e collegare i dati reali (armi, dottrina militare, dislocazione delle forze) per arrivare a capire la strategia nascosta che informa la ristrutturazione. Questa premessa è importante per non fare dei discorsi astratti e generici sulla efficienza (a favore o contro) o sulla «funzionalità», che sono concetti relativi agli obiettivi. Questi concetti sono poi staccati dagli obiettivi (da parte delle alte gerarchie) per trovare l'adesione di militari e civili (PCI) succubi del concetto di efficienza e scienza neutri e positivi di per sé.

Il rifarsi agli obiettivi strategici servirà poi anche a noi per delineare concetti di efficienza e funzionalità alternativi a quelli attuali. Bisogna quindi partire dal bilancio che l'imperialismo USA ha fatto a seguito della sconfitta strategica subita in

Vietnam. Questa sconfitta ha segnato un giro di boa rispetto alla vecchia strategia imperialista e ne ha delineata una nuova. Il determinarsi del maggior livello di contraddizioni tra forze imperialiste e sub-imperialiste da una parte e movimenti di liberazione nazionale o paesi del terzo mondo indipendenti ha spostato il confronto tra USA e URSS dall'Europa al terzo mondo, dove le due superpotenze si confrontano appoggiando i diversi schieramenti; allo stesso tempo ha spostato il terreno del confronto militare dalla minaccia reciproca nucleare alle guerre circoscritte e locali combattute con armamento tradizionale (anche se sempre più sofisticato).

In questo quadro la nuova strategia dell'imperialismo USA è caratterizzata dall'abbandono dell'intervento diretto nella repressione dei movimenti di liberazione a vantaggio della responsabilizzazione dei sub-imperialismi da esso dipendenti (economicamente, politicamente e militarmente). Altro elemento di questa strategia è il tentativo di presentarsi con maggiore duttilità rispetto ai conflitti creatisi, abbandonando il metodo di appoggio rigido ai sub-imperialismi più fedeli per manovrare nelle contraddizioni presenti nei movimenti di liberazione e tra i paesi del terzo mondo (vedi appoggio all'Egitto e la non più totale identificazione con Israele ecc.). Nell'articolo pubblicato sul numero della *National Defence* del marzo '76, A. Harrigan, vicepresidente dell'US Industry Council, affermava: «Inoltre esiste una maggiore coscienza del bisogno di stretti legami tra un nuovo gruppo di potenze che possiedono risorse e sviluppo industriale ed agricolo. Il nucleo di questi paesi per gli USA comprende Canada, Giappone, Iran, Arabia Saudita, Australia, Sud Africa, Brasile, Germania Ovest. Queste sono le casematte della nuova generazione...». Per quanto riguarda l'Europa bisogna solo aggiungere che accanto alla stretta dipendenza tedesca, l'Italia ha una sua importanza strategica che deriva dalla sua collocazione geografica (nel Mediterraneo) e politica (data dalla crisi dei rapporti con gli altri alleati mediterranei e dalla fedeltà della DC, e ora anche del PCI alla NATO).

Per quanto riguarda l'Europa questa strategia significa una responsabilizzazione progressiva degli alleati NATO, affidando alla Germania il ruolo di responsabile di fiducia degli USA in Europa e auspicando una relativa autonomia dell'Europa stessa (economica, politica e militare) sotto l'egemonia tedesca (maggiore attività dell'eurogruppo NATO e progetto MRCA fatto da Gran Bretagna, Germania e Italia). Questa responsabilizzazione ha come contropartita per gli europei una più favorevole spartizione del mercato delle armi destinate ai paesi del terzo mondo, mercato nel quale le industrie europee stanno entrando con un'espansione di ampia portata (vedi i 3500 miliardi stanziati per l'ammodernamento delle armi e il fatto che il mercato delle armi è uno di pochi mercati che tira in questo momento di crisi in Italia).

La responsabilizzazione non sta tanto nel confronto con l'URSS da parte dell'Europa (che è impossibile e neanche considerato seriamente dagli USA) *quanto nel maggior ruolo diretto e indiretto dell'Europa nei confronti dell'Africa e del Medio Oriente.*

In questo senso la posizione dell'Italia, secondaria per legami economici e affidabilità politica rispetto alla Germania Ovest, è fondamentale in quanto alla collocazione strategico-militare. Infatti negli ultimi anni abbiamo assistito alla crisi dell'Alleanza atlantica per quanto riguarda il cono sud della NATO (conflitto Grecia-Turchia [per Cipro], indebolimento del Portogallo come base di appoggio, processo di democratizzazione in Spagna) ed abbiamo assistito al tempo stesso all'acuirsi degli scontri in Africa e in Medio Oriente (guerra arabo-israeliana, liberazione di Angola e Mozambico e attuali conflitti col Sud Africa, Zaire e katanghesi, Marocco e Fronte polisario, guerra tra Etiopia e Eritrea, Somalia) per non parlare delle tensioni crescenti non ancora sboccate in guerra aperta. Da queste tensioni e guerre i sub-imperialisti europei sono coinvolti o per motivi economici (di fornitura di armi) o di difesa di interessi economici e politici (vedi le teste di cuoio a Mogadiscio e le truppe francesi mobilitate per liberare i connazionali catturati dal Fronte polisario).

In questa ipotesi la Marina, tradizionalmente subordinata all'esercito in Italia, assume un'importanza nuova (così come i corpi specializzati e i settori della AM legati al MRCA). Non a caso i primi fondi stanziati per l'ammodernamento sono stati proprio quelli per questa arma. Nel libro bianco della Marina (inizio '74) troviamo scritto: «...In questo quadro complessivamente distensivo sotto il profilo politico, ma staticamente consolidato sotto quello militare, anche se, in virtù del raggiunto equilibrio dei grandi blocchi, si allontana la prospettiva di conflitti di vaste proporzioni, non si eliminano tuttavia i motivi di conflitti minori e di instabilità locali».

«Ne è un esempio il Mediterraneo con le sue zone locali di nostro più diretto interesse. I paesi nordafricani e medio-orientali, infatti, presentano tutte le caratteristiche di tale potenziale instabilità. Gli aspetti più evidenti sono associati alla crisi medio-orientale, alle strutture interne dei paesi stessi e alle tensioni con esse con i problemi del petrolio».

«Questa situazione va tenuta presente ed attentamente considerata in un periodo in cui le trattative ed i contatti tra le due superpotenze rendono necessaria una certa cautela e prudenza da parte dei paesi europei. Essi potrebbero infatti dover fronteggiare eventi che coinvolgono vitali interessi nazionali senza poter contare su un tempestivo impegno alleato e senza aver ancora raggiunto quella forma di solidarietà difensiva europea che, quantunque generalmente auspicata, è tuttavia ancora lontana».

«Da cò derivano le responsabilità cui l'Italia deve essere in grado di far fronte in caso di crisi mediterranee locali nelle quali non siano in atto avvenimenti tali da comportare un diretto confronto tra i due blocchi».

«Duplice funzione quindi, per il nostro paese, quale elemento essenziale sia per il mantenimento dell'equilibrio nel Mediterraneo, sia per la difesa dell'occidente nel quadro dell'Alleanza atlantica, che rimane l'altro cardine del confronto est-ovest...».

«L'Italia infatti riceve attraverso il Mediterraneo il 95% dei beni di cui abbisogna ed esporta via mare il 65% dei prodotti che invia all'estero. Si tratta nel complesso di 251 milioni di tonnellate di merci l'anno, di cui 120 di combustibile...».

Oltre all'appoggio alla flotta USA in caso di guerra «emergono, fin dal tempo di pace, nuove esigenze e nuovi impegni per la Marina militare».

«In aggiunta ai motivi di instabilità politica prima accennati, i notevoli

interessi economici connessi con le risorse energetiche, le crescenti possibilità di sfruttamento del fondo marino e la profonda trasformazione in atto del diritto marittimo internazionale, rappresentano oggi una potenziale fonte di conflitto con i paesi rivieraschi» (vedi incidenti con la Tunisia, *ndr*).

«Si sta sviluppando sempre di più la possibilità di incidenti o dispute per contrasti sulle piattaforme marittime, le prospezioni sottomarine, le limitazioni permanenti di aree marittime o di spazio aereo e potrà altresì verificarsi nelle forme più varie un vero e proprio ostruzionismo al libero flusso dei rifornimenti energetici. Ultima, ma non in ordine di importanza, le convenzioni e le attività della pesca, per le quali non va dimenticato che ben 4200 pescherecci operano in zone prossime ai mari territoriali di paesi che si affacciano sull'Adriatico e sul Mediterraneo e che necessitano quindi di costante protezione...».

«Tutto ciò comporta conseguenze di rilevante portata per la nostra economia... Le pressioni di carattere economico, politico, psicologico ed ideologico troveranno infatti sempre più sul mare il loro campo ideale di applicazione, in quanto sul mare i margini di sicurezza, atti ad evitare reazioni incontrollabili, risultano ben più ampi di quelli consentiti dalla rigidità dei confini terrestri. Ne deriva che la funzione della nostra MM in tempo di pace dovrà essere quella di sostenere le posizioni nazionali a mezzo di uno strumento navale idoneo a svolgere, nei limiti delle sue possibilità, azioni preventive e dissuasive con un più marcato impegno di presenza delle nostre aree di interesse».

Penso che questa lunga citazione dia una idea della ristrutturazione, vera nei suoi obiettivi di fondo.

È da questa importanza nuova della Marina che deriva la migliore qualificazione addestrativa del battaglione «San Marco» e deli «Incursori della Marina», che sono oggi tra le unità migliori delle nostre ff.aa.

Per quanto riguarda l'esercito la ristrutturazione si pone l'obiettivo di ottenere «un esercito più piccolo, ma più agile e più pronto, che sarà in grado di operare anche senza una larga disponibilità di fortificazioni permanenti» (dal libro bianco dell'esercito).

La proposta che viene fatta si ricollega al dibattito De Lorenzo-Aloja e dà una risposta tanto alle esigenze dell'imperialismo italiano di attrezzarsi ad una guerra verso sud, che alla necessità di avere uno strumento militare capace di intervenire in situazioni di acuti conflitti sociali. Da una parte si decentra la dislocazione delle forze dal Veneto a tutto il territorio nazionale e contemporaneamente si ristrutturano le unità «eliminando ogni distinzione tra grandi unità dell'esercito di campagna e grandi unità per la difesa del territorio» (libro bianco). Le ipotesi che stanno dietro a questa unificazione delle funzioni non sono espresse, ma sono le stesse che stavano alla base della ristrutturazione Aloja (vedi p. 10 della relazione). Il perno del «nuovo» esercito diventano le brigate che, contrariamente al passato, erano polivalenti. Cioè non più brigate di cavalleria o fanteria, ma pluriarma, cioè comprendenti artiglieria, mezzi corazzati, fanti, mezzi di locomozione. Anche a livello di divisioni viene introdotto il principio della polivalenza, esse sono infatti meccanizzate, corazzate e dispongono di un gruppo di elicotteri. Si hanno così 3 comandi di corpo d'armata, 4 divisioni e 12 brigate polivalenti. Come dice il libro bianco questa nuova struttura porterà ad una maggiore mobilità, potenza di fuoco e prontezza operativa, nonché flessibilità.

Le stesse brigate alpine e paracadutisti, modificano la loro natura. La prima cambia la propria natura di corpo legato ad una specifica difesa territoriale e viene resa idonea ad operare anche in zone diverse da quelle montane. La seconda, che viene dotata di automezzi e acquista una funzione bivalente (intervento sia dall'aria che da terra).

Questa ipotesi, come aveva messo in evidenza De Lorenzo, doveva comprendere anche un cambiamento del carattere di leva del nostro esercito. Importanti sono al riguardo le affermazioni del libro bianco: «... è anche importante rilevare la scarsa consistenza dei volontari (di truppa a ferma prolungata, attualmente circa 2000). Si tratta della percentuale dell'appena 1,3% del tutto irrilevante ed assolutamente inadeguata in rapporto alle esigenze di un esercito moderno, i cui mezzi più complessi non possono essere affidati al personale di leva e ancor meno potranno esserlo in futuro, quando la ferma sarà ridotta a quindici mesi...».

«Una valutazione accettata da tutti gli eserciti occidentali considera (al riguardo del volontariato, *ndr*) che, con una ferma di 12 mesi, la percentuale dei volontari dotati di una preparazione tecnica approfondita... dovrebbe giungere al 60% del totale. Tale obiettivo non è però perseguibile perché infirmerebbe il significato e l'essenza della coscrizione obbligatoria. È comunque indispensabile poter migliorare, sia pure entro limiti modesti, il rapporto tra volontari e personale di leva, portandolo almeno al 15%» (proposta poi passata come legge al Parlamento il 31 marzo '75). Pare che, come viene ripetuto nel libro bianco della difesa, vi sia una chiara crisi di vocazione rispetto alla ferma prolungata volontaria, ma la tendenza è esplicita.

Un altro aspetto, molto importante dal punto di vista politico, è quello che riguarda il carattere di «guerra interna» che ha la ristrutturazione nei confronti del movimento dei soldati. La limitazione della leva a 12 mesi, le partenze mensili e non più quadrimestrali (il che vuol dire ricambio frequente dei soldati di una caserma e conseguente maggiore difficoltà di conoscersi), la riduzione della percentuale di giovani che fa il servizio di leva (sono circa la metà di quelli che dovrebbero farla) e la conseguente selezione politica dei chiamati, l'abolizione dei CAR con lo spostamento dell'addestramento presso le grandi unità (eliminazione dei momenti di concentrazione delle contraddizioni) hanno quasi stroncato il movimento dei soldati. In modo particolare l'addestramento direttamente presso le grandi unità permette, secondo il libro bianco, «una maggiore responsabilizzazione dei giovani alle armi, in quanto, nell'interno dell'unità militare, i più anziani costituiscono costante guida per la formazione dei nuovi giunti...» ed è proprio questa la base materiale del «nuovo nonnismo».

Nell'aeronautica la ristrutturazione ha significato lo smantellamento di diverse basi missilistiche e gruppi di volo nel Triveneto e il loro spostamento al sud. Non a caso la prima base che avrà in dotazione il nuovo MRCA (arma polivalente di tipo offensivo e con un'autonomia di 4000 km) sarà all'estremo sud della Sicilia.

Passiamo così ad abbozzare alcuni dati della ristrutturazione:

a) dislocazione delle ff.aa su tutto

il territorio nazionale in modo omogeneo. Questa tendenza riguarda tutte e tre le armi ed è funzionale alla nuova strategia imperialista, ma anche ad un miglior uso «interno» delle ff.aa (come deterrente, seconda linea o ipotizzabile intervento diretto);

b) potenziamento dell'armamento offensivo delle tre armi. Come afferma E. Cerquetti (libro cit.): «In definitiva i potenziamenti raggiunti nel periodo '68-'74 non hanno cancellato i punti deboli delle forze armate, già denunciati nella stessa pubblicastica militare nei settori delle armi anticarro, della protezione antiaerea, della difesa delle coste, dei porti, del traffico marittimo. Al contrario stiamo per avere una linea di carri che ha una configurazione altamente offensiva, abbiamo una AM in squlibrio verso il bombardamento, e una MM che cura sempre di più le sue capacità di proteggere convogli militari da sbarco più che altri convogli». In qeusto quadro rientrano la questione dell'aereo MRCA che può essere impiegato molto lontano dai confini nazionali e la questione dell'incrociatore tutto-ponte (in pratica una portaerei) che è un'arma tipicamente offensiva e imperialistica;

c) tipo di manovre come la «display determination» del '76 fatta alla presenza di alti militari, politici e industriali (Gianni Agnelli) consistente in uno sbarco di marines (San Marco) su terreno sabbioso e conquista di una sacca (sul modello indocinese o mediorientale). Tipo di addestramento all'antiguerriglia funzionale sia contro il nemico interno che contro le «guerre di popolo» all'esterno;

d) ruolo ridimensionato della leva e crescente aumento die volontari. Questo vale anche per la Marina (come si può vedere osservando le campagne di reclutamento che EI e MM stanno portando avanti su i giornaletti popolari come «Il Monello», «L'Intrepido» ecc.). Se attualmente i rapporti tra militari di leva e quadri permanenti sono 1/1, con questa immissione di volontari cambierà la natura delle ff.aa.

Nella analisi della ristrutturazione è fondamentale cogliere l'unità degli obiettivi interni ed esterni. Prendiamo la questione della leva e del volontariato. Il 15% di volontari a ferma biennale o triennale è una garanzia della maggiore affidabilità sul piano interno di questi volontari estraniati dal paese, d'altra parte nella storia recente delle ff.aa gli eserciti di occupazione in terra straniera hanno dato una buona prova solo quando erano eserciti di professione (come quello inglese in Irlanda); nel caso di eserciti di leva (come quello USA in Vietnam e quello portoghese in Africa) hanno creato sul lungo periodo delle contraddizioni esplosive nelle stesse cittadelle dell'imperialismo. In assenza di forti motivazioni ideologiche che compattino un esercito di leva, questo risulta totalmente inadatto per una strategia imperialista ed anzi controproducente. L'unità degli obiettivi interni ed esterni vale anche per l'addestramento e per la nuova dislocazione sul territorio nazionale.

Le ff.aa stanno cambiando realmente, stanno diventando delle ff.aa capaci di intervenire efficacemente nel Mediterraneo, in Africa, e in Medio Oriente e con un ruolo efficace all'interno. Stanno diventando efficienti rispetto a questi nemici ipotizzati e non in astratto, dovremo parlare quindi di *efficienza imperialistica e antiproletaria.*

Un'ultima nota sull'uso interno delle ff.aa. La nuova struttura omogeneamente distribuita sul territorio nazionale è stata utilizzata come deterrente nei momenti di maggiore crisi sociale degli ultimi anni. Gli allarmi nelle caserme con i mezzi pronti ad uscire hanno assunto un carattere più articolato, a Torino quando ci furono i picchetti alla Fiat, a Roma durante le manifestazioni del movimento e il 2 dicembre.

Con lo sviluppo del terrorismo e specialmente dello spontaneismo armato dell'ultimo periodo gli allarmi e la preparazione psicologica e concreta dei soldati di leva ad intervenire come «seconda linea dei carabinieri» si sono intensificati e, ciò che è più grave, non vi è da parte della maggioranza dei soldati un atteggiamento di opposizione ai comandi. Anzi, nonostante il lavoro dei soldati democratici, la propaganda dei comandi sulla necessità di uscire per «difendere la democrazia» fa breccia nella maggioranza.

Se queste sono le cause reali della ristrutturazione e le sue finalità, il pericolo più .grave che essa rappresenta deriva dal fatto che agli occhi delle masse interne ed esterne alla istituzione militare la ristrutturazione appare e viene fatta apparire come un'opera di «modernizzazione democratica». È questa una precisa offensiva che i nuovi generali della ristrutturazione hanno sferrato sul terreno della «guerra psicologica», o come diciamo noi della ideologia. Il progetto di semiprofessionalizzazione delle forze armate non poteva essere portato avanti con le motivazioni e le alleanze che si proponeva De Lorenzo. Henke aveva capito questo e ha impostato la questione in modo diverso. È partito dalla profonda insofferenza dei giovani verso questa istituzione militare per proporre la diminuzione della leva e l'accettazione dell'obiezione di coscienza. Cosciente che questa operazione non poteva essere sostenuta con affermazioni reazionarie, la ha basata tutta su argomentazioni tecniche e «apolitiche», prendendo a modello gli schemi dei manager industriali (ridurre i costi ed aumentare l'efficienza, taglio dei settori parassitari, introduzione della programmazione nella gestione delle forze armate) il tutto condito con una retorica democratica e di rispetto formale del parlamento e della Costituzione.

Su questo terreno della pretesa neutralità delle forze armate dello Stato e della loro efficienza Henke si è trovato sempre più alleato del PCI, il quale proprio sul terreno della difesa delle «istituzione democratiche» si è sempre più impegnato. Come nelle fabbriche il PCI accetta la «filosofia dell'impresa», così nelle forze armate accetta l'immagine che i nuovi generali vogliono dare della ristrutturazione. Non è un dato nuovo, basta ripensare a tutto l'atteggiamento avuto dai togliattiani durante la guerra di liberazione nei confronti di Badoglio (che esprimeva proprio l'istituzione militare nella sua continuità). Questa manovra da «guerra psicologica», contando anche sull'appoggio del PCI, è riuscita a nascondere agli occhi del paese la vera nàtura del cambiamento e a ristabilire in molti settori d'opinione una visione delle forze armate come apparato democratico. All'interno delle forze armate la ristrutturazione è stata presentata come risposta al miglioramento delle capacità del paese, capacità della cui mancanza i quadri delle ff.aa erano pienamente coscienti. Il rilancio di un ruolo esterno delle ff.aa è stato fatto passare come un elemento di indipendenza e positivo, in quanto liberava le nostre ff.aa dal loro storico compito di difesa interna. L'introduzione di armamenti sofisticati ha creato la base materiale della ideologia dell'efficienza e della tecni-

ca, di cui i singoli quadri non riescono a percepire il fine ultimo. Il taglio dei settori parassitari ha creato l'illusione che la si volesse far finita con il sottogoverno.

Nonostante queste illusioni sta già maturando la coscienza, anche grazie ai movimenti democratici, che la ristrutturazione non risolve le carenze del sistema difensivo italiano, che il taglio delle spese sta avvenendo a scapito della preparazione della leva e sulla pelle dei sottufficiali (riduzione dell'occupazione, trasferimenti ecc.), che l'uso interno delle ff.aa non è affatto scomparso.

D'altra parte proprio per il modo in cui l'ideologia tecnocratica è arrivata in Italia (modello USA esportato attraverso la NATO) essa è un tipico esempio di rivoluzione passiva, che scende per via gerarchica, quasi a comando. Essa può trovare quindi consenzienti ampi strati di alti ufficiali (dal maggiore al generale), ma non ha ancora sfondato tra gli ufficiali subalterni, né tanto meno tra i sottufficiali. È proprio in questo periodo che si apre che si giocherà la battaglia tra alti ufficiali tecnocratici e base democratica per l'egemonia sugli ufficiali subalterni, che sono la spina dorsale delle ff.aa.

La polizia

di Stefano Semenzato

La ristrutturazione degli apparati di polizia facenti capo al ministero degli Interni e della Difesa è da alcuni anni sottoposta ad un forte processo di rettifica. È una rettifica prodotta da vari fattori: da una parte l'influsso delle lotte operaie sull'insieme degli apparati dello Stato con la formazione ad esempio del movimento dei poliziotti democratici, dall'altra il crescente peso della sinistra storica negli equilibri di governo e la sua capacità di influenzare nomine e processi interni, in terzo luogo la necessità stessa per l'insieme di questi apparati di svecchiare le loro strutture, renderle più rispondenti alla situazione attuale, rispondendo, in questo quadro, anche alla crisi di professionalità di molti suoi quadri.

L'andamento dei processi di ristrutturazione interni ai corpi è andata di pari passo allo sviluppo della legislazione in materia, di cui si possono riassumere brevemente le fasi.

Fino al '68-69 vi è stato un processo di utilizzo da parte della polizia delle norme del codice Rocco e un processo di democratizzazione portato avanti soprattutto dalla Corte Costituzionale che, con una serie di sentenze di incostituzionalità, aboliva le parti peggiori del codice Rocco. Proprio nel mese di dicembre del '69, negli stessi giorni in cui moriva Pinelli, il parlamento portava a termine un'opera di revisione del codice penale con l'eliminazione delle norme sull'interrogatorio di polizia che aveva portato a vere e proprie torture.

A partire dal '70 si sviluppa quella che potremmo chiamare la fase «liberale» in materia di ordinamento giudiziario, cui si collega la nascita di un movimento democratico all'interno della polizia che cerca di trasportare in termini di riforma democratica di essa i temi «liberali».

Ma questa fase «liberale» dura poco; nell'ottobre '74 rientra nella legislazione italiana l'interogatorio di polizia, anche se con qualche limitazione, cui farà seguito nel '75 la legge Reale e via via fino agli ultimi decreti antiterrorismo.

Col '74 inizia anche la fase di stretta e di restaurazione all'interno dei corpi di polizia col tentativo di avviare una ristrutturazione efficientistico-tecnocratica che oggi è in piena attuazione.

Partiamo da alcuni dati generali sui corpi di polizia. In Italia abbiamo all'incirca 80.000 carabinieri, 80.000 guardie di PS, 40.000 guardie di finanza, 12.000 agenti di custodia, 6.000 del corpo forestale, inoltre c'è un processo di militarizzazione dei vigili urbani. A questo alto numero si affiancano 90.000 poliziotti privati. Di questa grossa massa di persone solo una parte abbastanza ristretta è utilizzata in operazioni di polizia vera e propria.

Mentre ci sono fenomeni di militarizzazione dei vigili, di creazione di squadre dei finanzieri per l'intervento in ordine pubblico, o i tentativi di utilizzazione dell'esercito in funzioni di ordine pubblico, una mole considerevole degli stessi poliziotti e carabinieri viene utilizzata per usi diversi. Questo fatto è per certi versi frutto di una disfunzione che si vuole eliminare, per altri versi invece è il risultato di una linea politica che tende a coinvolgere più corpi in un lavoro di ordine pubblico in piazza.

O meglio è il risultato della volontà delle gerarchie di corpi come la G.d.F. o dello stesso esercito di apparire all'opinione pubblica come «salvatori della patria». Si tratta per queste gerarchie di un dato importante perché la loro «utilità sociale» viene ripagata in termini di peso politico e di dotazione di fondi.

La scelta attuata da fare del terrorismo il nemico n. 1, senza però attuare alcuna misura per combatterlo realmente, e attuando invece una legislazione speciale e spesso criminogena serve anche alle burocrazie dei corpi di polizia per mandare avanti il loro programma tecnocratico.

Ogni discorso dei poliziotti democratici di richieste di maggiore professionalità individuale e di maggiore rapporto con le forze sociali (tipo poliziotto di quartiere) viene rovesciato. Si sviluppa prevalentemente la linea di «controllo delle piazze» fino alla possibilità di messa in stato d'assedio delle città (su cui è in preparazione una nuova legge). Quindi si accentua la formazione militare dei poliziotti con il potenziamento di truppe mobili tipo «celere».

In sostanza dunque è in atto una linea di inasprimento legislativo cui corrisponde un processo di ristrutturazione della polizia mirante al rafforzamento dell'apparato più strattamente di intervento in ordine pubblico.

Su questo processo generale si innesta la battaglia interna a questi corpi per il loro controllo, battaglia che si è sviluppata in particolare negli ultimi 3 anni e che si può schema-

ticamente riassumere col tentativo di ristrutturazione di Cossiga e con la risposta dei carabinieri.

Questo scontro nasce in presenza di grossi problemi di crisi di tutto il settore. I servizi segreti sono stati per molti versi sgretolati dalla azione di denuncia della sinistra e dalle conseguenze di una battaglia interna fatta a colpi di rivelazioni scottanti. Le lotte opertaie, il '68, hanno inciso fino a creare un movimento dei poliziotti democratici, una forte crisi di professionalità avanza intanto tra i quadri della polizia, in terzo luogo con il mutamento della fase politica avanza la progressiva eliminazione del MSI dai centri di potere e qualche timida proposta di lottizzazione del PCI.

Cossiga in questo quadro si propone come il grande riformatore. Il suo tentativo si sviluppa su 2 punti: 1) Conquistare dentro la ristrutturazione un forte controllo sui servizi segreti; 2) Ridimensionare il peso dei carabinieri con una proposta di concentrare l'utilizzo della PS nelle grandi metropoli e di assegnare ai carabinieri il controllo della «campagna».

Per raggiungere questo obiettivo Cossiga cerco l'appoggio del PCI ed è disponibile a pagare un prezzo interno concedendo il sindacato e la riforma ai poliziotti.

Ma questo tentativo è destinato a fallire, fino alle dimissioni di Cossiga. L'obiettivo della divisione di compiti tra città e campagna viene lasciata cadere ben presto. Per i servizi segreti viene in primo luogo decisa la loro divisione in 2 settori: il Sismi (controllato dalle forze armate) e il Sisde (del ministero degli Interni). Ma nemmeno questa lottizzazione funziona perché a comandare il Sisde viene messo un generale dei carabinieri. La funzione di controllo esterno delle carceri viene affidata a Della Chiesa aumentando ancora il ruolo dei carabinieri, mentre la destra DC si incarica di bloccare l'ascesa del sindacato di polizia.

È il fallimento su tutta questa linea, piuttosto che sulle indagini Moro, che porta Cossiga alle dimissioni. I carabinieri rimangono dopo questo scontro padroni incontrollati del campo riconfermando di essere il punto vitale e dominante di tutto l'insieme dei corpi di polizia.

La chiesa cattolica

di Domenico Jervolino

Il tema dello Stato si è rivelato, dopo il 20 giugno, uno dei nodi centrali del dibattito politico all'interno della nuova sinistra. All'interno di tale tema spetta un posto rilevante anche al capitolo che riguarda i rapporti fra Stato e Chiesa. La Chiesa, infatti, in particolare la Chiesa cattolica, tende a presentarsi di fronte allo Stato come un quasi-Stato, come una enttità separata e autonoma, fornita di una propria sovranità e consistenza giuridica e politica e a contrattare un rapporto privilegiato con lo Stato, privilegio che rafforza obiettivamente il sistema di potere vigente e l'ordine complessivo di questa società, secondo la vecchia formula dell'alleanza fra il trono e l'altare. Tutto ciò ha radice profonde nella storia; non è nostro compito in questa sede ricostruire o commentare il complesso processo storico in base al quale il senso originario della «chiesa» (l'assemblea o comunità dei fedeli) si è oscurato a favore di una concezione tutta istituzionale e giuridica della Chiesa come apparato classificabile fra gli «apparati ideologici di Stato», con in più la pretesa, rispetto agli altri apparati dello stesso genere, di rivendicare rispetto allo Stato una sua peculiare indipendenza e addirittura, in certi casi e situazioni storiche, di controllare lo stesso Stato (pretesa che si è espressa nella forma della teocrazia medioevale e, nell'epoca moderna, nella forma attenuata della dottrina della «potestà indiretta della Chiesa in materia temporale a motivo della fallibilità umana», cioè il diritto di intervenire da parte della Chiesa in argomenti profani quando questi assumano una rilevanza morale; la formula latina che esprime questa dottrina è «potestas indirecta in temporalibus ratione peccati»; già Gramsci notava come l'autore di questa teoria, il cardinale Roberto Bellarmino, contemporaneo di Galileo, fosse stato canonizzato, cioè proclamato santo, nel nostro secolo in coincidenza di una ripresa da parte del Vaticano della politica concordataria, attraverso la quale la Chiesa cattolica cercava di recuperare gli spazi perduti nell'ottocento in seguito al trionfo della borghesia laica). Ci limitiamo a ricordare che in occasione del concilio Vaticano secondo si parlò di «fine dell'epoca constantiniana», intendendo con tale espressione indicare la fine di un'era, iniziata dai tempi della conversione dell'imperatore Costantino, con la fine delle persecuzioni e l'assunzione, nel giro di qualche decennio, del cristianesimo come religione di Stato (sec. IV), caratterizzata dall'alleanza della Chiesa con il potere. Questa affermazione, «fine dell'epoca costantiniana», se ha portato alla scomparsa di qualcuno degli aspetti più arcaici del rapporto Chiesa-potere, non è stata certamente presa sul serio dai vertici ecclesiastici che si sono impegnati attivamente negli ultimi anni a soffocare quei fermenti di rinnovamento che si erano manifestati nel concilio e ad incanalarli in un progetto di razionalizzazione dell'apparato e della politica ecclesiastica.

La repressione all'interno della Chiesa (limitiamo il discorso per comodità alla realtà della Chiesa cattolica, che è più rilevante nel nostro paese) ha prodotto il fenomeno del «dissenso» cattolico, che in taluni casi (es. referendum sul divorzio) ha assunto proporzioni di massa, e che nell'ala più avanzata, ha compiuto una esplicita scelta socialista.

In tale contesto si inserisce la questione del concordato. In linea di principio e anche di fatto l'alleanza fra Chiesa e potere non richiede necessariamente uno strumento giuridico-diplomatico come il concordato: l'esempio più clamoroso è costituito dalla situazione degli Stati Uniti dove vige un regime di separazione fra Chiesa e Stato che non impedisce

un intreccio fra religione e politica che, anche a causa dell'eclettismo religioso e del pragmatismo ripico di quel paese, che porta a mettere in secondo piano le differenze fra le innumerevoli Chiese e sette che là esistono, ha fatto parlare qualche sociologo di una «civil religion in America», una sorta di religione indifferenziata della nazione americana, nella quale avrebbero un ruolo non solo i capi religiosi ma anche quelli politici (il presidente che invita il popolo a pregare ecc.): un po' come succedeva nella città antica e nell'impero romano...

Forse queste analisi andrebbero approfondite per verificare quanto c'è di sacrale, di religioso anche in atteggiamenti che si sono diffusi nello stesso movimento operaio e nei paesi del «socialismo reale» (il pensiero va subito al «culto» della personalità, alla mummificazione, metaforica e reale, dei grandi leaders rivoluzionari, utilizzandoli per coprire le magagne dei successori ecc.).

Ma, per tornare all'Italia, non c'è dubbio che il sistema concordatario costituisce il segno eloquente di un rinnovato ruolo della Chiesa cattolica nella società italiana a sostegno di uno Stato che, nel Risorgimento, si era costituito anche contro il Vaticano, benché i settori più moderati della borghesia italiana non avessero mai cessato di puntare ad una riconciliazione con il papato. Lo Stato vaticano rappresenta però assai più che un vestigio dello Stato pontificio di un tempo; esso è piuttosto la base di partenza di un ambizioso progetto di rilancio della presenza della Chiesa cattolica nel mondo contemporaneo perseguito in modo sistematico e, in un certo senso, lungimirante; in effetti il concordato con Mussolini del 1929 è riuscito a sopravvivere al fascismo e tenta ora di uscire indenne dalla crisi del regime democristiano. È opportuno inoltre ricordare — per sottolineare l'organicità del disegno vaticano — che il concordato con lo Stato italiano del 1929 è solo uno dei 28 concordati o «modus vivendi» che furono stipulati negli stessi anni con diversi Stati occidentali (tra i quali la Germania nazista).

I patti lateranensi del 1929 (che erano tre: un trattato internazionale che poneva fine alla «questione romana» e sanciva l'esistenza dello Stato della Città del Vaticano, il concordato vero e proprio e un accordo finanziario) furono inseriti nella Costituzione attraverso il controverso art. 7, votato anche dai comunisti per salvare la «pace religiosa». Tra i deputati laici e socialisti che votarono contro è significativo che ci fosse anche l'unico rappresentante di un piccolo partito cattolico di sinistra, il cristiano sociale Gerardo Bruni. Qualche mese dopo le sinistre furono allontanate dal governo da De Gasperi. La prudenza di Togliatti non riuscì ad impedire che si scatenasse una vera e propria guerra di religione e che si arrivasse alla scomunica dei comunisti e dei loro alleati da parte di Pio XII.

Durante il trentennio democristiano il regime concordatario si è rafforzato anche per la legislazione ordinaria a favore degli enti ecclesiastici, per l'interpretazione estensiva di alcune norme concordatarie, per le posizioni di potere conquistate dal clero. Né va taciuta la politica larvatamente repressiva adottata, almeno fino al concilio, in continuità con analoghe direttive perseguite dal governo fascista, nei confronti delle minoranze religiose, in particolare dei protestanti.

Il regime concordatario è entrato in crisi insieme al regime dc, per motivi di ordine politico generale, ma anche per il manifestarsi di una nuova coscienza cristiana che è orientata a prendere sul serio gli indirizzi conciliari e il conseguente rifiuto dei privilegi, visti come un ostacolo all'espressione della fede.

Per molti anni la richiesta di una revisione del concordato è stata portata avanti da ambienti laici e progressisti, come variante moderata e riformistica della richiesta più radicale di abrogazione. Nel 1967, dopo un dibattito in parlamento, si avviò lo studio di un progetto estremamente riduttivo di revisione da parte di una commissione presieduta da Gonella. I risultati del lavoro di tale commissione sono stati resi pubblici in un volume curato dal sen. Spadolini soltanto nel 1976. In effetti tutta la questione del concordato è avvolta in un clima di silenzio e di diplomatica discrezione. In questo stesso clima si sono svolte le trattative fra Vaticano e governo italiano, sempre rappresentato da esponenti democristiani o comunque cattolici, trattative, come è stato detto, fra cattolici di Stato e cattolici di Chiesa. Il risultato è stata la bozza Gonella-Casaroli (dal nome dei due capi delegazione) presentata con grande clamore pubblicitario da Andreotti alla Camera lo scorso autunno e oggetto di forti critiche da parte di ambienti laici, di cristiani progressisti, di studiosi di diritto ecclesiastico e di storia della Chiesa ecc. Questa bozza costituisce pure la base dell'attuale progetto reso noto soltanto grazie ad una fuga di notizie.

Dobbiamo in primo luogo segnalare un dato importante: mentre per anni il Vaticano si è opposto ad ogni revisione ed ha cercato di boicottarla tirando per le lunghe, oggi la revisione è diventata una parola d'ordine della Chiesa e della Dc; è avvenuto infatti, che con il passar degli anni il concordato del 1929 è diventato sempre più fatiscente; alcune sue disposizioni non sono più applicate (per esempio le norme persecutorie contro i sacerdoti «apostati e irretiti da censure ecclesiastiche») altre sono palesemente arcaiche e si riferiscono a situazioni che non trovano più riscontro nella attuale realtà del paese: tra queste la stessa definizione della religione cattolica come religione di Stato, la cui soppressione esplicita nel nuovo testo di concordato viene presentata dai fautori della revisione come una grossa acquisizione, ma che in realtà è venuta già a cadere nel nostro ordinamento costituzionale con la soppressione dello Statuto albertino che la conteneva al suo primo articolo e la approvazione della Costituzione repubblicana.

Chiesa istituzionale e Dc hanno dunque interesse ad avere un concordato nuovo di zecca al posto di uno usurato e ritengono che il clima politico sia favorevole a tale operazione. Non dimentichiamo che, come il concordato del 1929 è durato circa cinquanta anni, un nuovo concordato può garantire poteri e privilegi alla Chiesa per decenni. La lotta contro il regime concordatario passa dunque oggi concretamente, più che attraverso professioni di fede anticoncordatarie ed anticlericali, attraverso l'impegno contro questo progetto di revisione come momento di una lotta più generale di opposizione al regime democristiano e all'intreccio fra regime dc e potere clericale: è una lotta che va contro l'attuale quadro politico che lascia spazio a nuovi tentativi concordatari per la logica della grande intesa nazionale.

Soffermiamoci ora su alcuni dei

punti più gravi della bozza di revisione del concordato. Tralasciamo la riaffermazione, contenuta nei primi articoli, del principio della libertà religiosa e del libero esercizio da parte della Chiesa della sua missione. Sono principi che dovrebbero essere scontati e che evidentemente non lo sono se si sente il bisogno di ribadirli in questa sede (c'è bisogno di un concordato per stabilire che i cattolici sono liberi? Evidentemente non sono chiari i confini fra libertà e privilegio; qualcuno ha detto che in Italia i cattolici sono liberi due volte: una volta in base al diritto comune ed un'altra in base al concordato).

Uno dei punti più gravi è la definizione giuridica degli enti ecclesiastici (art. 7) che viene interamente lasciata alla determinazione delle autorità ecclesiastiche e al diritto canonico, vale a dire al diritto interno della Chiesa; con tutte le conseguenze relative, ad esempio dal punto di vista fiscale. In molti casi, infatti, il confine fra un ente ecclesiastico, un ente cioè avente fine di culto e di religione, e un'impresa vera e propria con finalità di lucro (ad es. una clinica privata, un convento-albergo e così via) è estremamente labile e tale indeterminatezza permette numerosi abusi. La normativa concordataria sugli enti ecclesiastici rappresenta inoltre una carta da giocare per la Chiesa in materia di attuazione della 382; in quanto il fine educativo-religioso di un ente di beneficenza o di assistenza può essere invocato per impedire il suo passaggio alla gestione degli enti locali. Questa parte della bozza contiene numerose insidie che si nascondono sotto una apparenza di innocenza. Ad esempio, quando si dice che in materia fiscale o patrimoniale tutto resta così come stabiliscono le leggi vigenti, in realtà si sanciscono tutta una serie di privilegi che lo Stato ha concesso unilateralmente con proprie leggi agli enti ecclesiastici e che quindi non potranno essere revocati in futuro se non attraverso una nuova revisione del concordato. Ancora, riconoscendo alla gerarchia ecclesiale il compito di determinare quali enti possono essere considerati ecclesiastici e quali no, si lascia mano libera al più stretto controllo di vertice all'interno della Chiesa: una parrocchia «ribelle» perde ogni diritto ecc.

In materia di cause matrimoniali, la giurisdizione ecclesiastica viene ancora riconosciuta dallo Stato, anche se è soggetta a qualche limitazione rispetto alla normativa precedente, in quanto le sentenze ecclesiastiche non hanno valore automatico ma debbono essere sottoposte ad un controllo da parte delle corti di appello italiane, che dovrebbero garantire che siano stati rispettati nel corso del procedimento i diritti delle varie parti e in particolare potranno stabilire provvedimenti economici a favore di uno dei coniugi (è la cosiddetta «delibazione» delle sentenze).

Resta comunque il matrimonio concordatario così come viene confermata la tradizionale presenza della Chiesa nell'esercito, nelle carceri, negli ospedali.

Ma il campo nel quale gli spazi lasciati all'istituzione ecclesiastica sono determinati, nella loro ampiezza, dal progetto di revisione in modo addirittura puntiglioso è quello dell'istruzione (art. 9-10). Da una parte viene riconosciuto alle scuole private gestite dalla chiesa una piena equiparazione a quelle statali. La costituzione garantisce il diritto dei privati di costituire scuole, ma precisando che ciò deve avvenire senza oneri per lo Stato. È questo «piccolo» particolare che viene trascurato nella bozza di concordato. Ancora, viene riconosciuto il valore legale dei titoli concessi dalle università pontificie e lo statuto speciale dell'università cattolica del Sacro Cuore, che consente tra l'altro, l'allontanamento di studenti e professori giudicati non ortodossi dalle autorità accademiche. Viene inoltre mantenuto l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche con insegnanti pagati dallo Stato ma designati dalle sutorità ecclesiastiche e ad esse soggetti, con qualche innovazione più che altro formale nelle modalità attraverso le quali studenti (e genitori) possono chiedere l'esonero. In particolare nella scuola elementare i genitori possono ottenere l'esonero per i loro figli, dichiarando di provvedere di persona alla loro educazione religiosa!

In definitiva, Chiesa e Stato, anche con il nuovo concordato revisionato da Andreotti con la connivenza dei partiti dell'astensione, restano due istituzioni alleate e convergenti: la lotta contro tale alleanza non riguarda solo i credenti ma tutti coloro che sono interessati alla costruzione di una diversa organizzazione della società.

La scuola

di Maria Teresa Rossi

Premessa

È ormai acquisita la definizione della scuola come istituzione dello Stato borghese finalizzata alla conservazione dei rapporti di classe esitenti, alla divisione capitalistica del lavoro, alla produzione di consenso al sistema. Una funzione quindi che pone in secondo piano il rapporto scuola-professionalizzazione-mercato del lavoro, e che ha piuttosto implicazioni riguardanti l'organizzazione del lavoro stesso, la struttura gerarchica della società, l'attenuazione dei conflitti sociali.

Di qui la contyraddizione fra esigenza del sistema-capitalistico in fase di sviluppo tecnologico di espandere ed elevare i livelli di scolarità di base e le tensioni che questo produce sul mercato del lavoro e nella società; ma anche fra struttura istituzionale della scuola e domanda della scuola come servizio sociale che proviene con sempre maggior forza dalle masse popolari.

La scuola perciò è anche un terreno istituzionale di scontro di classe tra i più importanti.

Interessa in questa sede considerare, in rapporto alla qualità dello Stato italiano oggi, di quali strutture e di quali strumenti si avvalga il sistema scolastico italiano, caratterizzato da quella che si suol definire

«arretratezza» e scosso dalla contestazione, su quali tradizioni poggi, quali prospettive di controllo politico a lungo termine l'uso capitalistico della crisi anche nella scuola delinei, quali risposte siano possibili fin da ora.

È necessario considerare tutti questi problemi se si vuole uscire dalle definizioni astratte e porre in termini corretti una battaglia dentro e contro l'istituzione, che rifugga da radicalismi, ma parta dalla considerazione realistica della inconciliabilità fra interessi borghesi e proletari per la scuola e quindi della impossibilità per la classe operaia di incidere sulle strutture scolastiche attraverso compromessi cogestivi o puntando su trasformazioni tutte interne all'istituzione e che non si basino sullo spostamento dei rapporti di forza a livello più generale.

1) *Origine delle strutture attuali della scuola italiana*

L'affermazione che la scuola italiana è tuttora la scuola della riforma Gentile è solo parzialmente vera; e spesso giustifica un giudizio che ne attribuisce il funzionamento distorto e l'arretratezza dei contenuti alla incapacità della classe dirigente e politica italiana di intervenire ad adeguarla alle trasformazioni del mercato del lavoro.

È vero che non si è verificata, dopo la ripresa vivace del dibattito sulla scuola che ha accompagnato il periodo della Resistenza e i primi anni dopo la Liberazione, una volontà di riforma che investisse tutte le strutture della scuola; che permangono nella scuola media superiore canalizzazioni che riflettono criteri anche arretrati di selezione di classe; che fino alla costituzione degli organi collegiali non è stato scalfito neppure formalmente il sistema rigido e gerarchico del controllo burocratico. Ma non è vero che non siano intervenute modifiche anche significative, o sotto la spinta di mutati rapporti di forza e delle lotte, o come riflesso del tentativo di adeguare meglio almeno la formazione di base alle esigenze dell'organizzazione del lavoro. Nessuna riforma complessiva della scuola, insomma, è intervenuta ad esprimere la stratificazione di classe, e la fisionomia istituzionale adeguata alla qualità dello Stato, con la globalità con cui le aveva espresse la riforma Gentile e tuttavia non si può dimenticare che la Liberazione aveva ereditato una scuola già in parte modificata dal fascismo, con leggi che regolavano in senso apertamente repressivo il rapporto di lavoro, i contenuti e l'organizzazione degli studi; con la Carta della scuola e la cosiddetta riforma Bottai si operava il primo grossolano tentativo di razionalizzare la selezione di classe nell'ambito del corporativismo fascista.

La prima «defascistizzazione» della scuola riguardò i contenuti più apertamente fascisti, mise in moto un primo dibattito sulle strutture della scuola dagli 11 ai 14 anni (prospettandone però la risoluzione nel solco della riforma Bottai), e d'altra parte lasciò in vita le leggi fasciste del '23-24. Gli anni cinquanta sono anche per la scuola quelli dell'offensiva democristiana (il ministero della P.I. è quello che la Dc ha sempre considerato suo monopolio), sorretta anche dal fatto che il compromesso costituzionale non rifletteva i reali rapporti di forza della Resistenza e lo Stato che ne scaturiva sanciva, per quanto riguarda la scuola, la pesante ipoteca di una tradizione clerico fascista e concordataria, classista nei termini più reazionari.

Il dopo Liberazione vede la rinascita dell'associazionismo laico e di sinistra degli insegnanti, il dibattito sulle libertà d'insegnamento e sui contenuti culturali, la richiesta dello stato giuridico; ma pesa anche nella scuola la scissione sindacale del '48, e la borghesia punta, per avere una manodopera a basso costo e subordinata, ad un pesante conservatorismo nella formazione di base e alla discriminazione classista di tipo gentiliano nella scuola media superiore e nell'Università, incentivando anche la delega dello Stato all'iniziativa privata, soprattutto clericale.

Mutati rapporti di forza, avvio del mutamento del quadro politico, spinta spontanea alla scolarizzazione, emergere della necessità di adeguamento ai livelli europei di produttività e competitività sui mercati, determinano la prima, ed unica, riforma strutturale della scuola; l'unificazione della scuola media dell'obbligo e l'obbligatorietà fino ai quattordici anni. La riforma del '62 segna una vittoria delle sinistre e contribuisce alle illusioni del centro sinistra di un sostanzioso rilancio progressista per la scuola, che avrebbe dovuto in pochi anni investire tutti i livelli dell'istruzione, in rapporto a presunti bisogni di manodopera qualificata e fornita di più avanzata preparazione culturale. L'ideologia riformista si sbizzarrisce allora in ambiziosi progetti di unificazione anche dell'istruzione superiore e di elevamento graduale dell'obbligo ai sedici e poi ai diciotto anni, di sperimentazione di questi processi in regioni pilota come la Lombardia; ma al di sotto di tutto si delinea il tentativo di riprodurre modelli capitalistici di scuola parcheggio e sacca di disoccupazione. Nei fatti tuttavia neppure la riforma del '62 viene attuata, solo nel '70 si dà l'avvio a zone ridotte e soprattutto nel nord, di sperimentazione del tempo pieno (la reale grossa innovazione antiselettiva che la legge prospettava), non vengono attuati provvedimenti per l'edilizia e per la gratuità effettiva (libri, mense ecc.) e si ignora la massiccia evasione soprattutto nel sud. Nel complesso, conservatorismo, contenimento della spesa pubblica, mantenimento di strutture rigide e repressive di controllo burocratico e autoritario, caratterizzano l'uso capitalistico della scuola in Italia, e si può dire che al di là delle stesse esigenze capitalistiche di svecchiamento almeno culturale, questa istituzione risenta prima di ogni altra delle caratteristiche di regime democristiano, e quindi della mediazione al ribasso delle contraddizioni interborghesi.

Sarebbe tuttavia sbaglito non prendere atto che alcuni mutamenti sono intervenuti in questi anni nella scuola, determinati da un interesse riformistico della sinistra tradizionale, che si faceva paladina degli interessi capitalistici più avanzati, e soprattutto dalle lotte operaie e studentesche e dall'impatto che esse hanno avuto sui lavoratori della scuola. È invece vero che assai poche e marginali sono state le traduzioni in termini istituzionali delle trasformazioni di fatto, che lo Stato ha perseguito invece una politica di risposte inevitabili e marginali (v. ad es. la riforma dell'esame di Stato del '69, cappello nuovo su una scuola vecchia, e la liberalizzazione degli accessi all'Università del '71, dovuta al primo avvio del drammatizzarsi della questione dell'occupazione giovanile e alla pressione di una scuola pur relativamente di massa), di circolari e leggine

intese a regolamentare conquiste di fatto (v. l'assemblea studentesca), ma che non scalfivano, anzi ribadivano, il controllo centralizzato e il ruolo funzionariale dei lavoratori della scuola. Nel momento in cui si andava delineando la conflittualità fra bisogno nuovo di scolarità e strutture vecchie e insufficienti lo Stato ha scelto la via del controllo istituzionale attraverso la conservazione e la repressione, non quella di un riformismo che razionalizzasse la selezione e operasse l'integrazione con strumenti formalmente più democratici.

La conflittualità esplosa negli anni sessanta ha tappe significative che vanno dasll'esprimersi dell'antifascismo fra gli studenti e dalla messa in discussione dell'associazionismo d'istituto e del ruolo dei giornali d'istituto, al rilancio del sindacalismo confederale con la costituzione del sindacato scuola Cgil; infine alla rivolta del '68, che non a caso si sviluppa sui due filoni dell'antiautoritarismo e diritto di agibilità politica e della battaglia ai contenuti culturali della scuola.

È nel clima di contrattacco operaio e di messa in discussione da parte degli studenti della funzione della scuola nel sistema capitalistico (fenomeno peraltro mondiale e che ha punti di riferimento nella rivoluzione culturale cinese e nel Vietnam) che lo Stato deve prendere atto della crisi irreversibile delle tradizionali forme di controllo. Il problema è politico, vien messo in discussione non tanto il rapporto scuola-mercato del lavoro quanto la funzione ideologica della scuola e la possibilità di realizzarla attraverso la selezione e il ruolo funzionariale dei docenti; crollano valori come la meritocrazia, il successo individuale, la serietà degli studi, l'identificazione dell'insegnante con lo Stato e il suo potere riflesso di giudice. Si afferma invece la figura del lavoratore della scuola che collega il suo ruolo alle condizioni di lavoro e alla qualità del servizio che presta, e si delinea quindi sia la contestazione della piramide gerarchica che regola il funzionamento della scuola, sia un diverso rapporto con gli studenti, esplode anche il problema del precariato, che tocca fino al 70% degli occupati nella scuola, strumento anche questo di ricatto e controllo.

Parallelamente nell'Università viene attaccato il potere baronale, si aggredisce il significato delle scelte e della destinazione della ricerca, si pone il problema della destinazione e uso della conoscenza e dell'uso alternativo dell'Università.

Fenomeni come la diminuzione delle bocciature (ma sono anche gli anni in cui la selezione si sposta decisamente al momento dell'entrata nel lavoro) o come l'apertura delle assemblee e l'eliminazione del controllo delle assenze, testimoniano senza dubbio vittorie del movimento, come lo è il crescere della sindacalizzazione confederale e il diffondersi, almeno nella scuola a prevalenza di lavoratori giovani, delle sezioni sindacali. Ma occorre anche dire che la fragilità della direzione politica del movimento, le difficoltà di collegamento col movimento operaio dovuto anche alla volontà politica della sinistra riformista e del sindacato, e poi gli effetti della crisi economica hanno impedito l'esercizio di un reale controllo sull'istituzione da parte delle masse proletarie e hanno consentito l'uso delle contradizioni, che in una scuola sempre più destituita di qualsiasi ruolo si scatenavano, da parte della borghesia, che non ha avuto fretta a riprendere il dibattito sulla riforma. Basti pensare che solo il Pci nel '72 avanza un progetto di riforma (il progetto Raicich, che coglieva alcune istanze di democratizzazione) e che solo dopo il 15 giugno '75 tutti i partiti ne presentano, sfoggiando come il Psi un alto tecnicismo all'americana, o scordandosi, come la Dc, che qualcosa era pur cambiato nei fatti. La crisi economica e politica ha fatto il resto, e oggi ci troviamo di fronte ad un vero tentativo controriformistico della cui qualità parleremo più avanti.

In quegli anni tuttavia due conquiste sono state imposte, destinate a mutare in parte la fisionomia istituzionale, ma soprattutto a scatenare grosse contraddizioni: i corsi abilitanti del '72 e il primo contratto di lavoro del '73. I primi scaturivano dalla constatazione dell'impossibilità di far fronte al funzionamento della scuola in crescita con una prevalenza di lavoratori precari, e di arrivare rapidamente a soluzione col metodo dei concorsi. Ma ciò implicava la rinuncia da parte dello Stato ad un modo di reclutamento altamente ideologizzato, che esaltava l'individualismo e la meritocrazia; la contraddizione esplose proprio quando per la prima volta insegnanti, in gran parte giovani, direttamente o indirettamente toccati dal '68 e che spesso avevano avviato la sperimentazione del tempo pieno, presero coscienza, vivendo collettivamente una situazione di oppressione, della qualità repressiva e selettiva del ruolo funzionariale. Non a caso si ebbe allora il primo impulso significativo alla crescita della Cgil scuola verso dimensioni di sindacato di massa.

La conquista del contratto, comune a tutto il P.I., diede un altro colpo al tradizionale rapporto funzionariale e al sindacalismo autonomo corporativo che lo rappresentava e gestiva. La piattaforma poneva nel quadro di obiettivi di riforma ed espansione della scolarità (materna statale, tempo pieno, diritto allo studio ecc.) i punti categoriali che realizzati avrebbero mutato sostanzialmente il rapporto di lavoro (diritti sindacali, nuove forme di reclutamento, un inquadramento e una dinamica salariale tendenzialmente egualitari, garanzie occupazionali collegate all'espansione della scuola), e la democratizzazione della gestione con la costruzione degli organi collegiali. Il carattere offensivo di questi obiettivi rifletteva anche un primo interessamento delle confederazioni alla scuola (doc. confederale del '70) che aveva la sua più significativa espressione nella conquista contrattuale delle 150 ore, finalizzate prioritariamente al recupero dell'obbligo, che interessava altissime percentuali di lavoratori anche giovani. Col contratto del '73 si ebbe anche la definizione, per tutto il P.I., del diritto alla contrattualità triennale. Non a caso la resistenza della controparte si indirizzò con forza verso la conservazione di ampi margini di controllo burocratico e delle divisioni gerarchiche, e il contratto fu concluso solo sotto la minaccia confederale di uno sciopero generale. Lo Stato dovette registrare il colpo; ma la genericità dei punti d'accordo, la delega al governo della traduzione degli accordi in decreti, che caratterizza i contratti del P.I., lo scadere dei rapporti di forza generali, la crisi e i cedimenti del Pci e dei sindacati anche sul terreno della scuola, hanno consentito il processo di recupero che va dall'esaltazione degli aspetti cogestivi, anziché di gestione «sociale», degli organi collegiali allo svuotamento

totale del secondo contratto, nell'ambito dell'involuzione autoritaria e di regime dello Stato, in cui si attuano anche gli attuali programmi controriformistici.

2) *Il sistema scolastico oggi e le linee di tendenza*

Le strutture della scuola oggi sono le seguenti:

— scuola materna statale, istituita nel 1968, non obbligatoria, nonostante che fosse già definita dalla riforma Gentile «scuola di grado preparatorio», affiancata dalle scuole materne comunali e private, soprattutto religiose, con un sistema che ne conserva di fatto carattere assistenziale. Gli uomini sono esclusi dall'insegnamento a questo livello. La povertà delle strutture esclude oltre la metà dei bambini dai tre ai cinque anni, soprattutto nel sud; una media del 25% dei frequentanti è nella scuola privata religiosa (con punte del 36% in Calabria, contro il 13% in Lombardia), a cui va il privilegio del finanziamento statale, sia per quel che riguarda l'istituzione di nuove sezioni, sia rispetto alla scuola comunale;

— scuola elementare, passata allo Stato nel 1933, di cinque classi divise in due cicli (3+2), regolata complessivamente dalla legge Ermini del '55 (che accentua il carattere clericale della istruzione elementare pubblica), con le recenti modifiche sulla valutazione. È il settore più controllato burocraticamente (ministro, provveditori, ispettori, direttori didattici, maestri), con forte femminilizzazione del personale (più dell'80%); l'adempienza tocca il 98-99%, ma la selezione opera col 25% di ripetenza, coll'abbandono prima della licenza soprattutto nelle zone di maggior lavoro minorile (a Napoli 20% delle bambine, complessivamente 4/5%), con tassi dalla I alla II elementare del 14/15% nel sud e nelle isole. Le vecchie classi differenziate sono ora formalmente abolite (1971), ma destinate a riprodursi nei fatti per assenza di seri provvedimenti per l'inserimento degli handicappati e "ritardati" nelle classi normali;

— scuola media dell'obbligo, istituita nel '62, con la riforma non attuata, anzi con limitazioni, come per la scuola elementare, della istituzione di doposcuola e della loro trasformazione in scuola integrata a tempo pieno. La sperimentazione fu autorizzata solo a partire dal '71, in poche zone soprattutto nel nord, dove più forte era la richiesta di insegnanti e genitori. Questa limitazione è dovuta in gran parte al contenimento della spesa (richiede organici e strutture più ampie), ma anche al fatto che il tempo pieno inserisce meccanismi di trasformazione del ruolo degli insegnanti e di collegamento col sociale, destinati a ripercuotersi su una formazione più critica e adeguata a sviluppare margini di autonomia. Dove non c'è tempo pieno la selezione opera fortemente, soprattutto con ripetenze e abbandoni (oggi il 30% non raggiunge la licenza media), anche attraverso il lavoro minorile, i costi elevati e a carico delle famiglie dei libri, la non istituzione di mense e i trasporti;

— scuola secondaria superiore divisa in cinque ordini (liceale, magistrale, tecnica, professionale, artistica), con 21 tipi di scuole e oltre cento specializzazioni, riguardanti l'istruzione tecnica e professionale, e in graduale aumento per una logica di rincorsa selvaggia delle esigenze del mercato del lavoro, che ha fra l'altro favorito la speculazione dei privati sulla formazione professionale. Provvedimenti come la liberalizzazione degli sbocchi universitari e la facilitazione dell'esame di maturità sono serviti a mistificare la canalizzazione e la distinzione brutale fra scuola che davano unicamente l'abilitazione professionale e scuole per gli studi superiori, senza tuttavia toccare la organizzazione e le strutture di fondo. La selezione opera pesantemente ai danni dei figli dei proletari, sia in termini di accesso agli studi superiori sia per abbandono degli studi (mortalità scolastica: 30% complessivamente, ma già il 15-18% nel primo biennio superiore). Lo sbocco è allora il lavoro nero con o senza la frequenza della scuola serale, che tradizionalmente registrava il ritorno promozionale allo studio in età adulta e da alcuni anni è divenuta sostitutiva della diurna per giovani in età scolare. Da alcuni anni si registra una tendenziale diminuzione delle iscrizioni alla istruzione superiore. La meritocrazia è il valore ideologico predominante, legata sia alla gerarchia dei canali (oggi col liceo scientifico in testa e con l'istituto magistrale in coda), sia al valore personale, col rischio in assenza di sbocchi professionali e di una vera e propria guerra fra i poveri a cominciare dalla scuola;

— l'Università cosiddetta di massa registra in Italia una scolarità del 15% nell'età corrispondente a questo livello, con tassi di dispersione (abbandono prima della laurea) del 50%, che interessano soprattutto le facoltà in cui più frequente è l'accesso dagli istituti tecnici; più del 30% inoltre degli iscritti lavora fin dal primo anno.

L'alta selezione e autoselezione è dovuta sia al restringersi degli sbocchi, sia ad una carenza macroscopica di strutture (mense, case dello studente ecc.), non compensata dall'entità degli assegni di merito, sia infine dall'azione disincentivante operata dalla qualità dei contenuti dello studio, su cui non hanno agito in modo determinante le trasformazioni indotte dalle lotte del '68.

A fianco del sistema scolastico fondamentale stanno canali paralleli, tra cui il più diffuso è quello della formazione professionale, prima affidata a miriadi di enti più o meno parassitari, avocata dalla 382 alle Regioni, con un provvedimento di razionalizzazione che dovrebbe consentire un maggiore adeguamento alla domanda locale di professionalizzazione. La cosiddetta educazione permanente, che riguarda non tanto il diritto di riprendere lo studio, ma l'alfabetizzazione (nel '71 gli analfabeti erano il 5% della popolazione, con punte di 10-13% nel sud), il recupero dell'analfabetismo di ritorno (il 32,3% senza licenza elementare), il recupero dell'obbligo (76,6%, con punte del 90% fra i metalmeccanici, erano i lavoratori privi della licenza media); gli strumenti sono i corsi di scuola popolare, i corsi Cracis, e infine, conquista significativa della classe operaia per il diritto allo studio, le 150 ore. Ma la prospettiva di utilizzo del monte di ore per più alti livelli di istruzione, al di là del recupero dell'obbligo, si è arenata con la crisi e per effetto dell'attacco complessivo alla scolarità.

b) Non è questa la sede per addentrarsi nella miriade di piccole differenze che interessano le articolazioni del sistema scolastico italiano e che riflettono non solo gli interessi primari del potere e il basso livello della mediazione statale, ma tutto l'intrico del clientelismo tipico dello Stato che nel settore dell'istruzione

ha un non secondario punto di forza. Basta tuttavia questo schema a dimostrare l'irrazionalità con cui lo Stato, dalla Liberazione ad oggi, ha impostato il rapporto scuola-mercato del lavoro, contribuendo alla drammaticità con cui oggi si presenta in Italia il fatto strutturale della disoccupazione giovanile.

Oggi per la prima volta si tenta una razionalizzazione, che si indirizza al reperimento di strumenti più moderni e credibili di descolarizzazione e tende a utilizzare come base di consenso la nuova gestione. L'uso di questa conquista contrattuale dei lavoratori della scuola da parte dello Stato, giocando sul riflusso del movimento e sull'assenza di opposizione istituzionale (di cui l'accordo a sei per la scuola è uno dei segni più evidenti) ha svuotato gli organi collegiali di qualsiasi implicazione di gestione sociale, e ne ha ridotto le prerogative, esaltando invece la funzione ideologica di questa «sburocratizzazione» della gestione della scuola. Gli organi collegiali interni alla scuola (consigli di classe e interclasse, collegio dei docenti, consiglio d'istituto, consiglio di disciplina e comitato di valutazione) sono stati lanciati all'insegna di due principi reazionari: quello della famiglia (e non dei lavoratori) che entra ufficialmente nella scuola, e quello delle «corporazioni» (genitori, insegnanti, non docenti, studenti eleggono ciascuno separatamente i loro rappresentanti) che si confrontano e si accordano in organismi di democrazia delegata.

Gli organismi esterni alla scuola (consigli provinciali e nazionale, e distretto in particolare) tendono invece a fornire l'immagine della «partecipazione» di forze sociali e politiche, sindacati, associazioni imprenditoriali e di tutti i settori dell'attività, componenti della scuola (anche della scuola privata, che non è tenuta ad eleggere organismi interni) alla gestione dell'istituzione. Che i poteri decisionali siano assai limitati non importa: quello che conta è sviluppare l'ideologia interclassista della partecipazione, su cui peraltro fa leva soprattutto il Pci, quando insiste sulla nuova gestione della scuola come strumento di riforma dal basso dello Stato.

Gli organi di gestione, soprattutto il distretto, sono tuttavia momenti in cui può esprimersi, da parte dell'opposizione di classe e del sindacato, un diverso modo di essere negli spazi istituzionali gestiti dal nemico di classe, facendosi punto di riferimento dell'opposizione che si sviluppa nel sociale.

La preparazione del terreno per la ristrutturazione è stata operata anche dalle resistenze in sede contrattuale dal '73 ad oggi, e su obiettivi di normativa e stato giuridico che andassero nella direzione dell'unificazione dei lavoratori e dell'attenuazione del rapporto funzionariale (perequazione salariale, unificazione dei ruoli, parità normativa docenti e non docenti, diritti sindacali, contrattabilità dell'organizzazione del lavoro, la stessa contrattualità triennale); si è invece verificata nei molti interventi autoritari in materia prettamente contrattuale attraverso circolari e provvedimenti parziali, una tracotanza rispondente alla generale involuzione autoritaria dello Stato, a cui il sindacato non ha voluto opporre, e il movimento non ha avuto la forza di imporre, una risposta conseguente. Ma questo aspetto dell'attacco finalizzato al recupero del controllo appare meglio attraverso l'esame dei processi tendenziali o in atto di ristrutturazione.

c) Il movimento del '77 ha evidenziato due aspetti dello scontro: l'attacco borghese al diritto allo studio e al diritto al lavoro. Ha colto nel segno, anche se non è riuscito, nel quadro della mancanza di riferimento concreto e operativo, politico e sindacale, a cogliere fino in fondo il fatto che a monte della ristrutturazione della scuola stava la ristrutturazione del lavoro, e che quindi diveniva più complessa la problematica che collega la qualità della scuola alla organizzazione del lavoro.

Di fatto la ristrutturazione ha già compiuto alcune tappe, e altre se ne prospettano, che lasciano intravedere l'intento di far fronte, con provvedimenti che attenuino la conflittualità crescente, al dato strutturale e strategico dell'aumento della disoccupazione, e di articolare la selezione di classe in rapporto non solo alla tradizionale divisione del lavoro, ma delle nuove articolazioni che l'accumulazione del profitto impone al mercato e all'organizzazione del lavoro (decentramento produttivo, lavoro nero, precario, a domicilio). Non si vuole qui definire un processo irreversibile (le possibilità di contrattacco emergono anche in questa fase di attacco che dà fiato alla borghesia), nè proporre l'immagine di una perfetta razionalità nell'intervento dello Stato sui processi formativi né tantomeno attribuire alla ristrutturazione della scuola la capacità di incidere sul mercato del lavoro; ma solo indicare la linea di tendenza di scelte, che non contrastate popotrebbero chiudere per lungo tempo spazi di controllo anche limitato e di comportamento di un fronte di lotta per l'occupazione che individui anche la scuola come terreno di scontro.

I provvedimenti riguardano tutto l'arco della scuola, dalla materna all'università. Si è inasprita la resistenza allo sviluppo programmato della scuola materna pubblica e alla sua obbligatorietà. Con due leggi del giugno e dell'agosto '77 (348 e 517), il ministro della P.I. ha sancito l'eliminazione del tempo pieno e di tutti gli aspetti progressivi della riforma del '62, la cui attuazione è stata tra l'altro in questi anni materia di contrattazione sindacale.

Con l'orpello di innovazioni sulla carta, come l'apertura degli edifici scolastici alle attività sociali e l'abolizione delle classi differenziali anche nella media, con i nuovi criteri di valutazione (ma proponendo d'autorità una scheda che non solo tien conto dell'esperimento in atto di eliminazione del voto, soprattutto nel tempo pieno, ma è anche una schedatura poliziesca, che investe tutti gli elementi di personalità utili alla selezione sul mercato del lavoro), non solo l'esecutivo si appropria di tutta la materia contrattuale, ma sancisce differenziazioni più sottili e più subdoli criteri meritocratici di quelli che la sperimentazione aveva eliminato.

Si afferma la necessità di non bocciare (le ripetenze costano), ma si ribadisce la separatezza fra elementare e media (anche l'unificazione di tutto l'arco era nelle prospettive del '62) mantenendo l'esame di quinta elementare, uno sbarramento selettivo che poò significare una prima espulsione dal mercato del lavoro di una fetta di sottoproletariato. Si elimina inoltre di fatto ogni spazio di sperimentazione (già il DD del '74 in materia ha carattere disincentivante per le procedure burocratiche che la richiesta comporta, e ne prevede lo sviluppo nei limiti delle scelte centrali di espansione e di

linee generali di programmi), e di gestione collettiva della programmazione e dell'organizzazione del lavoro: è in preparazione su questa materia un altro decreto governativo. Già si è deciso centralmente il nuovo calendario scolastico, l'introduzione dello straordinario per i corsi di recupero (strumento selettivo in sostituzione del tempo pieno per i bambini «difficili»), il possibile uso delle 20 ore mensili (conquista contrattuale finalizzata alla gestione sociale e alla programmazione collettiva) per attività di servizio quali la prescuola e l'interscuola, per cui finora era stato assunto nuovo personale. Si tratta di un attacco massiccio all'occupazione e alla scolarizzazione sia quantitativo che qualitativo, affiancato tra l'altro anche al modo in cui viene proposto l'aggiornamento degli insegnanti per questa scuola «nuova»: corsi controllati centralmente (e magari appaltati agli enti clientelari che finora hanno gestito una specie di aggiornamento finalizzato ad acquistare punti per le graduatorie) distinti per materie (l'interdisciplinarietà è un altro degli orpelli), quindi fortemente ideologizzanti e meritocratici.

Il colpo dato a una formazione democratica e antiselettiva di base si chiarisce nelle sue finalità se si considerano i progetti controriformistici, tuttora in discussione nelle commissioni parlamentari, per la scuola media superiore e per l'Università. La relazione Di Giesi, che dovrebbe sintetizzare il lungo dibattito per l'unificazione dei progetti dei partiti per la media superiore, ha alle sue spalle l'accordo programmatico per la scuola, che sancisce la separazione fra istruzione superiore e formazione professionale affidata alle Regioni; separazione che veniva assolutamente esclusa dai progetti del Pci e del Psi. Su questa base si innesta l'eliminazione del biennio di scuola media superiore e la sua sostituzione con un anno di raccordo con la scuola media, che dovrebbe divenire obbligatorio: si esclude cioè il salto qualitativo nei livelli di scolarizzazione e si prospetta a chi esce dalla III media la possibilità di sbocco o nell'anno ponte o nei corsi di formazione professionale, un chiaro incentivo ad abbandonare la scuola dopo la III media. La ristrutturazione del triennio, non ben definita, ha come dato certo il fatto di ignorare la sperimentazione controllata, da cui avrebbe dovuto prendere spunto la riforma, e che ha interessato nel '76-77, oltre 100 scuole sul territorio nazionale. La prospettiva di ristrutturazione che ne scaturisce è quella della frammentazione degli sbocchi sul mercato del lavoro, della disincentivazione della scolarità attraverso l'eliminazione del valore legale del titolo di studio e la distinzione fra maturità con sbocco universitario e abilitazione professionale (ultimo anno per la professionalizzazione), di un'articolazione insomma che selezioni e controlli la pressione sul mercato del lavoro.

Ma essa riguarda anche i contenuti, come dimostra il fatto che parallelamente Malfatti ha quest'anno opposto un netto rifiuto alla sperimentazione del biennio nelle 150 ore.

Analogamente tornano a galla nella discussione sull'università i tre livelli di laurea e il numero chiuso (o programmato), falso tentativo di adeguamento alla potenziale domanda di lavoro, fra le maglie di un dibattito che parte dalla volontà unanime di salvaguardare il potere baronale, di restringere gli organici attuali con l'espulsione dei precari, eliminando la didattica seminariale, di prefigurare la subordinazione della ricerca attraverso l'istituzione di un ruolo a tempo determinato di ricercatori.

La funzione anche ideologica della gerarchia appare qui, dove sono in gioco reali problemi di potere, ancor più esplicita; nella scuola passa invece, oltre che attraverso la qualità della gestione, attraverso il reclutamento per concorsi meritocratici e diversificati per i vari livelli di scuola, e uno stato giuridico che esclude l'applicazione dello statuto dei lavoratori, divide i docenti dai non docenti, sancisce norme disciplinari e procedure amministrative non dissimili da quelle del precedente rapporto di lavoro.

d) Sottolineare la qualità di un intervento dello Stato oggi, repressivo e di ristrutturazione finalizzata al controllo delle pressioni sul mercato del lavoro e ad un nuovo tipo di consenso commisurato alle prospettive occupazionali, alla nuova organizzazione del lavoro, alla non espansione dei servizi, significa ribadire che il punto centrale dello scontro è esterno all'istituzione. Non significa tuttavia escludere l'ambito istituzionale come terreno anche di uno scontro specifico, come dimostra fra l'altro, al di là degli sbocchi legislativi a breve o lungo termine, il tipo di attenzione che investe oggi questa istituzione da parte dello Stato. Già si è accennato al tipo di presenza di opposizione che si può realizzare all'interno dei consigli di gestione. Nodi di grossa conflittualità sono la democrazia, i contenuti culturali, l'organizzazione dello studio e del lavoro nella scuola, che costituiscono complessivamente lo strumento per cui passa o non passa il condizionamento ideologico, e su cui si giocano i reali rapporti di forza anche a livello istituzionale.

L'istituzione si aggredisce nella sua funzionalità al rafforzamento dello Stato non con illusori processi cogestivi ma collegando la battaglia per il diritto allo studio e al lavoro a quella per ostacolare i meccanismi di produzione del consenso che lo Stato cerca di organizzare in rapporto alla fisionomia che va assumendo.

Questi meccanismi sono appunto il tipo di cultura (anche la più moderna e scientifica), scollegata dalla realtà sociale, la delega alla gerarchia delle trasformazioni istituzionali, il controllo e il recupero degli spazi di democrazia e di contrattualità.

Elementi di controtendenza sono stati inseriti dal '68 ad oggi, e il movimento ha su questo terreno una sua memoria. Ma bisogna oggi fare i conti con gli effetti della crisi: l'insuccesso dei sindacati nei riguardi dei genitori e degli studenti in occasione dell'elezione dei distretti, e la vittoria delle forze moderate sono elementi che vanno nella direzione di facilitare il recupero istituzionale e che non possono essere sottovalutati nel quadro generale dei rapporti attuali di forza. Anche una battaglia ideologico culturale deve essere quindi ripresa con forza in termini politici. Senza di essa si rischia di portare, al di là delle esplosioni di malcontento e protesta degli studenti, una pedina al rafforzamento dello Stato e di tagliar fuori di fatto la scuola dalla costruzione del blocco anticapitalistico, favorendo la tendenza moderata di insegnanti e genitori e la costituzione di una sorta di aristocrazia studentesca, impegnata nella lotta individuale per il lavoro, estranea sia al movimento operaio, sia ai fermenti più positivi del movimento giovanile. È proprio a questo principalmente che oggi lo Stato sembra voler finalizzare la ristrutturazione della scuola.

La sanità

di Felice Piersanti

Solo raramente la sanità, nella storia dei diversi paesi, ha posto problemi di fondo di potere e di organizzazione dello Stato. Nelle socialdemocrazie classiche la riforma della sanità è stata caratterizzata nei suoi momenti più significativi da procedimenti di nazionalizzazione, intesa come gestione da parte dello Stato borghese delle strutture sanitarie. Questo tipo di riforma ha avuto la sua espressione più tipica con la formazione del servizio sanitario nazionale inglese, avvenuta nell'immediato dopoguerra e caratterizzata, dal punto di vista istituzionale, dall'assunzione di responsabilità da parte degli organismi centrali dello Stato, con scarsa partecipazione degli organi decentrati. Il servizio sanitario inglese ha costituito il punto di arrivo di un processo riformista, certo importante, ma pur sempre tecnico e separato. La struttura dello Stato inglese, i suoi meccanismi di potere non sono mai stati messi in discussione dalla riforma sanitaria, che ha invece profondamente cambiato i principi sui quali si basa la sanità dello Stato liberale, e cioè il pagamento delle prestazioni sanitarie da parte dei cittadini.

Un certo interesse, dal punto di vista della trasformazione dello Stato, presenta invece l'iniziale esperienza sovietica. Subito dopo la rivoluzione d'ottobre, dal 1917 al 1922 anche la gestione della sanità vide nell'URSS momenti alternativi reali, strettamente legati al passaggio rivoluzionario dei poteri ai soviet. Nei primi anni del potere sovietico, anche la gestione della sanità fu caratterizzata dalla partecipazione popolare e dalla critica radicale dei principi tradizionali della sanità borghese. In profondo contrasto con la tradizione, caratterizzata da una discussione dei problemi sanitari tutta riservata agli esperti della salute, in quel periodo di trasformazione rivoluzionaria la salute divenne un nodo da discutere tra tutta la popolazione e un momento di partecipazione popolare, che vide tra i suoi protagonisti gli operai, i contadini e i soldati. In questo contesto si svilupparono tentativi culturali di impostare in modo diverso i problemi sanitari: l'accento venne posto, cioè, sulla prevenzione piuttosto che sulla diagnosi e la terapia, sull'igiene piuttosto che sulla medicina tradizionalmente intesa, sulla lotta contro le epidemie, sull'educazione sanitaria delle masse popolari ecc.

Questi aspetti nuovi della sanità sovietica ebbero vita breve e si estinsero rapidamente, in parallelo al processo di involuzione politica caratterizzata dalla scomparsa dei soviet quali organi reali di partecipazione popolare e dall'assunzione di responsabilità dirette di potere da parte del partito bolscevico, prima, e dalle sue strutture burocratiche successivamente. Come conseguenza del processo di concentrazione del potere politico nelle mani di piccoli gruppi dell'apparato centrale del partito bolscevico si verificò un processo di accademizzazione della sanità, inteso come ricostruzione di gruppi di tecnici e di esperti separati dalla popolazione, cui venivano affidati tutti i compiti della gestione sanitaria e che, in quanto tali, perdevano progressivamente il collegamento con le esigenze più reali delle larghe masse popolari. È restato comunque nell'URSS un servizio sanitario nazionale capillarmente diffuso, organizzato in modo abbastanza interessante ed efficiente, che tuttavia non ha rappresentato e tanto meno rappresenta oggi un esempio di autogestione della salute.

Alcune significative esperienze cinesi recano in sé l'esempio di momenti reali di partecipazione popolare nella gestione della sanità. Ci riferiamo in particolare alla lotta di massa contro le epidemie e per il miglioramento delle condizioni igieniche della popolazione, che esplose subito dopo la rivoluzione e che non fu mai un fatto tecnico di organizzazione sanitaria, ma piuttosto un momento vivo di battaglia politica, di partecipazione popolare e di nuova cultura delle masse operaie e contadine, nonché di rottura tendenziale della separazione tra il tecnico e il lavoratore. Su questa base è stata condotta con successo la lotta in Cina contro una serie di epidemie, infezioni e infestazioni che caratterizzavano la società feudale. Nel corso della rivoluzione culturale, infine, si sono verificati momenti di gestione della sanità da parte delle comuni, che hanno rappresentato anch'essi esempi di un modo nuovo e collettivo di affrontare il tema della salute. L'esperienza dei medici dai piedi scalzi, che erano di fatto contadini con parziali conoscenze, ma tuttavia significative, della medicina, costituisce un esempio specifico del superamento della divisione del sapere.

La necessità di una lotta di massa e quindi di una affermazione di potere popolare contro la secolare arretratezza sanitaria è molto sentita anche in alcuni paesi di recente indipendenza, primo tra tutti il Mozambico, dove assistiamo appunto a una lotta tra la linea di rinnovamento sanitario proposta dal governo popolare, che intende affrontare in primo luogo il problema delle epidemie e delle condizioni igienicamente arretrate, utilizzando la partecipazione di massa della popolazione e la linea proposta dai paesi amici, ad esempio dall'URSS, che tendono a ripercorrere esperienze tecniche tradizionali, proponendo, ad esempio, la costruzione di un grande ospedale centrale con reparti anche altamente specializzati piuttosto che affrontare la prevenzione con servizi epidemiologici decentrati, gestiti e controllati dalla popolazione.

Una reale contestazione del carattere di classe dello Stato borghese nello specifico sanitario è avvenuta solo, in Italia, nelle fasi più acute dello scontro di classe e nelle punte più avanzate di elaborazione teorica. L'intervento dello Stato nella sanità, in Italia, subito dopo l'unità e fino all'avvento del fascismo è stato limitato ad alcuni settori specifici e particolari: ospedali, generalmente per i poveri, amministrati con il criterio delle opere pie, introduzione della figura del medico condotto, destinato all'assistenza dei non abbienti e stipendiato dai comuni, imposizione di norme generali di igiene, quali le vaccinazioni e l'isolamento dei malati infettivi. Al di fuori di questi ristretti capitoli, lo Stato prefascista rispettava le norme tradizionali dello Stato liberale nel campo della sanità, affidando al mercato e al pagamento di-

retto delle prestazioni da parte dei cittadini l'assistenza sanitaria.

In questa situazione di estrema difficoltà per i lavoratori non abbienti di difendere la propria salute, difficoltà aggravata dalle condizioni igieniche arretrate della fine dell'ottocento e dei primi anni del '900 e dall'insufficienza dei servizi, i lavoratori, sulla spinta più generale verso l'organizzazione politica e sindacale che caratterizzava quegli anni, costituirono autonomamente le casse di mutuo soccorso, che rappresentarono, in assenza dell'intrvento statale, o di fatto in contrapposizione con l'intervento stesso, dei primi embrioni di «potere popolare» nella sanità. Spesso le casse di mutuo soccorso ebbero un carattere decisamente politico. Non intervenivano solo in caso di bisogno sanitario del lavoratore, ma lo aiutavano anche nella disoccupazione e nello sciopero. Esprimevano quindi in modo significativo il risveglio della coscienza di classe in quel periodo.

Il fascismo che distrusse tutte le organizzazioni di classe dei lavoratori italiani nei confronti delle strutture sanitarie assunse un atteggiamento particolare: mantenne le mutue per quel che riguardava la loro facciata esteriore, modificandone tuttavia profondamente il carattere politico attraverso la gestione corporativa fino a trasformarle in enti pubblici parastatali. Il processo di trasformazione fu così lento che la costituzione del più grande istituto mutualistico italiano, l'INAM, attraverso il raggruppamento delle casse mutue dei lavoratori dipendenti dell'industria, del commercio e dell'agricoltura avvenne solo nel 1943, quando il fascismo era ormai agonizzante.

Nel corso del ventennio fascista si delinearono appunto quegli elementi che caratterizzeranno poi il successivo trentennio democristiano, e cioè la costruzione di strutture mutualistiche nazionali parastatali, come momenti di gestione del potere nel campo della sanità. Con la DC le strutture mutualistiche perdono la loro caratteristica di sostegno della concezione corporativa dello Stato e diventano più compiutamente grossi carrozzoni clientelari, talora di gestione del consenso.

Le grosse mutue crescono l'una dopo l'altra e sono tutte saldamente nelle mani della DC, hanno bilanci elevati e diventano quindi centri di corruzione. Questo processo di allargamento delle strutture mutualistiche e, di fatto, di aumento della forza dello Stato borghese che le utilizza in modo spregiudicato ai fini della gestione del potere, tuttavia, avviene in un periodo in cui l'organizzazione dei lavoratori è libera, autonoma, di classe e tende ad aumentare la propria forza. Lo Stato si rende quindi conto che è necessario assicurare il collegamento con i sindacati dei lavoratori. Nei consigli di amministrazione dei grandi istituti mutualistici vengono nominati alcuni rappresentanti dei sindacati dei lavoratori. Tale presenza viene successivamente estesa anche ai comitati provinciali delle mutue e infine, a partire dal 1965, si sperimenta una cogestione periferica delle sezioni del più importante ente mutualistico, l'INAM. È comune acquisizione del movimento dei lavoratori che la partecipazione dei rappresentanti sindacali alla gestione degli istituti mutualistici non ha raggiunto alcun risultato. In nessun momento della storia degli enti mutualistici i lavoratori hanno riconosciuto nei rappresentanti sindacali immessi nei consigli di amministrazione dei loro delegati, capaci di esprimere le loro esigenze e di favorire il soddisfacimento delle loro richieste.

La mistificazione della democrazia ha forse raggiunto il suo massimo nell'organizzazione delle mutue dei coltivatori diretti, struttura completamente clientelare nelle mani dell'associazione di Bonomi, che purtuttavia poggia il suo potere su elezioni «democratiche» delle casse mutue di categoria. Bisogna ricordare che sono di fatto totalmente falliti anche tentativi più moderni di cogestione delle strutture sanitarie, quali quelli realizzati dopo l'approvazione della legge Mariotti per la riforma ospedaliera del 1968 e con la costituzione dei consigli di amministrazione degli ospedali, organi nei quali sono rappresentati i partiti politici presenti nella regione e nel comune.

Gli enti ospedalieri così costituiti hanno rappresentato sempre momenti di gestione amminitrativa separata, clientelare nella peggiore delle ipotesi, tecnica, ma sempre separata dalle richieste popolari nelle esperienze più significative, quali quella delle regioni rosse.

Nella situazione generale di gestione mutualistica della sanità, i partiti di sinistra e i sindacati dei lavoratori si posero con serietà il problema di una riforma sanitaria che fosse anche momento di democratizzazione e di decentramento. In contrapposizione alle esperienze clientelari e corporative delle mutue e degli enti ospedalieri, il movimento dei lavoratori sceglie fin dalla fine degli anni cinquanta gli enti locali quale unica possibile via di gestione democratica della sanità. Questo esprime una novità rispetto, ad esempio, alle nazionalizzazioni della sanità di tipo inglese. Nelle discussioni di quegli anni, i partiti di sinistra e i sindacati sentono profondamente la necessità di percorrere vie capaci di allontanare i pericoli di burocratizzazione insiti nelle nazionalizzazioni tradizionali e di garantire invece la massima partecipazione dei cittadini e dei lavoratori. Prevalgono naturalmente soluzioni che presuppongono uno Stato neutrale, capace di recepire positivamente le spinte di classe dei lavoratori e fondato sugli enti locali, intesi come organi statali decentrati. Fino alla costituzione delle regioni, queste hanno rappresentato in questa visione riformista della sanità il punto di riferimento più significativo, il livello di potere periferico, che si riteneva capace di programmare democraticamente e quindi di rompere gli elementi di clientelismo, di parassitismo e di profitto, che si erano accumulati nella gestione mutualistica della sanità.

In concreto, tuttavia, la costituzione delle regioni non ha risolto i problemi di fondo della sanità, che sono di ben altro diverso significato politico, come vedremo più avanti. Anche perché, parallelamente alla costituzione delle regioni, si andava progressivamente rafforzando l'alleanza DC-PCI, con conseguente arresto di ogni lotta contro il clientelismo e ricerca della gestione del consenso.

Il livello politico, regionale e degli altri enti locali, di esercizio del potere sanitario si è sempre più caratterizzato come mediazione tra i partiti e i loro apparati, modificabile solo con grandi difficoltà dalla lotta di classe e dai contrasti reali. Nulla di sorprendente, quindi, che la proposta di riforma sanitaria ora all'esame del parlamento abbia eluso, o risolto in senso conservatore, i nodi politici reali. E l'unico rinnovamento concreto che in essa si raffigura, e cioè il passaggio delle responsabilità gestionali delle mutue alle re-

gioni e alle unità sanitarie locali, risulta di fatto svuotato dall'accordo a sei.

Ma il discorso più serio, e più convincente, sul rapporto Stato-difesa della salute dei lavoratori è stato avanzato a partire dal '68.

Le lotte operaie del '68, infatti, hanno imposto una visione del potere tutta diversa. Le prime richieste furono quelle di un controllo dal basso, inteso come potere reale sulle condizioni di vita e di lavoro. Esse mettevano in discussione i principi più profondi sui quali si basa il potere borghese, i principi di autorità, di imprenditorialità e, in particolare, del profitto.

L'organizzazione capitalistica del lavoro e della vita basata sul profitto fu correttamente considerata la causa di malattie fisiche e psichiche, nonché dell'inquinamento del territorio, che a sua volta produce malattie. Contro questa organizzazione di vita e di lavoro che è l'espressione più diretta del potere borghese furono utilizzati una serie di strumenti democratici di lotta per l'esercizio di un potere alternativo: comitati di quartiere, consigli di fabbrica e di zona, assemblee di gruppi omogenei di lavoratori nelle fabbriche.

Gli organismi di potere alternativo che sono stati espressi e si sono fatti interpreti delle lotte per l'autogestione della salute non sono mai stati organismi separati, destinati alla sola gestione dei problemi sanitari. Sono, in realtà, gli embrioni di potere alternativo nati dalla lotta operaia e studentesca del '68 e degli anni successivi. Il massimo di specializzazione è rappresentato dalle commissioni ambiente dei consigli di fabbrica e di zona, che in certe circostanze sono stati momenti di elaborazione teorica e hanno fornito indicazioni concrete di lotta nella difesa della salute dei lavoratori.

Non tutte queste esperienze di tipo alternativo sono scomparse. Alcune sono sedimentate e sono rimaste come interessanti esempi di integrazione di potere politico e di nuova cultura. L'esempio più tipico è quello del consigli di fabbrica della Montedison di Castellanza.

Le richieste nel campo della difesa della salute non si riferiscono a proposte tradizionali di un nuovo assetto sanitario, ma sono vere richieste di potere. La prima richiesta, infatti, fu quella della non delega: proposta di gestione diretta dei problemi della salute da parte dei lavoratori, che sulla propria persona vivono il dramma del lavoro, della casa, dei trasporti, dei servizi insufficienti, della disoccupazione. Forse per la prima volta nella storia mondiale della lotta di classe si esprime con chiarezza una proposta, che non riconosce ai tecnici il diritto di giudicare ciò che nuoce alla salute del lavoratore, ma lo rivendica al lavoratore stesso e ai compagni che assieme a lui svolgono le stesse mansioni (gruppo omogeneo).

La seconda richiesta fu quella della cosiddetta validazione consensuale, vale a dire del diritto del gruppo omogeneo di discutere al proprio interno e di decidere collettivamente quali sono le condizioni di lavoro ambientali che producono le malattie e in che modo devono essere cambiate per salvaguardare la salute.

È interessante ricordare che le richieste di democrazia diretta non hanno mai assunto all'interno della lotta operaia il carattere luddista, negatore delle conoscenze scientifiche, che ha talora caratterizzato il movimento studentesco. La lotta contro le medicina borghese e contro la scienza borghese, strettamente legata alla lotta contro il potere borghese che ne è l'espressione, ha sempre presupposto nella coscienza operaia più conoscenza e più cultura e non meno conoscenza e meno cultura: naturalmente conoscenza di classe e nuova cultura intesa a trasformare la società.

Le richieste di maggior parte dei lavoratori nel campo della salute non sono state quasi mai espressione di piccole avanguardie, ma sono nate all'interno del sindacato e all'interno delle grandi lotte operaie delle categorie più combattive. Hanno finito quindi con il modificare, particolarmente alla fine degli anni '60, le piattaforme tradizionali del sindacato sui problemi sanitari. Ciò si è espresso immediatamente nel rifiuto della monetizzazione del rischio. Più in generale, e particolarmente nella FLM, la lotta per la riforma sanitaria si è trasformata in lotta per l'autogestione della salute, che esprime concetti qualitativamente nuovi e diversi.

Curiosamente, queste richieste di nuova democrazia hanno finito con il riflettersi, sia pure in modo profondamente deviato, anche all'interno della DC, che proprio in quegli anni proponeva elezioni dirette per gli organismi di gestione delle unità sanitarie locali, nell'intento di realizzare strutture di potere separate per la sanità, analogamente a quanto poi si è in concreto realizzato nella scuola. La «democrazia» separata per settori, infatti, frantuma il fronte di classe, lo corporativizza e impedisce che la salute venga considerata come un problema sociale generale.

Le difficoltà degli ultimi anni hanno lasciato tracce profonde anche in campo sanitario. La disoccupazione, la mobilità della forza lavoro, la richiesta di aumento dei ritmi e quindi di maggior sfruttamento, sono tutti elementi che hanno determinato un peggioramento delle condizioni di salute dei lavoratori, e una riduzione del loro potere.

Alle lotte spesso vincenti contro la nocività nelle grandi fabbriche ha fatto riscontro il decentramento della nocività nelle piccole fabbriche e nel lavoro a domicilio. In tutti i modi, i padroni hanno tentato di annullare gli embrioni di autogestione della salute conquistati nel '68. Non si può dire che ci sono riusciti. La lotta contro la nocività, intesa come lotta per un potere reale sulle condizioni di vita e di lavoro, continua ad essere in primo piano nella strategia generale della classe operaia. Tentiamo ora di vedere in che modo questa lotta mette in discussione l'assetto tradizionale dello Stato borghese.

Allo stato attuale, le prospettive di lotta per il potere nella sanità non possono che essere quelle di accettazione e di accentuazione di un dualismo di potere tra organi di autogestione popolare (assemblee, consigli di fabbrica e di zona, comitati di quartiere), da una parte, e strutture istituzionali (unità sanitarie locali, comuni, regioni), dall'altra. Nessuno dei due aspetti può essere sottovalutato dal proletariato, anche se inevitabilmente gli organi di autogestione popolare devono essere privilegiati nell'azione politica.

Quali sono le caratteristiche di questi due livelli di potere? Per quel che riguarda gli organi di autogestione popolare, vale il principio che a livello di struttura fortemente decentrata, che volta per volta può essere chiamata area elementare, distretto sanitario ecc. e che corrisponde a una popolazione di 5 mila, massimo 10 mila abitanti, debbono essere previsti controlli di tipo assembleare della situazione sanitaria e delle strutture sanitarie. Il controllo assembleare è

importante anche perché permette a strati di popolazione che ancora non trovano un inserimento nelle strutture democratiche del territorio (ad esempio, i pensionati e le casalinghe) di esprimersi in modo collettivo sui problemi della salute. È necessario ricordare che i lavoratori, i cittadini, e in modo particolare le donne, quando sono malati vengono trasformati in oggetti privi di ogni potere. È quindi particolarmente forte la richiesta di un recupero di soggettività.

Come organi di gestione popolare, accanto alle assemblee periferiche devono avere responsabilità precise sui problemi sanitari gli organismi tradizionali del territorio, che a seconda del livello delle lotte possono essere i consigli di fabbrica e di zona, i comitati di quartiere, e altri organismi che la lotta dei lavoratori ha costituito.

A fianco di queste strutture di democrazia diretta, di controllo e di potere popolare, e talvolta in contraddizione con esse, devono nascere nella lotta per una effettiva riforma sanitaria anche momenti istituzionali di gestione delle strutture sanitarie. Questi momenti istituzionali sono quelli che il movimento dei lavoratori ha individuato a partire dagli anni cinquanta, e cioè gli enti locali, le unità locali sanitarie, come espressione di uno o più comuni, o delle circoscrizioni comunali nelle grandi città, e le regioni, come momento di coordinamento e di programmazione. L'esperienza degli ultimi anni ha dimostrato che gli enti locali da soli possono diventare gli organi che assicurano la gestione decentrata del consenso. È quindi indispensabile il dualismo di potere e la contraddizione tra organi di democrazia diretta e organi di democrazia delegata e istituzionale. Questo dualismo implica contraddizioni anche gravi, perché il progressivo allargamento della democrazia diretta nella sanità implica inevitabilmente il diffondersi nei lavoratori della coscienza dell'antagonismo profondo esistente tra società capitalista e salute fisica e psichica. E questo è un fatto rivoluzionario, perché determina una spinta continua a modificare le condizioni di vita e di lavoro e quindi destabilizza continuamente la situazione. D'altra parte, il controllo dal basso è l'unica garanzia di una corretta funzionalità di strutture sanitarie altrimenti destinate alla burocratizzazione e all'inefficienza. Come elemento capace di garantire maggiore efficienza e funzionalità delle strutture sanitarie, il controllo dal basso può essere imposto alla sinistra riformista, che nello stesso tempo tende a respingerlo in quanto elemento destabilizzante del sistema.

Vi sono, in realtà, nodi di fondo della società che vengono posti in discussione: la tendenza della società capitalista a sanitarizzare i bisogni sociali, con l'offerta del farmaco come tranquillante per eliminare le tensioni sociali, del medico come terapeuta dei sintomi di malattie che possono invece essere prevenute soltanto intervenendo sulle condizioni di vita e di lavoro, di strutture ghettizzanti nelle quali rinchiudere quanti non sono più totalmente idonei al processo produttivo basato sul profitto (anziani, handicappati, diversi). Nel corso delle lotte per la conquista di maggior potere, i lavoratori hanno preso coscienza del carattere mistificante di questa sanitarizzazione; nelle persone che il sistema borghese medicalizza come malati, i lavoratori riconoscono persone che non sono malate, ma che hanno dei bisogni sociali insoddisfatti. La lotta per il potere sui problemi della salute è una lotta attorno alla quale si formano blocchi sociali antagonisti. La possibilità di vittoria della classe operaia è strettamente legata alla capacità di allargare le proprie alleanze.

I due blocchi sociali antagonisti possono essere schematicamente così definiti. Il blocco della conservazione è costituito dal padronato in generale, dagli industriali farmaceutici, dalle multinazionali che negli ultimi anni hanno scoperto la sanità come interessante campo di profitto (automazione, informatica ecc.), dai proprietari delle cliniche private e degli istituti privati di assistenza, dalle organizzazioni ecclesiastiche che gestiscono molti di questi istituti, dall'alta burocrazia mutualistica, dalla corporazione medica, e in modo particolare dai suoi esponenti più retrivi: baroni universitari e primari ospedalieri. La lotta per il contropotere nella sanità ha visto il progressivo formarsi e rafforzarsi di un blocco sociale antagonista che ha al suo centro la classe operaia, e in particolare i lavoratori delle grandi fabbriche, e accanto ad essa i lavoranti a domicilio, gli operai delle piccole e medie fabbriche, per i quali la nocività tende ad aumentare, perché essa viene scaricata sui settori meno organizzati dei lavoratori; e infine, il grande settore degli emarginati socio-sanitari: anziani, malati cronici, psichiatrizzati, handicappati, infanzia istituzionalizzata. Il collegamento tra classe operaia ed emarginati della salute ha un valore decisivo nella costruzione del blocco sociale alternativo e di fatto in Italia la lotta contro l'emarginazione è stata portata avanti, in modo particolare a partire dal '68, con grande forza dalla classe operaia, anche perché al suo interno continuamente si produce emarginazione, con gli incidenti sul lavoro e le malattie professionali. Del blocco sociale antagonista fanno parte settori non trascurabili di operatori socio-sanitari — giovani medici, biologi, sociologi, psicologi, assistenti sociali, lavoratori paramedici ecc. — che sono interessati e attratti dai modelli di nuova cultura e di trasformazione della società espressi dal movimento operaio.

Bisogna infine ricordare il movimento studentesco di medicina, con gli alti e bassi tipici del movimento studentesco, che pure fin dalla sua nascita ha cercato e trovato il collegamento con le esperienze di avanguardia della classe operaia nel campo della salute (150 ore, didattica alternativa).

Ma determinante e decisivo per le prospettive e le potenzialità che assume è il movimento femminista e delle donne in genere, che fin dalla sua nascita ha avanzato richieste di autogestione della salute, diverse da quelle della classe operaia, ma analoghe per il significato che assumono: l'esigenza di conoscere il proprio corpo e di esercitare su di esso il proprio potere; la critica violenta del potere dei medici e dei tecnici della salute e del modo come nelle strutture sanitarie tradizionali esso viene espresso, opprimendo le donne e trasformandole in oggetti; in ultima analisi richiesta di potere alternativo.

L'esigenza dell'autogestione della salute e del controllo dal basso non avrebbe il significato che invece ha assunto se dietro di essa non ci fosse la ricchezza di elaborazione culturale e di lotta politica che il movimento operaio ha portato avanti in questi anni. La contraddizione tra democrazia diretta e strutture delegate è sicuramente una contraddizione che non sarà superata immediatamente con la conquista del potere da parte della

classe operaia. Oggi è certamente una contraddizione più evidente e più antagonistica, perché le istituzioni dello Stato sono quelle di uno Stato borghese, ma non c'è dubbio che anche nella fase iniziale della costruzione di una società socialista, e forse per un lungo periodo, il dualismo di potere si manterrà e anzi sarà necessario, perché dovrà garantire concretamente il diritto dei lavoratori all'autogestione della salute in particolare e della società in generale.

Il diritto delle masse a esprimere forme di potere dal basso quanto meno delegate possibile, a organizzarsi in modo autonomo sul luogo di lavoro e sul territorio dovrà essere mantenuto in uno Stato socialista, ma costituisce l'unica reale garanzia di un corretto sviluppo verso il comunismo. In questo senso, la brusca interruzione delle esperienze dei soviet nell'URSS degli anni '21-22 rappresenta un esempio negativo da ricordare e da cui trarre i necessari insegnamenti; il livello di organizzazione e di coscienza di classe dei lavoratori in Italia è tuttavia tale da assicurare che questa esperienza negativa, condizionata dall'arretratezza socio-economica della Russia al momento della rovoluzione, non sarà ripetuta.

La Comunità economica europea e l'Italia

di Luigi Scricciolo

EUROPA: IL PROCESSO D'INTEGRAZIONE

A partire dagli accordi di Roma e dalla costituzione del MEC (1958), si registra per tutti gli anni '60 un aumento crescente dell'interscambio commerciale fra gli aderenti. Il mercato europeo passa a coprire da un terzo a oltre la metà della produzione per l'estero delle economie CEE.

Questa integrazione dei mercati, cominciata già a partire dagli anni '50, supera i confini del Patto di Roma (Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, RFT, Italia, e poi Danimarca, Inghilterra e Irlanda) per avvicinare nell'area economica comunitaria i paesi del dorsale sud europeo (Portogallo, Spagna e Grecia).

Dentro una complessa e articolata divisione e specializzazione del lavoro fra i vari paesi, emerge un sostanziale predominio della Germania Federale nei settori industriali di punta (industria nucleare, elettronica, siderurgia e un crescente peso nel settore agro-alimentare).

«Nel decennio trascorso si realizza la crescente integrazione finanziaria dei paesi CEE.

Consideriamo qui, fra i vari aspetti di questa integrazione, quello più significativo: gli investimenti diretti effettuati da imprese europee che installano direttamente proprie filiali produttive in Europa. Le attività totali nette passano fra il 1966 e il 1970 da 400 milioni di dollari a 608 milioni di dollari.

Alla testa, di gran lunga, in questo processo di penetrazione è il capitale finanziario tedesco. La sua quota negli investimenti diretti nel 1960 è del 26% del totale, contro il 16% della Francia e il 17% dell'Italia.

Nel 1970 la sua quota è ulteriormente aumentata passando al 41% contro il 13,5% della Francia, mentre l'Italia riduceva addirittura, in valore assoluto, la somma delle attività all'estero.

A differenza però dell'integrazione commerciale quella finanziaria non vede l'Europa scegliere come area privilegiata l'Europa medesima.

La quota degli investimenti diretti effettuati da paesi europei, sul totale degli investimenti diretti, era nel 1966 del 49% e nel 1970 del 33,5%.

Era aumentata invece, nello stesso periodo, la quota di investimenti diretti verso:

— gli USA da zero al 9,8%

— altri paesi (cioè tutti meno l'occidente capitalistico e l'Europa dell'Est) dal 22,1% al 28%».

I flussi bancari e gli investimenti di portafoglio non mostrano una tendenza del capitalismo europeo a privilegiare l'area comunitaria.

La linea della creazione di un «mercato europeo dei capitali» non emerge, e questo sarebbe un passo consistente verso un'autonomia maggiore dell'Europa dagli Usa.

Le imprese multinazionali europee non scelgono l'Europa come area privilegiata della loro espansione produttiva, ma tendono a espandersi in tutto il mondo, verso una dimensione mondiale dell'organizzazione produttiva.

«Questo significa che le multinazionali europee sono portate alla cooperazione, e non al confronto o allo scontro, con il dominio dell'imperialismo americano nel mondo, e in particolare nel Terzo Mondo (ma anche all'interno degli Usa medesimi: una quota consistente degli investimenti delle imprese multinazionali europee sono proprio dentro gli Stati Uniti).

La cooperazione prevale dunque, fino ad ora, sullo scontro. Ciò non toglie che le multinazionali europee siano aperte e decise sostenitrici dell'Unità Europea (si pensi alla FIAT, alle dichiarazioni di Agnelli, alla sua probabile presentazione come candidato alle elezioni per il parlamento europeo). E questo perché:

1) La sicurezza di un «mercato interno» europeo è comunque necessaria per far fronte alle multinazionali USA e compensare l'immenso mercato interno di cui esse dispongono nell'America del Nord (USA e Canada).

2) Ognuno degli stati europei, preso da solo, costituisce sotto tutti i punti di vista (politico, militare, etc.) un retroterra troppo debole per l'espansione mondiale delle multinazionali. E questo sia nel confronto-scontro con gli USA (caso delle centrali nucleari europee in Brasile e in Pakistan, caso Concorde, ecc.); sia nel confronto con altri paesi (in primo luogo di fronte alle recenti tentazioni espansionistiche in Africa dei paesi europei).

3) Infine, al vertice delle aspirazioni dell'imperialismo europeo, una moneta europea (l'"Europa" nei sogni dei tecnici: il marco nella dura realtà dei rapporti di forza) che ga-

rantisca almeno un'autonomia relativa alla circolazione del capitale finanziario europeo dal predominio del dollaro».

Mentre cresce l'integrazione capitalistica, il capitalismo tedesco conquista nuove quote di mercato degli altri paesi europei. La penetrazione tedesca si rafforza.

VERSO L'EUROPA DEI MONOPOLI

La Comunità, nota per offrire ai monopoli europei uno sbocco di mercato interno capace di assicurare uno sviluppo, sta realizzando l'obiettiyo.

La medesima ragione sta alla base dell'allargamento europeo al Sud Europa: i più ferventi sostenitori sono proprio le borghesie finanziaria, industriale e commerciale sia comunitaria che dei Paesi membri (Grecia, Portogallo e Spagna).

Per la borghesia, per il capitale monopolistico di tutti i paesi europei, l'unificazione e l'integrazione è un vantaggio netto.

Si dice che l'allargamento danneggerà e ridimensionerà il ruolo di alcuni paesi nella gerarchia imperialista mondiale, accentuando il divario Nord-Sud nella Comunità.Questo non è vero per la grande industria, per il capitale monopolistico.

L'apertura di mercati più ampi, la dura concorrenza, l'accesso a canali finanziari europei accresceranno la distanza fra industria monopolistica e non attraverso l'apertura di mercati esteri (in aggiunta a quelli interni) e attraverso l'assorbimento e/o la scomparsa delle minori concentrazioni industriali.

Il predominio della borghesia monopolistica nel processo di unificazione si rafforzerà ulteriormente come potere reale attraverso la nascita di istituzioni rappresentative elette su basi sovranazionale con la perdita di peso di componenti secondarie del blocco dominante (medi imprenditori, settori agricoli a basso contenuto tecnologico). Il processo di svuotamento del potere reale delle istituzioni rappresentative che sta avvenendo nelle realtà nazionali avrà un ulteriore balzo in avanti con le elezioni dirette del Parlamento Europeo, destinato ad essere una palestra di dichiarazioni di principio mentre i centri di direzione reali avverranno a livello di esecutivi integrati.

Le contraddizioni all'interno del blocco sociale borghese si riflettono nella ricerca di equilibri dentro la comunità che ha caratterizzato i rapporti tra i nove nel corso degli ultimi due anni.

Durante il 1976 Giscard d'Estaing ha dato il via ad una serie di contatti bilaterali per evitare di essere «schiacciato» dentro un rapporto subordinato con Schmidt, cercando alleanze con la Gran Bretagna (visita a Londra) e con l'Italia (incontro con Leone). Svanito, per la scarsa disponibilità tedesca e l'ostilità degli altri paesi, il progetto di un direttorio europeo nel quale la Francia avrebbe avuto un ruolo rilevante, Giscard d'Estaing si è quindi preoccupato di tessere una rete di intese bilaterali. Tra di esse, però, il rapporto di cooperazione franco-tedesca rimaneva comunque privilegiato, come testimoniavano, solo qualche giorno dopo il viaggio a Londra, gli sforzi del Presidente francese di minimizzare i contrasti con Schmidt, nel corso del vertice franco-tedesco di Amburgo nel luglio 1976.

La visita di Callaghan a Bonn sempre in luglio e l'affermazione del Primo ministro britannico («Se i tre più grandi paesi della CEE sono d'accordo tra loro, ci sono meno tensioni all'interno») è stata vista da molti come la messa in opera di un direttorio di fatto o se si preferisce di un rapporto triangolare, che ha suscitato malumori e reazioni negative da parte degli altri paesi della Comunità.

Ma il problema più spinoso che i Nove hanno dovuto risolvere all'inizio dell'estate è stato quello del numero dei seggi e della loro ripartizione nel futuro Parlamento europeo. Da mesi ormai i ministri degli Esteri si erano abbandonati ad acrobazie aritmetiche dietro le quali mal si nascondeva l'incapacità di raggiungere un accordo su una formula che rendesse operante la decisione politica in favore dell'elezione diretta, presa dal Consiglio europeo di Roma nel dicembre 1975.

Il fallimento di numerose riunioni intergovernative derivava dagli squilibri socio-economici esitenti in seno alla CEE, dalle difficoltà della ripresa, dalla crescente disoccupazione e recessione che pur avvantaggiando i grandi monopoli crea difficoltà nel controllo e nel governo delle economie nazionali.

La situazione economica della Comunità sarà infatti caratterizzata sempre più da una ripresa non uniforme, e che sembra favorire solo i paesi più forti. Nel rapporto trimestrale sulla situazione economica della CEE, diffuso in luglio dalla Commissione, era chiaramente indicato il maggior pericolo cui andava incontro l'Europa e cioè «che le divergenze macroeconomiche tra i paesi comunitari possano diventare un fenomeno permanente; la Comunità sarebbe allora minacciata di frazionarsi in diverse zone economiche e monetarie». Nella realtà il divario tra le numerose aree economiche della Comunità sanciva già una spaccatura dell'Europa. La «zona marco», cui aderiscono i paesi del «serpente» monetario (Germania, Benelux e Danimarca), riuscendo a contenere il tasso di inflazione entro limiti accettabili, si era differenziata dalla «zona lira-sterlina», comprendente i paesi a moneta fluttuante (Italia, Gran Bretagna, Irlanda) dove l'inflazione era sfuggita al controllo dei governi. La Francia faceva un po' caso a sé: entrava e usciva dal «serpente», controllava con una certa efficacia l'inflazione, riuscendo a mantenere un ritmo di sviluppo relativamente sostenuto, ma rimaneva ben lontana dai risultati della «zona marco».

La ripartizione dei seggi per paesi, approvata dal Consiglio europeo dopo aspre polemiche che vedevano i rapresentanti delle borghesie nordiche ancorati su un numero basso di rappresentanti allo scopo di rafforzare i grandi partiti a sfavore dei piccoli ed evitare forme di dissenso politico in sede comunitaria, è stata la seguente: Lussemburgo 6, Irlanda 15, Danimarca 16, Belgio 24, Paesi Bassi 25, Francia 81, Italia 81, Regno Unito 81, Germania 81, totale 410. Si può notare che con un deputato europeo ogni 766.000 abitanti la Germania sarà proporzionalmente lo Stato meno rappresentato, mentre il Lussemburgo con un deputato ogni 60.000 abitanti avrà la rappresentanza più alta.

In questo quadro la questione di chi doveva prendere l'egemonia del processo di rilancio delle istituzioni comunitarie e dell'integrazione non era questione da poco.

La linea intransigente tedesca è prevalsa su due fronti, su quello interno della Comunità e su quello esterno. Sul primo fronte si è continuato a richiamare la necessità di una maggiore convergenza delle economie, ma non si è presa nessuna

misura operativa concreta, per il rifiuto della Germania stessa di essere la locomotiva del sistema, di ridare cioè impulso alla propria domanda interna con misure espansionistiche per venire incontro alle esigenze dei Paesi con bilance dei pagamenti deficitarie. «John Mainard Keynes e le sue teorie sono morti» sembra abbia detto il Cancelliere, sottolineando che il problema da risolvere nell'immediato futuro era l'inflazione insieme alla disoccupazione. Nel timore di compromettere la propria stabilità economica, il governo tedesco abbandonava ogni proposito di solidarietà comunitaria verso i paesi più deboli, proprio nel momento in cui un aumento del prezzo del petrolio avrebbe avuto effetti negativi su situazioni economiche già precarie.

La Germania e l'Olanda avrebbero mantenuto bilance considerevolmente attive malgrado l'aumento, mentre tra gli altri paesi, Italia, Francia e Danimarca soprattutto avrebbero subito conseguenze piuttosto pesanti. Ma la Germania non voleva assumersi la responsabilità di aiutare da sola i membri più deboli della Comunità, senza cioè un approccio globale che coinvolgesse anche gli Stati Uniti, il Giappone e altri paesi industrializzati.

Il dibattito sui poteri del Parlamento europeo e sulla sua elezione ha visto il rinascere di alcuni nazionalismi, di dibattiti sull'indipendenza nazionale (Francia e Gran Bretagna), ma il ruolo dei gruppi monopolistici e delle loro rappresentanze politiche è stato quello di portare a conclusione un processo e definire i tempi delle elezioni. La ragione è chiara: la crisi e la ristrutturazione avvantaggiano i grandi monopoli che già intravedono nel Parlamento europeo una nuova istituzione, vuota, sì, di potere reale, ma capace di indicare alcune linee comuni per il controllo sociale del dissenso e per sancire istituzionalmente il dominio del capitale monopolistico nell'area comunitaria.

L'EGEMONIA TEDESCA NEL PROCESSO DI UNIFICAZIONE

Abbiano già visto il dato significativo della preponderanza della penetrazione finanziaria del capitale tedesco negli altri paesi europei. Ma questa preponderanza si estende a diversi piani:

1) economico: la divisione del lavoro favorisce l'industria tedesca; il marco è la moneta forte e realisticamente l'unica che potrebbe unificare l'area europea in una unica area monetaria;

2) politico: la Germania ha preziosi alleati (cavalli di Troia) nei paesi europei; da Soares in Portogallo a Suarez in Spagna, a Craxi in Italia;

3) militare: per la forza preponderante dell'esercito tedesco e del peso nella Nato.

IL MODELLO TEDESCO

Alla maggior forza espansiva del capitale tedesco corrisponde sul piano dell'organizzazione politica e sociale l'estensione del modello tedesco a livello europeo, che vuol dire:

— la maggiore efficienza repressiva di uno Stato autoritario, insieme al suo crescente allontanamento dalla società reale;

— l'inquadramento della lotta economico-sindacale in sindacati strumento di mediazione e controllo sempre, e a volte anche di repressione, e nella cogestione;

— la riduzione dell'opposizione sociale a forma di criminalità perseguita come tale.

I FATTORI DI DIVERGENZA DENTRO LA COMUNITA'

1. Fattori economici: A partire dagli inizi di questo decennio, la crisi USA si è pesantemente riflessa in tutte le economie occidentali, a partire da alcuni fattori di squilibrio internazionale (disgregazione del sistema monetario di Bretton Woods, variazioni delle ragioni di scambio, ruolo delle multinazionali, irrigidimento della forza-lavoro, dilatazione della spesa pubblica, inflazione e disoccupazione crescente).

Tutti questi elementi, e altri ancora, hanno maturato i fattori di squilibrio e mutamenti strutturali che sono il portato di contraddizioni strutturali dello sviluppo capitalistico degli anni '60. Dalla rigidità della forza-lavoro alla formazione di grandi concentrazioni operaie nelle aree metropolitane, tutto ha permesso la capacità di coesione e di lotta della classe. Mentre il capitalismo aumenta la propria forza, crea, nel suo seno, lo strumento della propria distruzione (l'estensione omogenea e qualitativa della classe).

Se tutte queste contraddizioni sono derivate da aspetti strutturali precedenti, il loro svolgersi crea le condizioni e la necessità di nuovi adattamenti strutturali e, in breve, di un nuovo ordine imperialistico mondiale.

Vediamo i *fattori di divergenza* dentro la Comunità:

a) *Ruolo nella divisione internazionale del lavoro.*

Agli inizi degli anni '70 Germania e Inghilterra erano due paesi che avevano posto una base reale per una competitività con gli USA nei settori a tecnologia avanzata e registravano una crescente penetrazione nel mercato mondiale dei prodotti in fase di sviluppo, ossia a intermedio contenuto tecnologico.

La dinamica di questo ultimo quinquennio mostra che il Regno Unito ha mantenuto le posizioni in alcune categorie di prodotti (farmaceutica, fertilizzanti, macchine per uffici) mentre si ha una sempre crescente penetrazione con conseguente conquista di nuove aree di mercato da parte dell'industria tedesca. Questa ha assunto un ruolo chiave nel contesto europeo. Nel settore dei beni di investimento, mezzi di trasporto, chimico, il valore delle esportazioni è pari all'ammontare corrispondente di Italia, Francia e Regno Unito sommate. L'Italia e la Francia, orientate verso prodotti a tecnologia standardizzata (e ad alto contenuto di materia prima), devono sopportare la crescente competitività dei paesi emergenti come per i prodotti siderurgici (Francia) o chimica di base, abbigliamento e calzature (Italia).

Dentro questo quadro emerge con chiarezza la RFT sia nel presente che in futuro, essendosi piazzata nei «settori di avvenire».

b) *Dipendenza dall'estero per approvvigionamento di prodotti primari.*

All'inizio del '70 i prodotti primari (alimentari, energetici e altre materie prime) rappresentavano il 50% delle importazioni totali italiane, il 45% per il Regno Unito, e sotto il 40% per il resto dei paesi CEE (37% per la RTF, 35% per l'Olanda ecc.).

Mentre la maggioranza dei paesi tende a diminuire la dipendenza energetica (vedi la G.B. con il petrolio del Mare del Nord), la dipendenza alimentare (vedi la RFT e l'OLanda), l'Italia ha accresciuto questa quota, specie nel settore agro-alimentare!

Per i prodotti energetici il grado di dipendenza in senso proprio appariva basso in Olanda, intorno al 50% (quota di consumo interno coperta da importazioni) nella RFT e in Gran Bretagna, intorno all'80% in Fran-

cia, Italia e Irlanda.

c) *Mercato del lavoro.*

Sotto questo profilo l'anomalia tedesca è impressionante. È l'unico paese dove la pace sociale è voluta da tutte le parti sociali senza grandi difficoltà, inoltre può usare gli immigrati (italiani, spagnoli, portoghesi, turchi, arabi, greci) come valvola di sfogo e come massa ammortizzante per le fluttuazioni del mercato.

Le lotte operaie in Francia, Italia e Regno Unito hanno spezzato l'equilibrio tra crescita salariale e dinamica profitti-investimenti.

L'esperienza cogestionaria (non solo come aspetto sindacale ma come sostanziale identità dei valori-obiettivo da perseguire sia per i lavoratori che per imprenditori e uomini di governo), l'utilizzo ciclico della manodopera immigrata anche come elemento di contenimento ulteriore della conflittualità nelle fasce più sfavorite della classe operaia, hanno determinato una crescente divarificazione tra Germania Ovest e resto dell'Europa. In Italia, in Gran Bretagna, in Belgio, in Francia, il divario crescente tra la struttura della domanda e dell'offerta di lavoro, la conflittualità operaia, la scarsa mobilità e la «disaffezione legittima» al lavoro salariato hanno prodotto nel tempo:

— la progressiva emarginazione di lavoratori non provvisti delle caratteristiche qualitative richieste (vale anche per la disoccupazione intellettuale) con tasso di disoccupazione crescente;

— vuoti di offerta in alcuni settori, con accresciuto potere contrattuale dei lavoratori ivi inseriti e dinamiche della struttura salariale sperequate.

Si obietterà che anche Francia e Regno Unito possono disporre di manodopera immigrata. Bene. In questi paesi per il maggiore liberalismo nell'immigrazione (specie delle ex-colonie) e la presenza di una sinistra riformista differente dalla Socialdemocrazia, è stata impedita l'utilizzazione in funzione anti-ciclica del lavoro immigrato. Gli immigrati sono spesso fonte di nuove tensioni sociali (casa, trasporti, prezzi) e si sono registrati anche tentativi di unità tra operai e immigrati per una ricomposizione unitaria della classe.

In questi ultimi anni, tuttavia, un nuovo fenomeno emerge dentro la classe: il razzismo (vedi in Francia, nel Regno Unito gli scontri nei quartieri «neri» e indiani, e perfino nel Nord Italia e in Emilia e Romagna per la crescente penetrazione araba clandestina).

In ogni caso, l'opposizione della classe nei paesi suddetti ha alla base aspirazioni di cambiamento (ridistribuzione dei redditi, ecc.) ed è fonte di irrigidimento della forza-lavoro che si oppone alla ristrutturazione capitalistica, nonostante il ruolo pompiere dei riformisti attraverso l'uso del mito tedesco e l'appello al nazionalismo e alla Santa alleanza (Sindacato, Partiti, Padroni) contro la crisi.

d) *Capacità di riconversione economica.*

Per operare una riconversione è necessario consenso intorno agli obiettivi, ai problemi di distribuzione dei costi e benefici tra rami produttivi e gruppi sociali, ma soprattutto al grado di mobilità dei fattori produttivi. Sulla base detta, la RFT gode di una posizione privilegiata. Nel Regno Unito e in Francia, l'opposizione delle organizzazioni sociali e sindacali, la concentrazione regionale di alcune industrie (come quella tessile) innalzano i costi sociali degli aggiustamenti produttivi. In Belgio le modalità della riconversione sono detate dalle multinazionali che dominano il paese fino a impedire al governo di mettere in piedi politiche settoriali. Nel resto dell'Europa, politiche disorganiche che sono delle vere e proprie politiche di «salvataggio». Le diversità strutturali, l'impatto dei fattori di crisi internazionali e i processi di ristrutturazione mettono in moto un crescente ampliamento delle divergenze economiche nella Comunità.

— l'aumento medio annuo dei prezzi al consumo nella CEE è passato da una dispersione ('63-'72) tra il 4% e il 6% a oscillazioni negli ultimi quattro anni ('72-76) tra il 7% e il 18%;

— i costi salariali per unità di prodotto, sempre per gli stessi periodi, sono aumentati dal 3-7% al 10-23%.

In questa scala: le prime posizioni sono appannaggio di Italia, Regno Unito e Irlanda; nei quadri intermedi troviamo Francia, Danimarca, Belgio, Lussemburgo e Olanda; il gradino più basso spetta alla RTF.

Questa tendenza mostra, piuttosto che la tendenza alla stazionarietà, una divaricazione crescente, giacché la RTF ha registrato un indebolimento sostanziale delle spinte al rialzo dei prezzi e un vero congelamento dei costi salariali.

— I conti con l'estero. La dipendenza esterna per materie prime e collocazione nella divisione internazionale del lavoro ha influenzato fortemente bilance commerciali e dei pagamenti.

Nel 1974, mentre la RTF ha presentato un avanzo (attivo) di 22 miliardi di dollari nei saldi commerciali, Francia, Italia e Regno Unito hanno avuto un disavanzo (negativo) di 4, 8 e 12 miliardi rispettivamente.

Questa tendenza si aggrava negli anni vicini a noi.

— Il bilancio dello Stato. In tutti i paesi della CEE si è constatato un notevole e crescente peggioramento del bilancio delle amministrazioni centrali espresso in percentuale sul P.N.L., fatta eccezione per la Francia (in pareggio).

L'evoluzione si è mantenuta attorno a un disavanzo del 5% per la Repubblica Federale Tedesca, il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo e la Danimarca; del 10% per l'Italia e il Regno Unito; di oltre il 13% per l'Irlanda.

— La produttività (triennio '74-76 calcolata come rapporto tra PNL e occupazione totale). I saggi medi di crescita sono: 2,9 nella RFT, 2,7 in Francia, 0,9 in Italia, 0,7 nel Regno Unito. Negli anni passati i saggi medi europei non si erano molto divaricati (vedi anni '68-73). La stagnazione degli investimenti, la difficoltà a elevare la mobilità dei fattori produttivi per l'Italia e Regno Unito, la razionalizzazione e ristrutturazione industriale nei paesi «forti» (RFT, ma anche Francia), consolidano definitivamente i divari esistenti.

— Il rendimento del capitale. Premesso che il declino dei tassi di profitto è un dato costante per tutte le economie capitalistiche, per alcuni paesi europei segna rosso. Tra il '70 e il '74 è sceso di 9 punti nella RFT; nel Regno Unito e in Italia è passato dal 9% all'inizio degli anni '60 al 3% nei primi anni '70 per toccare lo zero nel 1974. L'aumento del rapporto capitale-lavoro non si è accompagnato a un corrispondente incremento del rapporto prodotto-capitale, cioè vi è una diminuzione di efficienza del capitale.

— La disoccupazione. Premesso che la vera mina a scoppio ritardato è la disoccupazione giovanile, i tassi di disoccupazione sono ('74-76): Da-

nimarca, dal 2% al 4,8%; RFT, dal 2,1% al 4,1% (rimasto bloccato nel 1976); Francia, dal 2,8% al 4,9%; Italia, dal 2,9% al 6%; Regno Unito, dal 2,5% al 5,2%; Olanda, dal 3% al 4,3%. Uguali differenze, anche se in senso inverso, si notano nel campo della distribuzione dei redditi.

Si può concludere che i paesi «forti» sono caratterizzati da bassa inflazione e alta disoccupazione, quelli «deboli» da alti gradi di entrambi i fattori, con una divaricazione crescente sia oggi che in tendenza.

2. Fattori politici: La socialdemocrazia al governo nella RTF e alla segreteria dell'Internazionale socialista sta svolgendo un ruolo-guida nel quadro europeo.

Dopo aver sfiancato e distrutto il processo rivoluzionario portoghese, Soares è divenuto un esempio e una soluzione governativa da riproporre a livello europeo.

L'avanzata elettorale di Gonzales in Spagna, il ruolo del PSF nella sinistra riformista francese, la vittoria di Craxi alla direzione del PSI, stanno determinando una dorsale socialdemocratica, filo-atlantica, basata su una repressione selettiva del dissenso, sullo sfiancamento progressivo dei comunisti europei, sull'accettazione dei condizionamenti e delle rigidità internazionali imposte dai centri imperialisti (FMI, Banca Mondiale, ecc.). Questa linea tende a espandersi anche in Africa (vedi il ruolo di Senghor, vice presidente dell'Internazionale) e in America Latina (vedi la proposta di nuovi regimi «liberali» alternativi alle dittature).

La scelta socialdemocratica tenta anche il rilancio della «cinghia di trasmissione» verso organizzazioni sindacali di orientamento socialista e il tentativo di andare a rotture dentro i sindacati unici o unitari (USO-Intersindacal-Federazione CGIL CISL UIL), riproponendo modelli cogestionari sperimentati nelle società europee centro-nordiche.

3. Fattori militari: La guerra greco-turca attorno al problema di Cipro, il processo rivoluzionario portoghese, hanno prodotto una grave crisi all'interno dell'Alleanza Atlantica e della NATO. Ma il tempo è trascorso, l'imperialismo ha ripreso il controllo politico-sociale della sponda settentrionale del Mediterraneo, la NATO si è di nuovo solidificata: cresce la forza preponderante della RFT al suo interno, la Grecia e la Turchia si sono nuovamente integrate, si determina una specializzazione dei vari eserciti all'interno del Patto, si rilancia la Marina italiana come strumento di «controllo» nel Mediterraneo.

Le polemiche sugli armamenti derivanti dalla competizione tra industrie belliche europee e americane nel dividersi la fetta di mercato e i sicuri profitti sono ormai chiuse dentro un onorevole armistizio e cooperazione. Ma anche in questo campo si è ormai definitivamente affermata l'egemonia tedesca sia come capacità di intervento rapido ed efficace in aree lontane (l'intervento a Mogadiscio è un esempio di questa affermata leadership, piuttosto che un semplice attacco al terrorismo aereo) sia come nucleo attorno al quale ricostruire l'unità integrata degli eserciti, delle aviazioni «atlantiche».

Dal punto di vista militare, la NATO solo assai impropriamente può essere definita una «alleanza», patto reciproco di difesa tra europei e americani: essa è piuttosto un'integrazione militare degli eserciti alleati, ognuno dei quali ha una propria caratterizzazione di armamento e di ruolo, il cui insieme forma un blocco militare compatto del quale gli americani hanno la direzione. Cosicché l'ipotesi di una politica militare autonoma all'interno della NATO appare del tutto illusoria in quanto ne è evidente l'inconciliabilità con la struttura e la funzionalità dell'Alleanza. Non a caso quando un paese alleato — la Francia — pur nella continuità di schieramento ha scelto di costruirsi un'autonomia militare, lo ha fatto uscendo dall'Alleanza e non poteva fare altrimenti.

Va ora invece notato come il punto di vista strettamente militare non esaurisca la questione, in quanto la NATO è un'alleanza con precisa, strutturale caratterizzazione politica.

Se da un lato quindi la NATO, e gli USA che la dirigono, hanno interesse a una protezione strategica dell'Italia solo in quanto e fino a quando questo controllo militare corrisponde e garantisce un controllo politico-economico generale del nostro paese, d'altro lato l'apparato della NATO è in funzione contro ogni forma di «sovversione» interna e all'estero. Questo significa che l'Italia, che nel settore mediterraneo ha sempre avuto una grande importanza per la NATO (comando navale di Napoli, basi nucleari sottomarine, VI flotta) oggi diviene di importanza primaria; la nuova situazione accentua al massimo le tendenze al condizionamento e alla negazione di ogni nostra autonomia.

Il secondo effetto sulla NATO della crisi capitalistica internazionale pare essere quello di una forte accentuazione di un dato sempre esistito: il predominio degli USA nella direzione e nella gestione dell'Alleanza atlantica. Nel momento in cui la crisi riduce i margini di stabilità del capitalismo internazionale e crea tensioni non indifferenti tra europei e americani e fra europei ed europei in un reciproco tentativo di scaricarsi i costi maggiori della crisi, il capitale americano — naturalmente avvantaggiato dalla possibilità di scarico sul più debole capitalismo multinazionale europeo — accentua al massimo il proprio controllo sul mercato internazionale in tutte le forme possibili. La NATO è una forma non secondaria di tale dipendenza europea rispetto agli USA e attraverso la NATO gli USA giocano appunto con forza una formidabile carta di controllo e di condizionamento. Perciò lungi dal poter costituire, anche in prospettiva, un elemento di rafforzamento dell'Europa verso le super potenze — come i cinesi auspicano — la NATO è di fatto (e tende nella crisi a esserlo sempre di più) un elemento di egemonia USA, di controllo e limitazione dell'autonomia europea.

Se questa è la realtà politica e militare della NATO e queste le sue linee di tendenza, l'obiettivo di muoversi all'interno dell'accordo, modificandolo complessivamente su linee diverse dalle sue finalità e tendenze, è illusorio, sbagliato e perdente.

Se il PCI sulla questione della NATO si attesta oggi (non senza contrasti al suo interno) proprio su questa linea perdente, ciò non è per l'impossibilità di una diversa ipotesi, ma proprio perché quest'ultima richiede scelte alternative, un concreto programma di governo gestito in prima persona dalla sinistra. Rinunciando a questo il PCI rinuncia necessariamente a proporre alcunché sul piano della politica militare e della difesa del paese, rincorrendo impossibili alleanze.

LE TRASFORMAZIONI DELLO STATO

«Le trasformazioni della democrazia post-fascista comuni ai sistemi tardo capitalistici — concentrazioni di poteri nell'esecutivo, moltiplicazione e dilatazione della burocrazia, ulteriore perdita di identità politica del Parlamento, espansione delle funzioni di sostegno all'accumulazione capitalistica e di ridistribuzione del "prodotto sociale", immissione dei sindacati negli apparati di gestione dell'economia, esaltazione dei compiti di socializzazione capitalistica dei mass-media — trovano nella Repubblica Federale Tedesca una esemplificazione illuminante. Soprattutto perché le sempre più impellenti esigenze di una crisi economica che si manifesta ogni giorno di più come crisi dello Stato-nazione e crisi di regime, impongono alla RFT, Stato egemone in Europa, una straordinaria espansione degli apparati di controllo preventivo e repressivo delle ribellioni e delle istanze di classe non mediabili politicamente. Nella misura in cui si restringe l'autonomia «politica» degli apparati di integrazione e mediazione, a dispetto dei suoi apologeti, si dilata la criminalizzazione dei comportamenti devianti attraverso un tale intreccio di leggi eccezionali da ristrutturare radicalmente i principi e le istituzioni dello Stato di diritto».

(da AA.VV. *Germania e germanizzazione*, T. Pironti editore, pag. 14).

Lo Stato di diritto si sta trasformando in «democrazia combattente», in «Stato autoritario di dirittto» con una grande capacità di crminalizzare il dissenso e usarlo come strumento di rafforzamento delle istituzioni statali, di organizzazione della maggioranza silenziosa desiderosa di ordine repressivo.

Tutti coloro che dissentono, siano individui o settori sociali, e non si impegnano nella difesa dello Stato, nella delazione collettiva, sono potenziali nemici.

La concentrazione e la centralizzazione del comando politico negli esecutivi, negli apparati polizieschi e burocratici prevalente nella RFT non è un fenomeno congiunturale o una disfunzione del sistema capitalistico ma uno sviluppo politico intrecciato di Stato e struttura economica. È un fenomeno che vede nella RFT una punta dell'iceberg ma che, con tutti i distinguo derivanti dalle fasi di sviluppo capitalistico diseguale, tende ad allargarsi nei paesi della Comunità.

l'omogeneizzazione delle strutture di prevenzione, di controllo e di repressione dei conflitti sociali (disoccupazione, sottoccupazione operaia, intellettuale e giovanile, assenteismo... di cui gli episodi di «terrorismo politico» non sono che una specifica, dirompente e contraddittoria sottolineatura) non è una generica aspirazione della nazione egemone in Europa nell'ambito di una indicazione politica della «Commissione Trilaterale» (USA, Europa, Giappone). È piuttosto una precisa esigenza economico-politica che trova le sue basi nelle nuove strutture e misure europee di governo dell'economia (Fondo Monetario Internazionale, accordi europei internazionali di regolamentazione dell'emigrazione, di ristrutturazione del mercato del lavoro e del capitale). I vertici economici internazionali di Rambouillet e di Portorico, sottolineando con tempismo e crudezza la interconnessione tra management, rilancio dell'economia e controllo politico-giuridico del conflitto sociale hanno significativamente sondato e preparato il terreno alla Convenzione di Strasburgo sul terrirismo che elimina il diritto di asilo per i reati politici. I contatti bilaterali della RFT con Francia, Svizzera e Italia a livello di apparati polizieschi e di servizi segreti non sono che una logica tappa di una strategia coordinata in cui il caso Kappler per un verso e il caso Krause dall'altro non rappresentano una contraddizione antagonista» (op. cit., pag. 15).

I controlli preventivi e repressivi della lotta di classe, la fine di una certa «democrazia liberale» per lasciare il posto a uno «Stato forte», a una «democrazia repressiva» non può essere scissa dagli accordi internazionali sul terrorismo, sulle leggi eccezionali legati agli accordi economici italo-tedeschi.

Il problema che si pone oggi a livello europeo è quello del contesto di socializzazione capitalista e integrazione repressiva della classe operaia.

Scrive Amirante: «Nella fase in cui si verifica l'aumento della composizione organica del capitale e una concentrazione capitalistica notevole, nel momento in cui aumenta il capitale fisso e diminuisce il capitale variabile, cioè diminuiscono in una certa misura i posti di lavoro, si taglia tutta la manodopera in più. Nel momento in cui il capitale fa sempre più affidamento oltre che sulla esportazione del capitale e di merci sull'esportazione di impianti si crea una maggiore esigenza di integrazione politica e sociale della classe operaia tedesca. Diviene quindi necessario attuare forme di controllo preventivo e repressivo sempre più raffinato, sempre più avanzato. A mio avviso in proposito bisogna senz'altro parlare di forme sofisticate di pianificazione sociale — non nel senso della famosa polemica se esiste o meno lo Stato-piano in Europa, in Germania, in Italia, ma nel senso del piano sociale del capitale (Agnoli) cioè della capacità (o meglio dei tentativi) del capitale e dello Stato di controllare lo sviluppo sociale, dalla capacità di acquisto della classe operaia allo sviluppo della conflittualità sia tra singoli settori del capitale fino al rapporto capitale lavoro. Ma perché avvenga una riproduzione sociale pacifica è necessario che non si verifichino intromissioni del polo negativo della socializzazione capitalistica cioè della classe operaia; è necessario cioè che lo Stato di diritto si trasformi dal suo interno, che cioè vengano posti limiti molto precisi alla socializzazione capitalistica e che quindi lo Stato si trasformi definitivamente in organizzatore sociale della riproduzione. In questa fase credo che crolli, agli occhi anche dei più sprovveduti, il mito della neutralità dello Stato rispetto al conflitto sociale, perché si crea l'esigenza di neutralizzare ogni possibilità di articolazione politica alternativa e radicale dei bisogni delle masse» (op. cit., pag. 27).

Ciò che è avvenuto in Germania, si tenta di estendere in un quadro unitario. Attraverso la cogestione, l'azione concentrata di sindacato-partiti-governo, la regolamentazione del diritto di sciopero, col famigerato «Berusferbot» ha iniziato una nuova fase di controllo sociale con la volontà di «farsi Stato» da parte di queste forze sociali.

In RFT, SPD e DGB divengono la vera struttura di controllo e cogestione che agiscono all'unisono con lo Stato e, quando necessario, e opportuno, si sostituiscono a esso.

Nella fase di crisi caratterizzata da un contesto di stagnazione produttiva o di inflazione, e di disoccupazione crescente lo «Stato autorita-

rio di diritto» (Agnoli) è il frutto della trasformazione della democrazia nel capitalismo maturo e questa è una tendenza europea anche se rispetto a essa i comportamenti di classe e le reazioni sono differenziati, diversi e più o meno coscienti.

Viviamo l'epoca delle piccole e grandi coalizioni interclassiste, della risposta socialdemocratica dei «componenti storici» come strategie istituzionali che hanno come comune denominatore l'integrazione della classe operaia attraverso i suoi partiti egemoni. La legittimazione democratica dei partiti comunisti europei passa, come richiesto dalla borghesia monopolistica, attraverso la accettazione del sistema capitalistico occidentale e una delimitazione rigorosa, politica e penale dell'area del dissenso sociale e politico (si veda le dichiarazioni di Pecchioli e l'intervista di Lama a «Repubblica»).

Non si tratta né di fascistizzazione, né di socialfascismo ma di strumenti raffinati di integrazione-repressione.

La tendenza europea è a sviluppare una economia «regolata» dallo Stato: dai prezzi dei beni alimentari, agli affitti, alla benzina con prezzo politico, al blocco della scala mobile, al controllo della conflittualità operaia.

«Come la gestione della crisi attuale mostra in modo inequivocabile (austerità, blocco della scala mobile, abolizione delle festività, licenziamenti degli esuberanti, cassa integrazione, ristrutturazione produttiva con intensificazione dei ritmi e riduzione della manodopera), la compenetrazione fra interesse dello Stato e l'esigenza del capitale è tale da lasciare ormai ben pochi spazi ad ogni mediazione politica che non sia strumentale alla riproduzione del sistema dato.

Le istituzioni dello Stato capitalistico — degli Stati dell'Europa centrale, ovviamente non solo dell'Italia — subiscono oggi una involuzione che le rende funzionali al perseguimento "repressivo" dell'integrazione e della pace sociale, all'espunzione di tutti i settori dissenzienti rispetto al quadro descritto» (op. cit., Intervento di Amirante, pag. 33).

COGESTIONE E LOTTA DI CLASSE

La politica della cogestione è un ulteriore elemento di penetrazione della ideologia di collaborazione di classe, sviluppatasi nel Centro-Europa e che, in forma timida e verticistica, sta profilandosi anche in Italia.

Le questioni da affrontare sono due:

— da un lato individuare il carattere preciso della «cogestione» al fine di differenziarla da una generica assimilazione con ogni accordo od ogni «patto» tra classe operaia e padronato;

— dall'altro vi è l'esigenza di non racchiudere il problema della cogestione in un problema istituzionale, riducendola ad un determinato tipo di istituzione quali quelle storicamente affermatisi in alcuni Stati e, all'interno di questi, in alcuni tipi di aziende. È necessario capire quali sono i meccanismi che portano all'affermarsi all'interno del movimento operaio di siffatta ideologia. «È un problema attuale oggi in Italia, non tanto perché sia all'ordine del giorno qui da noi l'istaurazione della cogestione come istituto specifico, ma perché a partire dal mancato chiarimento per la sinistra di tutta una serie di problemi (rapporto tra sindacato e Stato nazionale, tra sindacato e "quadro politico", tra sindacato ed ideologia capitalistica, tra movimento operaio dei diversi paesi secondo un internazionalismo di classe) si sta sviluppando anche in Italia la proposta di una maggiore "partecipazione" del sindacato alle scelte del capitale, come contropartita per un appoggio da parte del sindacato alla ristrutturazione del sistema capitalistico.

«Da un lato, quindi, si tratta di approfondire l'aspetto istituzionale della "cogestione" e gli embrioni di tale istituzione anche in Italia all'interno di certi organismi (Cnel, ecc.) che fino ad ora non hanno realmente funzionato, ma che non è da escludere che vengano potenziati e rivalutati nel futuro (vedi passaggio di Storti al Cnel). Dall'altro si tratta di individuare le basi di quella che è stata chiamata la "via italiana alla partecipazione». Carli ha teorizzato una linea che è oggi maggioranza nella Confindustria: non bisogna sconfiggere il sindacato in quanto organizzazione dei lavoratori, ma corresponsabilizzarlo coinvolgendolo come forza di cogestione nella ristrutturazione capitalistica della crisi stessa, a livello di politica economica, di amministrazione di questa linea con gli enti locali e a livello di grandi gruppi. È questa una linea che ha un potente appoggio (troppo sottovalutato) in specifiche direttive della Comunità Europea e nelle linee dominanti all'interno dei sindacati europei (Ces), ed è questo un terreno sul quale stanno avvenendo trattative tra i vertici confederali e le socialdemocrazie europee, nel quadro di quella omogeneizzazione del "diritto del lavoro" a livello comunitario che è considerata una premessa per la ristrutturazione capitalistica europea» (da *Quaderni del Cesim*, n. 1).

I vertici confederali non hanno la forza di imporre una linea che, passando attraverso la partecipazione, sfoci nella cogestione. Ma non si può sottovalutare né lo sviluppo di una ideologia favorevole a questo mutamento, né l'affermazione di una serie di ristrutturazioni e di aspetti nuovi della contrattazione che vanno in tal senso (dalla modifica dell'organizzazione del lavoro all'accordo Fiat per la cassa integrazione), sia, infine, il diverso rapporto che si sta sviluppando a livello locale tra sindacato-padronato-amministrazione statale all'interno di commissioni e di consulte e all'interno del quadro della politica complessiva del PCI.

«Fino ad ora ci eravamo cullati sulla specificità della situazione italiana e questo ci aveva fatto perdere di vista il quadro generale all'interno del quale tale specificità si muoveva — scrive ancora il Cesim —. Abbiamo rimosso, così, dalla nostra coscienza il fatto che in Germania, gli operai più combattivi venivano regolarmente licenziati, repressi, il fatto che in Argentina, per esempio, le avanguardie proletarie nate in questi anni venivano trucidate. O, meglio, avevamo avuto la tentazione di vedere tutto ciò in termini di "diritti democratici" soltanto, quando ciò che era in questione era l'autonomia politica del proletariato».

Vi è una congiura del silenzio intorno a questi temi. La discussione sulla partecipazione avviene negli ovattati uffici della CEE e i vertici sindacali fanno di tutto perché nulla trapeli a livello di base. Un bel giorno, ci troveremo di fronte a soluzioni compiute, giustificate sulla base di «ompatibilità internazionali», dell'unità europea.

Il problema delle compatibilità, e i cedimenti dei riformisti alle esigenze del capitale hanno un carattere europeo, mascherato sotto il caratte-

re nazionale.

«Schmidt sostiene correttamente (dal suo punto di vista) che prima di parlare di "nuovo ordine internazionale" ogni paese deve mettere ordine all'interno dei propri confini. Tutte le borghesie e i governi dei paesi capitalistici fanno appello alla propria classe operaia perché non rompa le uova nel peniere ed accetti, nel nome della crisi, l'austerità. La grandine di stangate che sta mietendo le classe operaia europea è una norma, una esigenza "nazionale"! Non è da escludere che, grazie anche alla cinghia di trasmissione riformista, l'ideologia nazionalista, sia pure in vesti proletarie, conquisti strati crescenti del proletariato. La corresponsabilizzazione passa attraverso questa subordinazione all'accumulazione nazionale, allo Stato nazionale. Una risposta, quindi, non può essere puramente garantistica. All'interno degli obiettivi più alti posti dalle lotte di questi anni bisogna ritrovare lo stimolo politico perché questi obiettivi non vengano cavalcati nel senso di una subordinazione politica del proletariato e, all'interno di essi, si trovi il modo di ricomporre non solo l'unità nazionale del proletariato italiano, ma l'unità internazionale del proletariato» (Cesim, op. cit.).

Da ciò deriva che non possiamo considerare come estranea allo scontro politico e sindacale in Italia la situazione in cui si trova il proletariato tedesco, francese, inglese, ecc.

Tale situazione è problema nostro e per intero, perché la ristrutturazione passa nel quadro internazionale o non passa.

La Commissione trilaterale e lo stato

di Maurizio Vaudagna

La Commissione Trilaterale è, secondo la definizione contenuta nel suo atto costitutivo, «un gruppo di privati cittadini, studiosi, imprenditori, politici, sindacalisti delle tre aree del mondo industrializzato (America settentrionale, Europa occidentale, Giappone), che si riuniscono per studiare e proporre soluzioni equilibrate a problemi di scottante attualità internazionale e di comune interesse» (1, p. 11). La sua fondazione nel 1973 è opera dei settori più internazionalisti del capitalismo americano, soprattutto imprese multinazionali e grandi banche, che hanno fortemente influenzato la politica estera USA nel dopoguerra, e hanno trovato una leadership nel gruppo Rockefeller. Essi hanno promosso una revisione globale delle linee direttive della politica estera americana, soprattutto rispetto alla visione di Kissinger della bilancia del potere, centrata sulla distensione con l'Unione Sovietica. La Trilaterale nasce dalla coscienza della crisi degli equilibri imperialistici affermatisi negli anni successivi alla seconda guerra mondiale. Non è un caso che il Council on Foreign Relations, il corrispondente americano della Trilaterale, da cui quest'ultima è scaturita, essendo entrambi legati agli stessi ambienti economici americani, abbia iniziato un progetto di ripensamento globale delle relazioni internazionali odierne per la prima volta dal periodo bellico. Ma il Council era uno strumento solo parzialmente idoneo ad affrontare questi problemi in quanto espressione dei settori dirigenti del capitalismo americano. Un elem nto centrale della crisi, al contrario, era la perdita del predominio assoluto che gli Stati Uniti avevano goduto nel sistema capitalistico internazionale negli anni cinquanta. Esso entrava in crisi rispetto alle relazioni con i paesi in via di sviluppo a causa della sconfitta nel Vietnam, delle vicende petrolifere e della situazione africana. Per quanto riguarda i rapporti interni al mondo industrializzato, una modifica dei rapporti di forza seguiva il rapido sviluppo economico del Giappone e dell'Europa, con in testa la Germania, con inizio a metà degli anno sessanta. Ciò determinava instabilità nell'economia internazionale e attriti competitivi nella penetrazione dei capitali, nel controllo dei mercati, nel sistema dei pagamenti internazionali. La critica rivolta a Kissinger di trascurare, con la sua «politica della bilancia del potere» (Power Balance Politics), gli alleati degli Stati Uniti non riecheggiava i vuoti propositi degli anni cinquanta, ma indicava un complesso di nuovi sviluppi che divenivano fattori di instabilità del sistema internazionale. Contemporaneamente diveniva più chiaro che il rapporto tra paesi capitalisti e socialisti, soprattutto tra USA e URSS, era solo uno dei terreni, e neppure il più pericoloso, su cui si generavano conflitti. A questa convinzione contribuivano: la coscienza del mutuo interesse di Stati Uniti e Unione Sovietica a limitare le aree e i mezzi di scontro per il mantenimento di un ordine internazionale vantaggioso per entrambi; la fitta rete di rapporti economici e finanziari che la distensione aveva messo in moto e che ne sono la garanzia più solida, al di là delle mai sopite tentazioni di un ritorno alla guerra fredda; il conflitto Russia-Cina che apriva alle potenze capitalistiche un vasto campo di manovra nelle relazioni internazionali, giocando l'una contro l'altra le potenze so-

cialiste. La prevalente influenza delle imprese multinazionali e delle grandi banche nella formulazione della politica estera americana poneva in primo piano l'obiettivo di ridare ordine alle norme di condotta internazionali, scosse da fatti nuovi fuori dalla portata degli Stati nazionali. I problemi di fondo erano: la determinazione di un accordo globale sulle regole di comportamento internazionale delle aree avanzate del capitalismo, Stati Uniti, Europa occidentale, Giappone (la Trilaterale), che si assumevano la gestione del sistema economico internazionale sulla base del riconoscimento della interdipendenza delle rispettive economie. Cancellate così le contraddizioni che opponevano le aree della Trilaterale, questa avrebbe potuto far leva sul suo preminente potere sul sistema economico internazionale per imporre le regole di un ristabilizzato imperialismo, fondato su una divisione internazionale del lavoro che integrava le economie capitaliste, quelle socialiste e quelle dei paesi in via di sviluppo. La vicenda dell'OPEC ha generato preoccupazioni sulla possibilità che i paesi terzi intendano usare il proprio controllo sulle materie prime per mettere in discussione l'ordine imperialistico. Un mondo capitalistico unito potrebbe cercare di isolare i movimenti di liberazione, di gestire soluzioni moderate nelle zone più calde, di imporre ai paesi in via di sviluppo il ruolo di fornitori di materie prime in cambio di una certa industrializzazione, limitata ai settori più arretrati e tecnologicamente poveri della produzione. È appena il caso di notare due punti: ciò implica l'esistenza delle condizioni oggettive e soggettive adatte a imporre soluzioni siffatte, che sembrano assenti in diversi paesi africani, ad esempio. Ciò inoltre creerebbe contraddizioni nei paesi capitalistici più periferici rispetto alla divisione internazionale del lavoro. L'Italia, ad esempio, vedrebbe aggravata la già forte concorrenza di paesi nuovi in settori tradizionali di esportazione.

La «politica dell'ordine mondiale» (World Order Politics) veniva contrapposta alla direttiva di Kissinger, anche se la stabilizzazione del rapporto con l'URSS ne rappresenta probabilmente una premessa. L'idea dell'ordine mondiale tiene conto della rapida internazionalizzazione dei rapporti economici capitalistici e cerca un equilibrio che risponda alle esigenze di stabilità delle multinazionali a scapito, se neces ario, anche di quegli interessi economici più limitati e interni ai singoli paesi, che tentano di sostenere i profitti attraverso il protezionismo, il dumping e il trasferimento all'estero dei problemi economici interni. La dimensione internazionale della crisi degli equilibri imperialistici ha determinato la natura «privata» della Trilaterale; in realtà, ciò significa che le grandi entità produttive e finanziarie internazionali tentano direttamente di integrare e coordinare le loro linee di condotta. Il capitale cerca un coordinamento al livello reale del suo operare e si propone obiettivi di gestione diretta e globale dell'imperialismo, ribaltando poi i propri indirizzi sui vari poteri nazionali, visti come momenti necessari, ma settoriali ed arretrati rispetto al livello decisionale reale. Quanto alle capacità di influenza della Trilaterale, il problema riguarda gli Stati Uniti che vedono il proprio ruolo ridimensionato da unica potenza capitalista egemone, a «primus inter pares», anche se con funzioni di leadership. Benché il trilateralismo non possa essere identificato riduttivamente con la politica estera dell'amministrazione Carter, tra i due vi sono legami profondi. Questi ambienti hanno dato a Carter un appoggio rilevante e, secondo molti, decisivi per giungere alla presidenza. Molti tra i personaggi più importanti della politica estera governativa vi fanno parte: dal segretario di Stato Vance, al vicepresidente Mondale, al segretario al tesoro Blummenthal, a quello alla difesa Brown, allo stesso Andrew Young. Il consigliere per la sicurezza nazionale Zbignew Brzezinski ne è il direttore e il teorico più in vista. È ovvio che una cosa è la determinazione delle linee di fondo di un indirizzo politico, altra la gestione quotidiana della politica estera di una grande potenza imperialistica come gli USA. Benché quindi la politica reale sia piena di contraddizioni e di incertezze, il trilateralismo ne è il fondamento ideologico e anche la linea di tendenza. I suoi successi rimontano anche al periodo precedente l'amministrazione Carter. La creazione di una Agenzia Internazionale dell'Energia a Parigi, novembre 1974, le politiche di prestito della World Bank (la terza finestra, luglio 1975), quelle di divisione interna, piuttosto che di scontro frontale, con i paesi dell'OPEC, le riunioni del summit di Rambouillet (novembre 1975) o del vertice economico di Porto Rico (estate 1976), sono altrettante tappe della crescente influenza del trilateralismo. Nella stessa direzione vanno la crescente iniziativa che gli Stati Uniti hanno lasciato alla Germania negli affari europei, e alla Francia in certi settori dell'Africa. I membri italiani sarebbero: Gianni Agnelli, vero ministro degli esteri italiano, Piero Bassetti, Franco Bobba, Guido Colonna di Paliano (presidente della Rinascente), Francesco Compagna, Francesco Forte, Giuseppe Glisenti, Arrigo Levi, Cesare Merlini (direttore Istituto Affari Internazionali). Secondo Jacoviello, sono da aggiungere Guido Carli e l'ex ambasciatore Guido Ortona. (2, pp. 294-297, 7, p. 14).

Gli obiettivi internazionali della Trilaterale sono la stabilità, la regolarità e la prevedibilità dei rapporti internazionali, superando l'attuale fase di crisi attraverso la riaffermazione dei caratteri fondamentali dell'imperialismo. Ma questi obiettivi si ripropongono a livello interno dei singoli Stati, perché, come dice Brzenziski, «la vitalità dei nostri sistemi politici è un presupposto fondamentale alla creazione d'un ordine internazionale stabile». (1, p. 15). Di qui viene l'interesse della Trilaterale per i problemi dello Stato e della democrazia che è esplicitato in un noto volume del 1975, tradotto nel 1977 in italiano con introduzione di Gianni Agnelli con il titolo «La crisi della democrazia».

I motivi di crisi della democrazia occidentale

La tesi della Trilaterale, esposta nei tre studi del sociologo francese Michel j. Crozier, del professore di Harvard e noto teorico conservatore dell'ordine mondiale Samuel P. Huntington, e del sociologo giapponese Joji Watanuki, è che la spinta democratica degli anni sessanta ha reso i paesi industrializzati ingovernabili e che solo una nuova centralizzazione e omogeneizzazione del potere, con riduzione degli spazi di opposizione, può rendere la democrazia occidentale praticabile e durevole. Gli autori danno per scontato il carattere positivo e sempiterno del modo capitalistico di produzione, anche quando esso ostacoli la democrazia. Chi dissente su questa premessa è un utopista e un sovversivo. L'assunto di fondo è che l'attuale società ha bisogno

di maggiore stabilità, controllo sociale, integrazione degli interessi, diminuzione delle aspettative, in una parola, di maggiore «governabilità», se la democrazia vuole continuare ad esistere senza spargere, con i suoi «eccessi», i semi della sua fine. Il concetto di «governabilità» è il criterio conduttore della ricerca. Secondo Huntington, «la governabilità di una democrazia dipende dal rapporto tra l'autorità delle sue istituzioni di governo e la forza delle sue istituzioni di opposizione». Secondo Dahrendorf, essa è «la capacità dei governi di imprimere una direzione alle economie, alla società e alle comunità politiche in cui essi operano e di farlo in modo efficace» (1, p. 13 e 169). Secondo la Trilaterale, la governabilità è un limite della democrazia. La gestibilità di una società richiede un equilibrio tra l'istanza di partecipazione collettiva alle decisioni e di riconoscimento degli interessi, con quella della limitazione delle pretese, della disponibilità ad accettare sacrifici, dell'obbedienza ai poteri esistenti, della supremazia delle competenze e di istituzioni non democratiche ampiamente presenti nella società. Il superamento di questo punto di equilibrio porta all'eccesso di democrazia, che in realtà è anarchia, disgregazione, crollo della democrazia stessa. «Non è detto — afferma Huntington — che un valore che sia normalemente buono in se stesso venga ottimizzato allorché venga massimizzato» (1, p. 110).

Lo Stato è il luogo dove questo equilibrio (o squilibrio) si esprime, sia come sistema politico di mediazione degli interessi e decisione delle priorità, sia come Stato-apparato burocratico volto alla realizzazione delle decisioni prese nell'ambito politico. Gli anni sessanta hanno visto un'offensiva democratica, libertaria ed egualitaria, che ha contemporaneamente espanso enormemente le funzioni statali e ne ha diminuito l'autorità e quindi la capacità di scelta. I settori di crisi della democrazia possono essere così elencati:

a) l'aumento delle risorse statali devolute negli anni sessanta all'assistenza sociale ha risposto alla moltiplicazione delle domande che i gruppi sociali, compresi molti strati prima estranei alla lotta politica, hanno avanzato e di cui lo Stato si è trovato sovraccarico, senza avere i mezzi per affrontarle complessivamente;

b) le istituzioni pubbliche e governative hanno perso credibilità e legittimità. Ciò vale sia per il presidente americano che per i parlamenti europei. Contemporaneamente i partiti politici, strumenti di rappresentanza ma anche di mediazione degli interessi, hanno subìto lo stesso processo e tendono a farsi sempre più forti istituzioni extraparlamentari che promuovono, assolutizzandoli, interessi settoriali. Tutto ciò diminuisce la possibilità delle istituzioni di governo di operare scelte secondo linee coerenti di lungo periodo e di chiedere sacrifici;

c) la perdita di autorità è anche il frutto del disgregarsi di un complesso di influssi culturali e di valori largamente sentiti in precedenza. Per l'Europa ciò significa i valori religiosi e quelli derivanti da un passato caratterizzato da una rigida stratificazione sociale. Oggi manca in questi paesi uno scopo unificante in cui la collettività nazionale si riconosca e che sia leggittimamente accettato come criterio discriminante nella scelta delle priorità. Secondo Huntington, questo «common propose» era chiaro durante la seconda guerra mondiale come anche durante la guerra fredda che egli rivaluta. A questa disgregazione dei valori e dei processi politici contribuiscono potentemente i mezzi di comunicazione di massa, l'istruzione, gli intellettuali. I «media» generalizzano ogni problema, hanno bisogno di fatti sensazionali, creano «pseudoeventi», che accelerano e distorcono il processo politico. Le personalità pubbliche hanno l'assillo della propria immagine e della conquista del consenso a scapito della coerenza e del realismo delle loro scelte. La maggiore istruzione determina frustrazione e opposizione quando ad essa non corrisponde uno sbocco di lavoro o un livello di benessere corrispondente alle aspettative che fa nascere. La disgregazione dei valori in precedenza tramandati dall'istruzione, deriva anche dalla prevalente collocazione degli intellettuali all'opposizione. Questi ultimi sono incapaci di rispondere alle esigenze della democrazia, che moltiplica il loro numero ma modifica le competenze e gli atteggiamenti che ad essi vengono richiesti. Soprattutto in Europa, gli intellettuali sono frustrati dalla perdita della loro antica posizione elitaria. Ciò alimenta la loro opposizione ed essi finiscono per denunciare quei privilegi che in realtà desiderano. La loro estraniazione priva la società della legittimazione culturale e dell'intelligenza e dello stimolo costruttivo delle giovani generazioni;

d) il sovraccarico delle domande nutre l'inflazione, male comune di tutti i paesi capitalistici, che il governo ha difficoltà ad affrontare perché non ha l'autorità per praticare politiche restrizioniste. L'inflazione esaspera i conflitti e rende il quadro sociale estremamente instabile, alimentando la sfiducia nelle istituzioni;

e) questi problemi tendono a nutrire il nazionalismo e il particolarismo a livello internazionale. Infatti ogni paese cerca di riparare ai propri problemi scaricandoli sui vicini attraverso la manovra monetaria, la manipolazione delle tariffe, il dumping, il protezionismo.

Le caratteristiche di questi problemi variano a seconda delle aree. Per quanto riguarda il Giappone è deprecabile che la sinistra italiana non abbia reagito alla carenza di conoscenze imposta dalla cultura ufficiale in collegamento probabilmente con gli sforzi di isolare il mercato europeo dalla penetrazione dei prodotti giapponesi. Dallo scritto di Watanuki si riporta l'impressione di uno sviluppo capitalistico sregolato, gestito in prima persona dal grande capitale, che si è avvantaggiato di un rapidissimo processo di crescita per conservare margini di consenso; che tuttavia il drastico rallentamento dello sviluppo stia spingendo alla superficie contraddizioni finora nascoste. A giudizio degli autori, gli Stati Uniti hanno superato le fasi più gravi della crisi a metà degli anni sessanta (Vietnam, razzismo, problema giovanile) e al tempo di Watergate. Oggi esisterebbe un'esigenza di ridefinizione del rapporto tra le varie istituzioni nel contesto di una credibilità in ripresa. L'Europa sarebbe nelle peggiori condizioni. Secondo Crozier, le società europee «devono realizzare una trasformazione di fondo del loro modello di governo e del loro modo di controllo sociale, facendo nel tempo stesso fronte ad una crisi all'interno e ad una crisi all'esterno» (1, p. 62). La crisi interna è dovuta alla instabilità socio-economica e alla difficoltà a trovare un equilibrio tra inflazione e disoccupazione. Quella esterna alla dipendenza del benessere europeo da potenze non occidentali (petrolio, energia ecc.). Essa è ag-

gravata dalla profonda interdipendenza delle nazioni europee, che trasferisce le debolezze del paese più vulnerabile su tutti gli altri. L'Europa non ha i margini economici degli USA né la coesione sociale del Giappone. Crozier vede il pericolo della «finlandizzazione» dell'Europa attraverso l'ascesa al potere in Italia e in Francia dei partiti comunisti, la cui forza deriva dall'essere le uniche istituzioni in cui vigono principi riconosciuti di autorità. Essi potrebbero quindi affermarsi come partiti d'ordine, capaci di imporre scelte per affrontare l'instabilità socio-economica. Un avvio verso il socialismo di Stato potrebbe, secondo Crozier, sembrare una facile soluzione ai grossi problemi economici. Tale «disastroso slittamento» sarebbe la fine dell'autonomia europea.

La democrazia autoritaria come rimedio

I teorici della Trilaterale propongono delle cure per restaurare la governabilità, che modificano il rapporto tra lo Stato e la società. Esse implicano interventi nei settori che alimentano la crisi e sono:

a) la pianificazione statale dello sviluppo, per raggiungere la crescita economica senza inflazione. La Trilaterale è estremamente ferma nell'affermare che «la governabilità della democrazia esige la crescita economica. La democrazia politica esige la crescita economica» (1, p. 158). La Trilaterale ha accettato fino in fondo l'interventismo statale come promotore dell'accumulazione, regolatore del ciclo economico e garante della stabilità del sistema. Essa non ha alcuna fiducia negli automatismi del mercato, malgrado che questi vengano di volta in volta rivalutati da diversi ambienti capitalistici. Anzi, la crisi capitalistica espande i compiti statali di gestione socio-economica diretta e lo Stato deve avere gli strumenti per affrontarli. La Trilaterale è antiprotezionista, ma non è neppure liberista in senso classico. La dimensione nazionale dell'economia le è imposta ed essa punta ad una integrazione pianificata di un'area economica occidentale (la Trilaterale, appunto), che già esiste nell'operare delle multinazionali, nel mercato dei capitali ecc., ma che deve ancora scontare decisioni politiche ed economiche prese a livello nazionale. La Trilaterale tenta perciò di omogeneizzare gli indirizzi a livello nazionale come via alla integrazione internazionale;

b) rafforzamento delle istituzioni di leadership. Si tratta di una proposta di centralizzazione del potere all'interno degli organi governativi e di riduzione della partecipazione democratica. L'attenzione è rivolta agli Stati Uniti per rafforzare le capacità di indirizzo politico del Congresso e rimuovere i vincoli ultimamente imposti al potere esecutivo del presidente. In Europa, la situazione è considerata disomogenea. In Italia, in particolare, «la capacità decisionale del governo si è sgretolata e il problema è quello di ristabilire condizioni per un esecutivo più forte, più stabile e più attivo che possa al tempo stesso essere accettato dalla classe politica». A questo si aggiunge la crisi dei parlamenti, la cui rappresentatività si scontra con la loro carenza di competenza. Il dibattito politico europeo è del tutto retorico; le decisioni politiche sono totalmente dissociate quindi dal momento dell'esecuzione, dominato da apparati burocratici centralizzati e irresponsabili. Il problema in Europa è il reinserimento del dibattito politico nelle procedure amministrative, la prevenzione del monopolio della competenza da parte della pubblica amministrazione, e il ripristino delle funzioni del parlamento» (1, p. 161). Il conflitto tra rappresentatività e competenza riecheggia critiche di marca corporativa. È tuttavia lo scienziato politico tedesco Ralph Dahrendorf che richiama una visione corporativa della società, mentre critica violentemente il significato restauratore, illiberale e repressivo delle proposte della Trilaterale. Cercando invece una risposta capitalistica capace di tenere conto dei recenti sviluppi democratici, egli suggerisce che lo Stato deve francamente riconoscere l'importanza dei grandi organismi collettivi di tutela degli interessi. Ritiene quindi che si giungerà a una democrazia in cui «le istituzioni rappresentative parlamentari siano in qualche modo connesse con istituzioni che in sé non sono né rappresentative né parlamentari. Ritengo utile discutere l'esatto significato per le istituzioni politiche delle democrazie avanzate di qualcosa di simile a un effettivo contratto sociale, o magari di una "Azione concertata", o di un "Consiglio economico e sociale"... Credo... che dobbiamo accettare che la gente si organizzi in sindacati, che esistono grandi imprese, che da qualche parte gli interessi economici si devono discutere e che ha finito con l'imporsi una trattativa su alcuni degli indirizzi lungo cui si muovono le nostre economie. Questa discussione deve essere riportata alle istituzioni rappresentative. Può essere necessario riesaminare sotto questa luce alcune delle nostre istituzioni, non certo per trasformare i nostri paesi in Stati corporativi, ma per trasformarli in paesi che riconoscono in maniera democratica alcuni dei nuovi sviluppi che negli ultimi anni tanto hanno svigorito il pubblico politico effettivo» (1, pp. 173-174). Questo discorso conferma che il corporativismo odierno non è l'eredità repressiva del fascismo ma è invece il tentativo di integrazione democratica fondata sulla divisione e la parziale cooptazione della classi subalterne;

c) rinvigorimento dei partiti come strumenti di mediazione degli interessi. Il modello proposto è il partito americano, larga coalizione interclassista di interessi con scarso vincolo ideologico. I partiti che rappresentano gruppi o classi (soprattutto i partiti operai) e sono legati a ideologie precise, tradiscono il loro compito. Essi infatti assolutizzano interessi settoriali e non educano i cittadini alla complessità delle decisioni e delle mediazioni governative, spingendoli all'opposizione;

d) la battaglia per la libertà di stampa è oggi superata. Il problema è invece il suo abuso. «L'aumento della potenza dei mezzi di comunicazione — dice la Trilaterale — non è dissimile all'ascesa al potere nazionale delle società industriali alla fine del diciannovesimo secolo» (1, p. 164). Le regole della «imparzialità» e «obiettività» sono state accantonate. È necessario quindi rafforzare le leggi sulla diffusione e la segretezza delle informazioni detenute dai poteri pubblici. La professione giornalistica si deve dare una autoregolamentazione severa, in mancanza della quale tocca allo Stato regolare l'uso delle libertà di stampa;

e) riesame dei costi e delle funzioni dell'istruzione superiore. La sua espansione ha determinato frustrazioni a causa della carenza di sbocchi di lavoro all'altezza delle aspettative. Se si ritiene di dover dare a tutti una istruzione superiore, allora è necessario ridurre le aspettative. La soluzione alternativa, cui la Trilaterale

propende, è il collegamento dell'istruzione alle esigenze del mercato del lavoro: le ammissioni, i programmi ecc. vanno rivisti in base alle previsioni della domanda di laureati. L'istruzione superiore europea soffre, per di più, di arretratezza e conservatorismo, che alimentano una reazione contraria fatta di rivolta utopica, inconcludente e distruttiva;

f) rinnovamento nel campo del lavoro. La Trilaterale considera questo problema assai grave, tale da richiedere una laboriosa trasformazione dei rapporti sociali. Ma dopo tanto audace premessa, le proposte sono moderate e mascherate da un linguaggio sibillino e da scarsa chiarezza circa gli strumenti che si consigliano. Viene respinta ogni prospettiva di integrazione dei lavoratori a livello di potere. La cogestione tedesca viene considerata fonte di ulteriore radicalizzazione tra i lavoratori. Le industrie dovrebbero essere invece incoraggiate a trasformazioni «del lavoro, delle condizioni di lavoro, e dell'organizzazione del lavoro» (1, p. 168), per l'affermazione della dignità del lavoro manuale e del miglioramento della qualità della vita. Il discorso è molto vago e assume toni di manipolazione perché ai lavoratori non è permessa alcuna iniziativa o controllo sulle condizioni di lavoro, che rimangono completamente nelle mani delle imprese. Ne deriva la riproposizione di quella «scienza del consenso» in fabbrica che, attraverso la psicologia, la sociologia, l'organizzazione della produzione ecc., ha cercato di allentare dall'alto le fonti della rivolta operaia, senza neppure sostanziali contropartite economiche. È una prospettiva riduttiva di fronte all'ampiezza della rivolta operaia; degli scioperi selvaggi, del sabotaggio, da cui la Trilaterale è spaventata;

g) creazione di un organismo internazionale di studio della democrazia e proposta di riforme che tendano a omogeneizzare i contenuti nell'intero mondo occidentale. Questa proposta risponde all'esigenza di sovranazionalità e la potenza dei partecipanti alla Trilaterale dovrebbe poi promuoverne le soluzioni a livello nazionale.

Il significato e le manifestazioni della democrazia autoritaria

Si tratta di una prospettiva di ricostituzione delle fondamenta del potere capitalistico e di repressione della insorgenza di classe e della spinta democratica che il capitalismo non è in grado di gestire in avanti. La nostalgia degli anni cinquanta è prevalente. Vi sono differenze di accento: Crozier critica l'eredità aristocratica dell'Europa alla luce del più aperto modello della società americana. Ma, se la lotta contro le rimanenze aristocratiche è marginale rispetto ai rapporti di classe in Europa, il portavoce della società «aperta» Huntington, è a sua volta il più coerente e rigido sostenitore della necessità di una soluzione repressiva e restauratrice, sistematicamente contraria ai valori democratico-borghesi storicamente legati allo sviluppo capitalistico, suggerendo con ciò fondati dubbi sulla proponibilità della società americana come modello di democrazia. Gli autori non si preoccupano di indicare come si può giungere a questa restaurazione. Essi giudicano astrattamente su modelli di scienza sociale, liberi di spostarne a piacimento le variabili. Una coalizione sociale a sostegno di questa ipotesi metterebbe in moto processi repressivi che andrebbero assai al di là dei delicati equilibri proposti dagli scienziati politici, e porterebbero a risultati autoritari di cui quelli qui considerati sarebbero solo un assaggio. D'altra parte questo scritto non è una elucubrazione sui futuribili, ma la giustificazione di tendenze già in corso.

Leggi repressive in materia di ordine pubblico e di repressione del dissenso sono comuni al mondo capitalistico, Germania in testa, e Stati Uniti e Italia compresi. L'inconsistenza della politica occupazionale di Carter conferma che il contenimento dell'inflazione richiede costi sempre più alti in termini di disoccupazione. L'attacco agli intellettuali tedeschi «fiancheggiatori» dei terroristi (con non pochi echi in Italia) è uno strumento di formazione del «consenso totale», secondo la categoria avanzata da Johannes Agnoli, e di repressione dei livelli «non tollerabili» di dissenso. L'appello continuo del PCI alla responsabilità della stampa, la mentalità da «non disturbare il manovratore» fa il paio con le dichiarazioni di Cossiga che chi attacca la DC come sistema di corruzione è corresponsabile con gli attentatori. Insieme alle polemiche sul numero chiuso o programmato all'università, si tratta di fatti che, messi insieme, confermano la tendenza in corso, che la Trilaterale razionalizza e che in Italia riduce gli spazi di democrazia che l'interpretazione costituzionale imposta dalle sinistre aveva conquistato. Il PCI rischia di fare veramente la parte di partito d'ordine che Crozier gli assegna; le contropartite d'altra parte sono poco chiare e probabilmente illusorie se, come pare probabile, la crisi attuale non è una profonda fluttazione, dopodiché si torna al pieno impiego, allo stato assistenziale, all'equilibrio sociale di cui il PCI si possa assumere il merito, ma segna invece il passaggio a una situazione tipica del capitalismo avanzato, caratterizzato da contraddizioni quali l'alto livello di disoccupazione, la frattura verticale tra le «due società», la disoccupazione intellettuale e giovanile, la decadenza urbana, l'alto livello di criminalità e di comportamenti antisociali che sono tendenze di fondo del capitalismo odierno difficilmente reversibili con interventi riformistici, su cui il PCI brucerebbe le proprie carte con poche contropartite simboliche e di breve periodo. D'altra parte, la posizione periferica dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro aggrava la crisi e comporta che la cooptazione della classe operaia all'interno degli equilibri capitalistici non può che essere basata su una striminzitissima carota e, come conseguenza, su un nodosissimo bastone.

Crisi della democrazia e contraddizioni capitalistiche

Si tratta quindi dell'annuncio di una tendenza in corso a livello di capitalismo internazionale. La domanda che nasce è come mai un portavoce di interessi capitalistici tradizionalmente più disposti a gestire in modo aperto il consenso sociale, se ne esca con una proposta così gretta e repressiva, che, oltretutto, è irta di pericoli, in quanto la restaurazione non potrebbe essere compiuta in modo indolore e potrebbe generare reazioni pericolose. L'economista americano Samuel Bowles ha cercato di trovarè una risposta nelle principali contraddizioni apertesi nel mondo capitalistico odierno. La prima consiste nel rallentamento dello sviluppo capitalistico che è divenuto molto accentuato dalla fine degli anni sessanta. L'abbassamento del livello dei profitti e il rallentamento della crescita determinano l'assottigliarsi dei margini di soddisfazione di nuove domande, nate dallo sviluppo democratico. Non solo, ma ciò determina an-

che la rinnovata tentazione a tagliare risorse dalle strutture assistenziali di acquisizione del consenso per spostarle sul lato dei profitti. Questa tendenza è particolarmente accentuata negli Stati Uniti, dove la politica di Carter (l'abbandono del progetto di sistema sanitario nazionale, la vuotaggine delle proposte sul welfare) può rappresentare una svolta nella tradizione newdealista del partito democratico, verso l'ampliamento dei settori di intervento del governo federale. La virulenza polemica sugli sprechi del sistema assistenziale tende a far arretrare il welfare dai livelli odierni. Una tendenza simile compare in Germania ed è in fase avanzata in Israele, un anello assai importante della catena imperialistica. La pura stabilità dei profitti attuali esige la diminuzione delle aspettative che lo stesso sistema economico si preoccupa per altro verso di incrementare, ad esempio per sostenere i consumi. In passato — dice Huntington — la democrazia si è sorretta perché «ha avuto una popolazione marginale, di dimensioni più o meno grandi, che non ha partecipato attivamente alla politica» (1, p. 109). Con l'irrompere di nuovi gruppi sulla scena politica, tutti dovrebbero autolimitarsi maggiormente.

La seconda contraddizione consiste nel fatto che lo sviluppo capitalistico taglia le basi economiche dei suoi alleati (contadini individualisti, artigiani, produttori indipendenti), mentre la «crisi fiscale dello Stato» spinge alla proletarizzazione e alla opposizione strati crescenti di nuovo ceto medio, legato ai settori di intervento statale e alla amministrazione centrale e locale. La acquisizione democratica del consenso diventa sempre più difficile e spinge alla utilizzazione di mezzi repressivi.

Infine, il grande capitale internazionale deve combattere una battaglia interna alla classe dominante stessa. L'internazionalismo delle relazioni economiche, la necessità di destinare risorse alla acquisizione del consenso, la proposta di un nuovo ordine mondiale implicano costi che si riversano su imprese e iniziative di dimensioni più limitate, con minore diversificazione della produzione e minori margini di manovra sui costi più legati ai mercati nazionali e quindi dipendenti da soluzioni protezionistiche. Anche la riduzione alla ragione di questi settori richiede interventi a carattere repressivo.

Bowles ha recentemente pubblicato un articolo intitolato «Le strade del capitalismo e della democrazia sono arrivate a un bivio?». La domanda è di fondo e Bowles ha opportunamente aggiunto un punto interrogativo al titolo. Molti marxisti hanno sofferto della poco dialettica tendenza a proclamare «crolli», «crisi senza rimedio», vie che il capitalismo doveva necessariamente imboccare o ineluttabilmente abbandonare. La storia ha fatto spesso giustizia di queste tentazioni con grave danno del marxismo stesso, e, quel che è più grave, delle lotte del movimento operaio. Anche in questo caso, trattandosi di uno studio di tendenze, sarà opportuna una grande cautela prima di giungere ad affermazioni assolute. Parecchie tendenze strutturali, che vanno radicandosi nella legislazione e in sistemazioni teoriche, rendono tuttavia sempre più problematico un superamento in avanti dell'attuale crisi attraverso quel nuovo contratto sociale organizzato intorno allo Stato democratico che Dahrendorf ricerca. La natura della crisi non consiste nello stimolo a una nuova organizzazione del rapporto tra Stato e capitale, come negli anni trenta, ma nella realizzazione della restaurazione repressiva. Lo sbocco può essere quello della democrazia autoritaria, dove il capitalismo abbandona molte delle regole democratiche elaborate nella sua fase espansiva. Ciò non significa il ritorno esplicito al fascismo, che creerebbe più problemi di quelli che risolve, ma l'inserimento di elementi repressivi e fascisti all'interno della legislazione costituzional-democratica, come ha indicato Agnoli. La riformulazione delle forme, dei luoghi e degli spazi del dissenso legittimo, il rafforzamento degli apparati repressivi, e l'arretramento netto delle conquiste economiche e politiche dei lavoratori, ne sono i dati di fondo. Di fronte a questa involuzione, la tentazione per il movimento operaio potrebbe essere quella del «tanto peggio, tanto meglio», di un rivoluzionarismo minoritario e suicida. Ma è il capitalismo stesso che oggi si fa carico di svuotare di contenuto la scelta socialdemocratica, presente nella storia del movimento operaio. La strada sembra obbligata: l'opposizione anticapitalistica o l'arretramento repressivo. La differenza sarà con quale grado di coscienza, unità, coesione, con quali strumenti e forme organizzative la classe operaia va a questo appuntamento.

BIBLIOGRAFIA

1) M Crozier, S.P. Huntington, J. Watanuki, *La crisi della democrazia*, Milano, Franco Angeli, 1977.

2) L.H. Shoup, W. Minter, *Imperial Brain Trust. The Council on Foreign Relations and Unites States Foreign Policy*, New York, Monthly Press, 1977.

3) Noam Chomsky, Trilateral's RX for Crisis: Governability yes, Democracy no, *Seven Days*, vol. 1, n. 1, February 14th, 1977, pp. 10-11. Anche gli altri articoli di questo numero riguardanti il personale della amministrazione Carter.

4) Pino Ferraris (a cura di), Intervista a Johannes Agnoli: la trasformazione dello Stato liberale nella RTF e in Italia, *Quotidiano dei lavoratori*, 29 settembre 1977, p. 2.

5) R. Brancoli, Carter può essere la cura del male americano, *La Repubblica*, 6 giugno 1977, p. 7.

6) S. Bowles, Troppa democrazia ha reso ingovernabile l'occidente..., *Il Manifesto*, 27 maggio 1977, p. 4. Vedi anche il seguito in ibidem, 28 maggio 1977, p. 4.

7) A. Jacoviello, Le ambizioni della Trilaterale, *l'Unità*, 2 novembre 1977, p. 14.

8) A. Testi, Il «nuovo corso» della repressione negli USA, *Il quotidiano dei lavoratori*, 9 novembre 1977, p. 3. Vedi il seguito su ibidem, 10 novembre 1977, p. 3.

9) E. Menzione (a cura di), La tendenza a rafforzare il ruolo repressivo dello Stato, *Il quotidiano dei lavoratori*, 22 ottobre 1977, p. 3.

10) A. Bevere, Stato autoritario di diritto. Un confronto tra Italia e RFT sulla legislazione repressiva, *Il quotidiano dei lavoratori*, 28 settembre 1977, p. 2.

11) F. Colombo, L'America di Carter nel giudizio di Agnelli, *La Stampa*, 2 novembre 1977, p. 18.

Critica dell'ingraismo

di Raffaele Sbardella

Mentre il dibattito del 1954 su democrazia e socialismo era un dibattito che si svolgeva in assenza delle masse ed era essenzialmente proiettato sul modello sovietico, il dibattito aperto da Bobbio nel '75 su **Mondo operaio** fa in qualche modo i conti con le lotte che dal '68 ad oggi hanno sconvolto del tutto gli equilibri sociali.

Il problema centrale ora diviene infatti quello di come integrare l'autonomia operaia emergente e la democrazia diretta, che è la sua espressione specifica, con una visione gradualistica e totalizzante dello Stato rappresentativo. La specificità del discorso di Ingrao (**Rinascita**, n. 6, 1976) rispetto agli altri interventi, è che egli, essendo l'erede di una tradizione di «sinistra» interna alle istituzioni del movimento operaio, si misura con la domanda di partecipazione effettiva espressa dall'irrompere delle masse, ponendosi come problema basilare il rapporto tra la trasformazione sociale e lo Stato, tra la democrazia e il socialismo.

Ingrao parte dalla critica alla **separatezza** dello Stato rappresentativo, alla sua formalità e alle garanzie procedurali di Bobbio, in quanto astratte dai fondamenti sociali; individua poi il fatto che il dibattito precedente aveva ridotto il problema della trasformazione sociale tutta all'interno dell'evoluzione della democrazia, non ponendosi il problema del rapporto tra questa e il socialismo. Per Ingrao la trasformazione dello Stato deve avere come sua base processuale la trasformazione sociale; la sua proposta è quella di trovare un rapporto organico tra corpo sociale e istituzione statuale; solo così si può evitare il pericolo della caduta nella dittatura e in un ruolo coercitivo dello Stato. Ingrao si distingue quindi dalla linea berlingueriana del compromesso tutto al vertice, per proporre un compromesso che abbia già una base organica a livello sociale. Ecco perché parla di rapporto tra sovranità popolare e Stato, tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa, tra consigli e parlamento; ecco perché funzionalizza la lotta di classe alle istituzioni statuali. Ma la sua è appunto un'operazione di integrazione, e un tentativo di svuotare le lotte della classe dall'interno, corporativizzandone i bisogni, attraverso la rinuncia della loro universalità concreta in favore dell'universalità astratta dell'interesse generale. Se la tensione che Ingrao ha verso l'irrompere delle masse e la domanda che esse esprimono, costituisce l'aspetto più interessante dell'intervento, la risoluzione che egli fornisce rischia di essere l'ipotesi più pericolosa. Di fatto l'operazione è quella di integrare il movimento operaio nel disegno di una società unidimensionale, in cui tutta la forza della democrazia diretta, come alternativa alla democrazia rappresentativa, ossia il dualismo di potere e la conflittualità di classe scompaiono in una organicità astratta del corpo sociale, dentro un rapporto stravolto tra il movimento operaio e le sue istituzioni: rapporto in cui la classe operaia non è altro che appendice di un partito e di un sindacato che si fanno strumento della diffusione del consenso all'unico soggetto reale, lo Stato.

La proposta di Ingrao nasce dall'analisi di quei fattori che hanno portato alla crisi dello Stato rappresentativo, e vuole essere la revisione sia politica che teorica dell'analisi marxiana dello Stato, tramite la definizione di un nuovo ruolo di quest'ultimo in rapporto all'economia e in rapporto alla trasformazione sociale. Secondo l'analisi di Ingrao, per comprendere tale crisi bisogna andare ai cambiamenti di fondo che si sono prodotti all'interno del processo produttivo e all'impasse a cui sono giunte le tecniche keynesiane e le politiche con cui il capitalismo ha cercato nei decenni scorsi di ristrutturare se stesso e di fondare un nuovo rapporto tra Stato ed economia. È questo processo, che ha visto da un lato crescere la concentrazione monopolistica e i suoi conseguenti disegni di invadere tutta la società e dall'altro l'affermarsi della forza e del potere di organizzazioni di grandi masse di sfruttati, che sta cambiando volto, ruolo e collocazione allo Stato: infatti tutti questi fattori, portando lo Stato ben oltre il ruolo di puro garante del quadro politico o di sostegno al meccanismo produttivo, lo costringono a divenire il centro di regolamentazione di quel processo di accumulazione, di quel rapporto risparmio-investimenti che gli strumenti normali del mercato capitalistico non riescono più a controllare.

«È a questo punto — sempre secondo Ingrao — che l'analisi marxista dello Stato ha bisogno di un aggiornamento di fondo e la previsione morfologica marxiana deve trovare una determinazione concreta a confronto con il movimento reale». «Questa nuova dimensione e dilatazione del ruolo dello Stato reca problemi aspri, apre conflitti che però possono determinare possibilità nuove nel cuore della macchina statuale a condizione che l'iniziativa del movimento operaio esca da una concezione superstiziosa dello Stato (secondo cui tutto ciò che è statalizzazione va bene), sia da una visione di esteriore garantismo (cioè di rispetto esclusivamente formale delle procedure rappresentative) e a condizione che si cerchi di dare finalmente sostanza alla sovranità popolare». Ora per meglio comprendere cosa si cela dietro questo concetto generico di sovranità popolare e per comprendere come questa si realizza occorre risalire alla natura particolare della critica di Ingrao a Bobbio, a proposito dell'astrattezza del diritto formale.

Ingrao utilizza correttamente, in un primo momento, la critica di Marx al diritto e allo Stato moderno, affermando che il diritto uguale, a cui fa riferimento Bobbio, è astratto in quanto prescinde e fa astrazione dalle differenze sociali. Infatti egli afferma giustamente che Agnelli e l'operaio della Fiat non sono cittadini eguali, come invece per il diritto borghese; questo punto, tuttavia, stravolge la critica marxiana rilevando una differenza non di classe ma semplicemente di reddito economico: le differenze sociali, per Ingrao, sono essenzialmente sperequazioni economiche. Questo tipo di astrattezza, che caratterizza il diritto borghese, afferma, può essere superata rendendo il cittadino partecipe delle grandi decisioni e ciò potrebbe esse-

re reso possibile se questa area decisionale non fosse sottratta al potere rappresentativo che il cittadino elegge; potere che al contrario, nella fase attuale, viene meno in quanto si è verificato un processo di autonomizzazione delle leve decisionali economiche rispetto alle istituzioni rappresentative. Il senso dell'analisi di Marx viene qui del tutto capovolto; il problema è la separatezza della sfera politica rispetto alla sfera economica e non quello della separatezza dello Stato rispetto alla società civile, della volontà astratta rispetto alla volontà concreta, insomma, della reale soggettività della classe operaia espressa nella democrazia diretta rispetto alla sua oggettivazione nella rappresentanza.

Da questa incompiuta concezione della separatezza e dalla interpretazione economicistica della disuguaglianza di classe (e cioè per cui scompare lo sfruttamento), se ne deduce che lo scontro lavoro salariato-capitale viene spostato da livello sociale della produzione ad un livello del tutto politico e di controllo statuale. Il cittadino «lavoratore», quello che Ingrao mette al confronto con Agnelli, si sente «lavoratore» alienato non perché, nello sfruttamento, si separa dai suoi prodotti ed è dominato da una forza estranea, il capitale, ma nel testo di Ingrao semplicemente perché non controlla, per mezzo della sua rappresentanza, i processi generali dell'accumulazione capitalistica: Alla richiesta operaia espressa chiaramente nel '68 di riappropriazione dei prodotti, e del proprio potere, si risponde con la proposta di comandare sui grandi aggregati economici (e cioè i monopoli). Il conflitto di classe, in questo quadro, viene trasferito dai rapporti sociali di produzione (fabbrica) alla programmazione e al controllo dello Stato, con la conseguenza che la conflittualità di classe si dilegua e si funzionalizza alla lotta tutta politica per la conquista di una maggioranza parlamentare e per la rifondazione dello Stato moderno. Il problema diventa essenzialmente il nuovo rapporto tra Stato ed economia.

È chiaro che da questa errata interpretazione del concetto marxiano di separatezza deriva un'analisi della classe in cui manca la sua nota specifica cioè la visione della dialettica interna tra soggetto e oggetto, in cui manca l'analogia fondamentale tra volontà concreta e lavoro concreto, l'analogia tra volontà astratta e lavoro astratto, tra merce e legge, tra Stato e capitale. L'uguaglianza formale è tale perché non è sostanziata — per Ingrao — da una eguaglianza sociale, intesa questa però come semplice riappropriazione rappresentata dal potere decisionale economico. Questa visione economicistica non permette ad Ingrao di rendere conto della specificità della democrazia diretta, ossia della democrazia diretta come unico strumento per la riappropriazione reale della propria volontà politica e dei prodotti alienati; non permette insomma di vedere nella lotta economica della classe anche l'aspetto per cui si presenta come una lotta politica per il potere.

La corporativizzazione della lotta operaia — e cioè non riconoscere la classe come portatrice di una concreta universalità, ma solo di «parzialità» — pone in primo piano la democrazia rappresentativa come strumento essenziale della trasformazione sociale; intesa quest'ultima non come affermazione dell'egemonia operaia ma come affermazione di una generica sovranità popolare, dove la classe supera la propria «parzialità» e raggiunge «l'universalità» (ma in questo caso astratta) solo facendosi carico dell'interesse generale. Insomma, per Ingrao la democrazia rappresentativa è astratta solo perché presuppone ancora un cittadino-lavoratore che è costretto a vivere in una situazione di non equa ridistribuzione delle ricchezze. Ecco perché la democrazia rappresentativa è «sovversiva»: perché incompleta e chiede il suo compimento (l'uguaglianza economica). Potrebbe sottrarsi alla sua «astrattezza» se il parlamento avesse la possibilità di realizzare una serie di riforme che mettessero in moto un cambiamento sociale; allora la «buona» rappresentanza diviene lo strumento specifico per la transizione al «socialismo» (socialismo definito come società più giusta e regolata dal piano). Infatti questa transizione è possibile se viene data sostanza alla generica sovranità popolare per mezzo della riqualificazione, della dilatazione della democrazia rappresentativa su tutto il tessuto sociale fin dentro i processi produttivi. Tale capillare riqualificazione avviene sia dando un effettivo potere agli organi elettivi (nuovo rapporto tra Stato ed economia), sia ritrovando un corretto rapporto tra democrazia rappresentativa e «sangue e corpo» del movimento operaio.

Ingrao afferma esplicitamente che la democrazia diretta deve porsi come **strumento** della democrazia rappresentativa. Chiara a questo proposito è la concezione del rapporto tra parlamento e consigli: «L'esistenza di un consiglio di fabbrica è necessaria per avere un determinato parlamento che sia in grado di programmare i termini fondamentali dell'economia; e al tempo stesso il consiglio di fabbrica per superare l'orizzonte rivendicativo ha bisogno per vivere di un'assemblea politica nazionale realmente unificante».

Una volta forzato l'interesse di classe e costretto a presentarsi come parziale corporativo rispetto all'universalità dell'interesse generale e all'«assemblea unificante», una volta disgiunta la democrazia diretta dalla classe operaia, Ingrao non può più vedere la realtà autonoma di quest'ultima, la specificità delle sue forme auto-organizzative, ossia la reale fonte di democrazia diretta, quella democrazia insomma che non solo è qualcosa a sé rispetto alla democrazia rappresentativa, ma ne rappresenta la sua negazione vivente, il suo opposto reale. Non è un caso che introduce una significativa correzione: il concetto generico di «democrazia di base» come strumento di ricomposizione indistinta di **tutto** il corpo sociale.

Ed è proprio dopo questa correzione che può facilmente introdurre la problematica dell'organicità e unità del corpo sociale, con la differenza che questa ricomposizione o ritrovata organicità del corpo sociale diviso in classi non deriva dalla vittoria della classe operaia (che con la sua particolarità è portatrice della reale universalità, ossia che liberando se stessa libera tutta l'umanità) sulla classe dei capitalisti ma, al contrario, proprio dalla negazione della sua particolarità, ossia dalla rinuncia a questa in nome dell'unità con tutti gli altri interessi sociali, in nome della ricomposizione astratta dell'interesse generale.

Quindi già a livello di base, propri per mezzo di quegli organismi di massa che raccolgono e organizzano genericamente tutto il corpo sociale, deve essere raggiunta quella **unità** che permette al potere rappresentativo centrale di evitare ogni «defatigante mediazione». L'ipotesi di Ingrao supera in un certo senso i punti qualificanti della stessa strategia

del PCI: al blocco storico viene contrapposto il blocco sociale e il concetto di rivoluzione passiva viene reinterpretato alla luce di una nuova concezione della mediazione politica. Questa viene riscoperta nel suo carattere di costruzione strutturale che va oltre la manovra di vertice e che acquista valore di riaggregazione sociale.

L'operazione non è solo quella di inserire i «parziali» contenuti espressi dalla democrazia diretta all'interno della rappresentanza, in quanto Ingrao va ben al di là di una integrazione graduale. Quando chiede al consiglio di abbandonare la sua specificità di classe per diventare espressione dei bisogni dell'intero corpo sociale, va oltre il concetto togliattiano di egemonia: chiede al consiglio di abbandonare quella parzialità che altro non è che espressione della conflittualità di classe, per ridurlo a strumento di una generica e astratta ricomposizione sociale, per ridurlo a base organica del consenso. L'egemonia della classe operaia si traduce in una egemonia che è tale non in quanto la particolarità diviene vero universale ma in quanto la classe scompare come soggetto a sé: infatti diventando nazional-popolare, rinuncia a se stessa e fa scomparire le sue istanze di democrazia diretta nella generica sovranità popolare.

Qui sta tutta la pericolosità della proposta di Ingrao: l'ipotesi è quella di integrare il contropotere operaio, la conflittualità di classe, nella organicità astratta di un universo unidimensionale.

Cosa chiede alla classe operaia Ingrao e che cosa le offre? In cambio di un'equa ridistribuzione delle ricchezze le chiede di divenire classe generale, cioè per mezzo della sua rappresentanza una sorta di classe di servizio (dove servizio significa avere delle funzioni generali di egemonia e assieme pagare, in cambio dell'ordine e del buon funzionamento della macchina del profitto, sacrifici particolari). D'altra parte chiede al capitale di trasferire il suo potere decisionale dalle sue mani a quelle del parlamento riformato.

Il progetto di Ingrao è: al centro lo Stato, retto sul consenso di tutti, subito dopo il partito che sempre più si identifica con lo Stato e quindi il sindacato che con le sue articolazioni opera una prima unificazione degli interessi e assicura quel consenso che serve allo Stato per non cadere nella coercizione.

Questo il progetto di uno Stato neocorporativo che lascia in piedi tutto il meccanismo dello sfruttamento e del profitto, ma che chiede contemporaneamente alle classi la cessazione di ogni conflitto. Tutto ciò è irrisorio perché se è vero che gli organismi di democrazia diretta sono forme di autogoverno operaio, espressione (economico-politica) autonoma della classe, allora è chiaro che non potranno mai sciogliersi nel generico e mistificante interesse generale.

Infatti il consiglio che prende ad esempio Ingrao non è certo il consiglio operaio, espressione diretta della classe, il luogo specifico in cui vive il delegato revocabile con mandato imperativo, ma è un consiglio che ha perso la sua natura, ossia è funzionalizzato al piano, all'organizzazione della produzione e alla formazione del consenso e dell'interesse generale. È il consiglio come articolazione del sindacato, sua appendice, strumento di diffusione capillare su tutto il tessuto sociale di quella rappresentanza finalizzata ad una astratta ricomposizione sociale.

La proposta di Ingrao è l'istituzionalizzazione del consiglio operaio. Ingrao insomma non riesce a cogliere questo semplice fatto: che tra il consiglio appendice del sindacato e il consiglio espressione diretta della classe operaia c'è una radicale differenza; il primo è ancora una forma, se si vuole la più democratica, di democrazia rappresentativa, il secondo è la vera forma della democrazia diretta.

Critica del trontismo

di Paolo Petta

Nella prima fase dell'elaborazione teorica dei gruppi operaisti, il dato centrale è la fabbrica. «Al livello più alto dello sviluppo capitalistico [...] tutta la società vive in funzione della fabbrica e la fabbrica estende il suo dominio esclusivo su tutta la società. È su questa base che la macchina dello Stato politico tende sempre più a identificarsi con la figura del capitalista collettivo, sempre più diventa proprietà del modo capitalistico di produzione e quindi funzione del capitalista. Il processo di composizione unitaria della società capitalistica, imposto dallo sviluppo specifico della sua produzione, non tollera più che esista un terreno specifico sia pure formalmente [!] indipendente dalla rete dei rapporti sociali. In un certo senso è vero che le funzioni politiche dello Stato cominciano già oggi ad essere recuperate dentro la società, con la leggera differenza che si tratta qui della società classista del modo di produzione capitalistico». Così Tronti, nel n. 3 dei **Quaderni Rossi** (1963). Ma questa drastica impostazione economicista non porta ad ignorare il problema dell'organizzazione del consenso, ridotto però al dato essenziale dell'organizzazione della collaborazione operaia: «L'integrazione politica del partito operaio dentro le assurde forme antidiluviane del parlamento borghese, diventa essa stessa un momento secondario di mediazione per arrivare alla vera organica integrazione del sindacato operaio dentro lo sviluppo programmato della società capitalistica. Di qui, e di nuovo, tutta la ristrutturazione che investe la forma generale del potere, alla ricerca di un diverso difficile equilibrio tra l'esigenza crescente di una centralizzazione delle decisioni e la necessità di un effettivo decentramento delle funzioni di collaborazione e di controllo: unità tendenziale di autorità e pluralismo, di direzione centrale e di autonomie locali [...]. È la società capitalistica che programma, da sé, il suo proprio sviluppo. E questa, appunto è la pianificazione democratica».

Il modello che Tronti (come altri settori della sinistra in quel periodo)

ha evidentemente presente è quello della Francia di De Gaulle, che nei dibattiti di quel periodo aveva un po' il ruolo della Germania oggi. Si parlava allora in Italia di «pianificazione democratica» in relazione al dibattito sul centro-sinistra, che sembrava dover essere fondato appunto su questa politica: gli operaisti (ma anche altri, per esempio Lucio Libertini) obiettavano che la vera pianificazione era quella del capitale, e che il carattere «democratico» di essa avrebbe finito col consistere in una partecipazione di organismi corporativi alla gestione dello sviluppo, secondo il modello sperimentato con successo nella programmazione francese.

Due concetti-base, dunque: da un lato lo Stato come strumento dello sviluppo capitalistico, con una estrema accentuazione della negazione di qualsiasi «autonomia del politico»; dall'altro attenzione alla dialettica, che si vedeva maturare, di un nuovo rapporto di centralismo e partecipazione. Su questi temi si centra anche il discorso di Antonio Negri.

Anche per Negri la tendenza del capitalismo contemporaneo è quella verso lo «Stato sociale» pianificato, tendenza che (nel saggio del '64, «Il lavoro nella Costituzione») viene analizzata anche con riferimento alle teoriche costituzionali contemporanee. Lo sviluppo del capitale, afferma Negri, è sempre condizionato e sospinto dalla lotta operaia; «ogni rivoluzione borghese ha la sua faccia proletaria, e ogni mediazione politica di forze borghesi in contrasto è sospinta, quasi imposta, e diretta verso soluzioni obbligate [...] dal contemporaneo livello di rifiuto e di lotte operaie. Così ogni crisi e ogni ristrutturazione capitalista rivela il potenziale eversivo che è stato contenuto: ma nello stesso tempo, inevitabilmente, rilanciato più avanti». Lotta, crisi e sviluppo sono inestricabilmente connessi (tema ripreso da Negri in uno studio sulla teoria marxiana della crisi, e da altri operaisti per esempio in «Contropiano»). In ogni caso, il livello attuale dello sviluppo capitalistico sarebbe quello dello Stato-piano: «La definizione del grado attuale del riformismo capitalistico nel suo attestarsi al livello del capitale sociale, e quindi nel suo proporre una gestione democratica della forza-lavoro sociale, ci permette d'altra parte di intendere l'attuale vanificarsi della portata rivoluzionaria di quei principi socialisti nella Costituzione».

In un saggio (sempre del '64) sullo «stato dei partiti» Negri abbozza anche un discorso sulle forme della mediazione e dell'integrazione politica, che si muove nella stessa prospettiva «gollista» di cui si è detto. Con riferimento a polemiche allora ricorrenti da destra contro i partiti e per una loro disciplina legislativa, Negri rileva come caratteristica del sistema dei partiti sia la «continua processualità della mediazione», per cui l'organizzazione apparentemente autonoma e conflittuale di una pluralità di soggetti sociali si svolge in funzione del superamento dei conflitti stessi, di una loro «relativa pacificazione». «Il tema generale della ricomposizione sociale e statuale attraverso il sistema dei partiti (così come in generale il tema della ricomposizione della società civile nei suoi rapporti con lo Stato) risulta quindi fondato sull'alternativa fra conflitto e integrazione, fra integrazione e subordinazione, e sulla sua soluzione dinamica». Di qui la permanente dialettica, sul piano istituzionale, fra i due aspetti del partito, da un lato associazione «democraticamente» aperta alla base, dall'altro istituzione sempre più organicamente inserita (un processo allora agli inizi, oggi — dopo la legge sul finanziamento pubblico — molto più avanzato) nell'apparato dello Stato borghese. Non è perciò negli interessi dello Stato quel controllo (auspicato dalla borghesia meno lungimirante) sulla loro adesione all'ideologia costituzionale: questo tipo di controllo non può infatti non compromettere la capacità del sistema pluripartitico di integrare nelle istituzioni i gruppi devianti. Nemmeno sono utili i controlli — richiesti da molti costituzionalisti borghesi — sulla democraticità interna del partito: l'efficienza burocratica dell'apparato è infatti una condizione anche del buon funzionamento della mediazione (Negri, sia detto per inciso, accetta un po' troppo acriticamente questi modelli weberiani di razionalità con riferimento ai partiti: secondo un'impostazione che ritroviamo, negli ultimi anni, negli operaisti entrati nel PCI, come Tronti, e il Cacciari dell'introduzione a Lukács). Il problema semmai è un altro: il modello di integrazione attraverso i partiti è esso stesso un modello obsoleto, rispetto ad altri (chiarissimo il riferimento alla Francia) che passano attraverso la disarticolazione dei partiti stessi, l'emergere dei «gruppi di pressione» come soggetti autonomi del processo politico, e attraverso nuove forme di legittimazione democratica, quali il referendum. Nel momento in cui «i partiti sembrano costituire un diaframma inutile e nocivo allo sviluppo dell'integrazione democratica nel piano», emergono come linea di tendenza da un lato il rafforzamento della centralizzazione della mediazione (cioè del potere esecutivo), dall'altro le nuove forme di associazionismo sociale, e di forme di democrazia «diretta».

Ora, sia dalle analisi di Tronti (e in genere di tutto il gruppo di **Classe operaia**), sia dalle specifiche articolazioni che Negri porta in ordine ai problemi istituzionali, emergono alcuni punti nodali che meritano di essere sottolineati:

a) in primo luogo il rifiuto di qualsiasi autonomia del politico, in una società in cui l'unificazione sia della borghesia che della classe operaia avvengono già a livello strutturale. Ricorre infatti nei scritti operaisti (soprattutto nei recenti di Negri) l'idea che la necessità di un'organizzazione politica sia in funzione inversa dell'omogeneità sociale del soggetto rivoluzionario, al punto che la concezione stessa di Lenin, del ruolo del partito, sembra venire spiegata semplicemente colla necessità di organizzare l'alleanza tra operai e contadini. Nemmeno si parla, ovviamente, di autonomia del politico nel senso di autonomia delle istituzioni statali: la funzione dello Stato viene interamente calata all'interno del processo di riproduzione allargata del capitale, anche se — in realtà — questo aspetto della questione non viene ulteriormente analizzato;

b) c'è poi una valutazione, o sopravvalutazione, delle tendenze in atto nel capitalismo italiano, che è anch'essa una costante delle elaborazioni operaiste degli anni 60. Su questo punto bisogna forzatamente dare per note le discussioni svoltesi nella sinistra, estrema e non. In ogni caso va rilevato che qui si presume la capacità del capitale non solo a unificarsi, di svilupparsi, di organizzare la collaborazione operaia, ma anche e più specificamente di imporre nuovi modelli istituzionali, che viceversa — come possiamo constatare oggi — non si sono imposti per nulla. Non c'è stata, in Italia, una forte politica di piano; non c'è stata un'evoluzione verso la repubblica presiden-

ziale; non c'è stato uno sviluppo «guidato» dal capitale delle istituzioni di democrazia diretta (che si sono sviluppate più tardi, con una direzione politica diversa, anche se non priva di aspetti ambigui); e se declino dei partiti c'è stato, ha avuto caratteri completamente diversi da quelli previsti, nel senso che ha registrato sì il declino della capacità dei partiti di offrire ai movimenti di massa una prospettiva politico-ideologica totalizzante, ma non la loro sostituzione graduale da parte di «gruppi di pressione» esplicitamente corporativi, secondo il modello analizzato in America o in Francia dai politologi, soprattutto borghesi.

Negli anni successivi, come è noto, il gruppo si è diviso: da un lato Tronti, Cacciari e il gruppo di *Contropiano*, confluito nel PCI, e poi raggiunto da Asor Rosa; dall'altro il gruppo di Negri, passato dal movimento del '68 a Potere Operaio e ora all'Autonomia organizzata.

Nell'elaborazione del Tronti seconda materia, ha un ruolo centrale l'«autonomia del politico». È probabile che alla radice di questa conversione si debba collocare, in qualche modo, una riflessione critica e autocritica sulle previsioni non verificate: «Un ritardo di adeguamento della macchina statale che ha le sue ragioni, le sue cause, nel funzionamento stesso di questa macchina: la sfasatura, cioè il diverso ritmo di sviluppo tra politico e sociale, risulta oggi [...] innegabile». «Uno stato capitalistico, cioè uno Stato del capitale, uno Stato moderno del grande capitale, non si è ancora dato, storicamente, in nessuna parte del mondo». La continuità economica dello sviluppo capitalistico trova il suo riscontro nella discontinuità politica, che attutisce i contraccolpi dello sviluppo e della crisi: «Abbiamo un apparato statuale che, nel suo mancato e difettoso funzionamento capitalistico, assorbe e impedisce che esplodano le stesse contraddizioni critiche cui dà luogo il movimento dello sviluppo».

Di qui Tronti si spinge ad enunciare l'esistenza di un «ciclo politico del capitale», che è cosa distinta dal ciclo economico; di uno «specifico politico», ancora non studiato; della necessità di impegnarsi nella «scoperta delle leggi di movimento dello Stato moderno». Esiste una separazione fra proprietà e gestione del potere, che si è verificata a livello politico prima che nella storia economica.

Da queste premesse così ambiziose l'analisi di Tronti — al suo stato attuale di elaborazione, per lo meno — segna peraltro una caduta miserevole, nel momento in cui, a quanto pare, riduce tutto il problema a quello dell'autonomia del personale politico, dei professionisti della politica, alla necessità storica di «un'arte della politica, cioè di tecniche particolari per la conquista e la conservazione del potere». Da qui, l'esaltazione del ruolo del partito, e non già del partito concepito come forma di organizzazione delle masse da parte delle loro avanguardie — le masse non hanno bisogno di organizzarsi e nemmeno di avere avanguardie — ma precisamente del partito burocratico e trasformista di Berlinguer, del partito-apparato che opera la razionalizzazione dello Stato capitalistico — in cui Tronti vede l'obiettivo di questa fase storica — senza con ciò compromettere l'autonomia della classe operaia, che continua imperterrita a lottare in fabbrica anche nel momento in cui delega l'intervento a livello istituzionale a un partito, che si rende «autonomo» — come esplicitamente dice Tronti — anche nei confronti degli interessi di classe del proletariato.

Per quanto non sia possibile negare un certo fondamento alle premesse di questo discorso — la scoperta del dato empirico, non analizzato nelle sue ragioni, dell'autonomia della politica e dei suoi «ritardi»; la denuncia della carenza della riflessione marxista sullo Stato — è chiaro che le conclusioni sono del tutte irrealistiche. In ogni caso, quel che manca è appunto una spiegazione convincente di quei «ritardi», che non possono essere ricondotti semplicemente al dato sociologico della formazione di un ceto separato di politici, dotati di scarsa «imprenditorialità». In ogni caso, per giunta, tutto il discorso rimane — pur nel rovesciamento di tante impostazioni — nel solco della tradizione economicista, nel momento in cui ignora aspetti importanti della questione, quali la formazione, l'uso e il peso delle ideologie che si riconnettono alla funzione politica.

A conclusioni analoghe perviene anche Cacciari. Anche nella sua riflessione c'è un unico soggetto, la classe operaia, cui si affianca un'organizzazione che ne è lo strumento: il partito. Anche per Cacciari il partito è una macchina burocratica di tipo weberiano, la cui logica è separata da quella della classe. Ma qui il discorso si allarga, e investe il rapporto partito-classe, più che il rapporto lotta di classe-Stato.

Su strade diverse si è mossa l'articolazione di Negri, e del gruppo a lui più vicino. Da questo gruppo, tra l'altro, è uscito un tentativo — che rimane forse l'unico — di analizzare la realtà italiana nelle sue caratteristiche peculiari: si tratta del saggio di Ferrari-Bravo sulla Cassa del mezzogiorno, che rimane emblematico per lo sforzo di dimostrare che l'espansione dell'intervento pubblico è sempre e comunque il segno dell'affermazione di una superiore razionalità capitalistica. Quello che è l'esempio più vistoso dell'incapacità dello Stato italiano di razionalizzare lo sviluppo capitalistico, della sua funzione di ammortizzatore politico ma non di motore dell'economia, viene dunque stravolto, e presentato in chiave di «new deal» italiano, di forma specifica italiana di una legge generale di evoluzione dello Stato moderno.

In questo periodo, infatti, tutto il gruppo che fa capo a Negri è impegnato nella teorizzazione di una nuova forma di Stato, che è lo «Stato-piano»: inteso non nel senso restrittivo della «pianificazione» economica in senso tecnico, ma in senso più lato, come lo Stato che keynesianamente si fa carico delle necessità del capitale collettivo. Lo Stato-piano nasce dallo scossone della crisi del 1929, che «spazza anche la nostalgia» dello Stato liberale. «In questo mondo già socializzato il riconoscimento dell'emergenza della classe operaia — e della ineliminabilità di questo antagonismo — non può ulteriormente essere negato»; ma «paradossalmente il capitale si fa marxista [...]. Riconosciuto l'antagonismo occorre quindi farlo funzionare, impedendo nel contempo l'autonomo distruttivo liberarsi di un suo polo», il che significa «fare funzionare la classe operaia dentro un meccanismo che sublimi la continua lotta di potere in elemento dinamico del sistema». Di qui il ruolo della domanda nella dinamica del sistema economico («perché quando si dice "domanda" si dice classe operaia»), e l'intervento attivo dello Stato nella produzione («nel porsi esso stesso come capitale produttivo lo Stato vuole superare le frizioni strutturali che l'eco-

nomia di mercato e un rapporto indiretto con i capitalisti singoli possono determinare. È un nuovo Stato: lo Stato del capitale sociale»). Lo Stato-piano «direttamente riproduce — nel particolare modo di articolazione sociale di organizzazione e repressione — la figura della fabbrica». Keynes diviene dunque la figura simbolica, l'eroe eponimo che ha compreso tutto quello che avrebbe poi scritto Negri, un po' come, sull'altro versante, lo è divenuto Hegel per Tronti.

Ma questo Stato-piano, appena intravisto, viene messo in crisi dalle lotte del '68, e sembra dissolversi senza lasciar traccia. Di ciò Negri prende atto senza sforzo, naturalmente presentandolo non come la smentita di una ipotesi, ma come l'apertura di una nuova fase storica. I suoi ultimi scritti sono tutti caratterizzati, appunto, dalla «crisi dello Stato-piano». Se la lotta salariale dell'operaio-massa fa saltare i più o meno precari equilibri dello Stato-piano, se il capitale risponde (secondo il classico schema marxiano) con l'aumento della composizione organica del capitale e la caduta del saggio di profitto, ecco che lo Stato interviene direttamente per contrastare questa caduta, mentre la riorganizzazione produttiva compie il salto decisivo, ridimensionando la fabbrica e insieme coinvolgendo la società intera nel processo produttivo. La società intera diviene operaio (l'«operaio sociale»), il ciclo produttivo coinvolge tutti — operai, terziario, disoccupati — e il problema che resta, per il capitale, aperto, è quello del ripristino del dominio del capitale sulla società intera. Lo Stato è l'agente di questo tentativo: lo scontro sulla riorganizzazione capitalistica, dunque, è immediatamente scontro per il potere politico.

In questo discorso confluiscono proposizioni teoriche che non è qui il caso di analizzare, come il discorso sull'operaio sociale e quello sul superamento (cui accennava un noto passo dei «Grundrisse», spesso richiamato da Negri) della legge del valore. Per tenerci al discorso sullo Stato, è chiaro che lo Stato che secondo Negri esprime la «tendenza» odierna è la Germania: lo Stato dei monopoli a gestione socialdemocratica. Ma questa Germania è calata in una società dove l'operaio sociale ha una composizione ben diversa, e non si può tanto facilmente equiparare il lavoro nero di Roma o di Torino allo sfruttamento dell'operaio multinazionale nella Germania federale. In questa visione estremamente semplificata dello scontro di classe — capitale-Stato contro operaio sociale — «la figura dello Stato verso cui andiamo è tale da mostrarci lo sviluppo solo come distruzione completa dell'autonomia operaia»; «la realizzazione del profitto è imputata allo Stato»; «lo Stato contemporaneo non conosce lotta di classe operaia che non sia lotta contro lo Stato [...]. Il capitale si identifica con lo Stato: è lo Stato che conduce direttamente la lotta di classe dal punto di vista del capitale». L'organizzazione del consenso è riconosciuta come una delle funzioni dello Stato del capitale: un consenso manipolato dall'alto, secondo leggi e logiche che restano peraltro nell'ombra. Lo Stato a tratti si personifica: «una funzione» (leggiamo in un testo del '71) «che è più; è solo odio, è solo disperata volontà di sopravvivenza di classe».

Si ha dunque l'impressione che da un lato sia stata portata alla sua forma estrema — estrema nel senso che sarà difficile andare oltre — quella sopravvalutazione della tendenza, di cui più volte si è parlato; il che è particolarmente evidente nel discorso sull'operaio sociale, che diviene quella «notte in cui tutte le vacche sono nere» che permette agli studenti e agli emarginati di proporsi, contraddittoriamente per degli «emarginati», come operai al pari di quelli «veri». E ciò sia detto senza volere ignorare quanto di reale e di fecondo c'è in questo discorso. Ma soprattutto è fuorviante il discorso sul «dominio»: l'autoritarismo dello Stato capitalistico viene dedotto dall'autoritarismo della fabbrica, esteso alla società, ma viene presentato, a tratti, come l'unico problema rimasto aperto, quasi che non ce ne fossero altri connessi all'erosione del saggio di profitto. Manca qui il conforto di un discorso analitico, come pure è stato tentato da Hirsch e altri in Germania. Manca ogni discorso sulle istituzioni, che non sia quello sulla repressione (la manipolazione del consenso, come si è detto, è ricordata, ma rimane un mistero). E rimane aperto il discorso sulle prospettive politiche, che negli ultimi scritti di Negri sembra oscillare fra la non integrazione di tipo freak e la lotta armata (di qui le accuse di Sergio Bologna, di dire tutto e il contrario di tutto).

Scheda su "La crisi fiscale dello stato" di James O'Connor

di Stefano Semenzato

Per speigare la crisi fiscale dello Stato O. Connor parte da una constatazione semplice: ogni classe o gruppo economico e sociale vuole che il governo spenda somme sempre maggiori per un numero sempre maggiore di cose. Nessuno però vuole pagare nuove imposte o aliquote più elevate di quelle vecchie.

Questo crea una tendenza delle spese governative ad aumentare più rapidamente delle entrate: genera appunto la «crisi fiscale».

Ma né il volume e la composizione delle spese pubbliche, né la ripartizione del carico tributario sono determinate dalle leggi del mercato; piuttosto essi riflettono conflitti economici e sociali fra le classi e i gruppi e ne sono strutturalmente determinati.

Per questo dunque lo studio della crisi fiscale, una teoria del bilancio governativo sono un approccio importante per lo studio della società e dello Stato attuale.

Cerchiamo di mettere in rilievo lo schema di analisi proposto da O. Connor per quello che di più valido ha in riferimento ad una situazione italiana, tralasciando in particolare l'ultima parte, quella di prospettiva che è anche la più debole.

Due sono le tesi principali che O. Connor vuole dimostrare.

1) In misura sempre maggiore la crescita del setore statale e della spesa statale assolve la funzione di porre le basi per la crescita del settore monopolistico e della produzione totale e nello stesso tempo la crescta delle industrie monopolistiche incentiva la crescita della attività economica dello Stato.

In sostanza esiste un processo di socializzazione dei costi e di appropriazione privata dei profitti che sono la vera base strutturale della crisi fiscale.

Di qui anche la seconda tesi.

2) L'accumulazione del capitale sociale e delle spese sociali è un processo contraddittorio che genera tendenze a crisi economico-sociali e politiche.

E questo sia per la contraddizione citata tra lo Stato che socializza costi di capitale sempre crescenti mentre il sovrappiù sociale (profitti compresi) continua ad essere oggetto di appropriazione privata, sia per la gestione del potere statale legato ad una miriade di «interessi speciali». Ben pochi di questi interessi sono legati al mercato, la maggior parte sono legati al sistema politico. Questa considerazione sulla statalizzazione della società è anche il punto di maggior contatto con il lavoro di Offe. Ambedue considerano questo fenomeno com eil grosso elemento di novità che muta vecchi schemi di analisi.

Lo schema di «anatomia del capitalismo di Stato amrlcano» che O. Connor propone parte da una divisione in 3 settori: 1) il settore concorrenziale; 2) il settore monopolistico; 3) il settore statale.

Il settore concorrenziale è caratterizzato da un basso rapporto capitale-lavoro e da una bassa produttività. La produzione avviene su piccola scala e il suo aumento è legato all'aumento dell'occupazione.

I salari sono relativamente bassi, il movimento operaio relativamente debole, la tendenza è all'impoverimento progressivo. La disoccupazione e la sottoccupazione sono elevate.

Storiccamente in questo settore i redditi erano integrati da attività di sussistenza, dalla coesione del nucleo familiare allargato, da forme di mutuo soccorso. Oggi la proletarizzazione costringe masse di lavoratori sempre più vaste a guardare allo Stato come fonte di sostentaento.

Il settore monopolistico è caratterizzato da un alto rapporto capitale-lavoro. La crescita della produzione è legata all'aumento del capitale e del progresso tecnologico. La produzione è su larga scala. I salari sono relativamente alti, l'occupazione relativamente stabile, le organizzazioni sindacali particolarmente potenti.

Il settore statale è suddiviso in 2 gruppi: la produzione di beni e servizi organizzata dallo Stato in prima persona (poste, scuole, sanità assistenza); la produzione organizzata dalle imprese fornitrici dello Stato sotto contratto (forniture militari, costruzioni e strade). Nel primo gruppo il rapporto capitale-lavoro e la produttività sono relativamente bassi. Nel secondo gruppo il rapporto capitale-lavoro è relativamente alto, lo sviluppo della produzione dipende dall'investimento di capitale e dal numero di addetti. La produttività è anche qui bassa.

A partire da questa divisione O. Connor arriva a definire quello che chiama lo «Stato militare-assistenziale».

La produttività e la capacità produttiva nel settore monopolistico tendono ad espandersi più rapidamente che non la domanda di lavoro e l'occupazione. Questo genera una capacità produttiva eccedente e insieme una manodopera eccedente. La prima crea pressioni politiche verso un aggressivo espansionismo all'estero, la seconda crea pressioni politiche per un potenziamento del sistema assistenziale.

A questo si aggiunga la necessità dello Stato di espletare oltre alla accumulazione anche alla funzione decisiva che è la legittimazione, cioè la creazione e la conservazione di condizioni di armonia sociale che permettano la riproduzione delle condizioni ottimali per lo sviluppo capitalistico.

In questo senso verso il settore concorrenziale lo Stato deve avere un ruolo di sostentamento e mantenimento.

Il risultato di questi meccanismi è che l'assistenza sociale serve non solo a controllare politicamente la popolazione eccedente, ma anche ad espandere la domanda ed i mercati interni.

L'apparato militare non soltanto tiene a freno i rivali stranieri ed ostacola la rivoluzione mondiale, ma contribuisce ad evitare il ristagno economico interno dando sbocco alla capacità produttiva eccedente.

Di qui appunto la «Stato militare-assistenziale».

Scheda su "Lo stato nel capitalismo maturo" di Claus Offe

di Stefano Semenzato

L'esame di Offe «lo Stato nel capitalismo maturo» si intreccia alle analisi di O' Connor là dove questi sostiene che una serie di scelte economiche non vengono dettate dai fattori di mercato, ma da scelte legate al modo di funzionamento dello Stato.

La scelta operata da Offe è da questo punto di vista discutibile, ma molto netta: l'economia politica non offre più, da sola, l'anatomia della società nel capitalismo maturo.

La compenetrazione totale tra Stato e società rimette in discussione la stessa fisionomia delle classi sociali; è più utile allora secondo Offe porre l'accento sui fenomeni di distribuzione del reddito e dei servizi che sono regolati dallo Stato piuttosto o soltanto che sulle collocazioni dei singoli strati nel processo produttivo.

Nel capitalismo maturo il fronte delle diseguaglianze sociali e dei privilegiamenti politici non corre più linearmente lungo il confine che separa i titolari dai mezzi di produzione dai possessori di forza lavoro.

Al sistema verticale della diseguaglianza di classe si sovrappone, complicandolo, frammentandolo e talora neutralizzandolo, il sistema orizzontale delle «disparità di ambiti di vita».

Nel nuovo sistema, sostiene Offe, tende a nascere una organizzazione di interessi sociali. Nella misura in cui questi interessi sono capaci di generare conflitti hanno anche capacità di influenza politica.

Per essere conflittuali i vari gruppi devono essere in grado di attuare o di minacciare rifiuti di prestazioni essenziali per il sistema.

Di qui anche un abbozzo di teorie dell'emarginazione: ci sono gruppi sociali (casalinghe, studenti medi ed universitari, disoccupati, pensionati, criminali, malati mentali, minoranze etniche) che possono organizzarsi, ma non hanno peso perché mancano di conflittualità.

Attraverso la graduazione dei gruppi di interessi sociali si perpetua anche la componente repressiva del dominio politico nel senso che determinati gruppi vengono esclusi dalla partecipazione alle prestazioni del potere pubblico, cioè non godono assistenza statale.

Per questi gruppi allora ci si preoccupa che non provochino perturbazioni ai danni del sistema complessivo e per il resto vengono abbandonati a se stessi.

In questo modo viene affrontato anche il problema della stabilizzazione politica. Dice Offe infatti che dal punto di vista della stabilizzazione politica il problema da risolvere non è tanto quello di privilegiare a livello politico una minoranza già dominante a livello economico, quanto quello di garantire stabilmente l'esclusione e la repressione di bisogni che minacciano il sistema.

Per capire come funzioni questo meccanismo Offe analizza tre strutture: i partiti politici, i sindacati e le associazioni, i parlamenti, considerate tutte e tre articolazioni dello Stato moderno.

La più importante è il partito politico. Vi è tra i partiti politici una lotta per i voti del popolo, una lotta che per essere condotta richiede un vasto apparato burocratico e impone al partito in quanto tale di assicurarsi permanentemente un'ampia popolarità non specifica di classi, di strati, di interessi sociali.

Questo meccanismo costringe i partiti a cancellare lo specifico contrasto di interessi che erano chiamati originariamente a rappresentare, il contrasto tra i partiti non si basa più allora su concezioni globali divergenti, quanto su singoli punti controversi ad hoc e sfruttabili in modo giornalisticamente efficace. Il dissenso non deve comunque mai mettere in discussione una situazione presente o potenziale di pace concordata.

Di qui un «pluralismo» controllato o autocontrollato che caratterizza la vita politica.

Assieme ai partiti, sostiene Offe, sono i parlamenti, così come l'istituto del suffragio universale, gli strumenti statali più importanti per il mantenimento della «lealtà di massa» necessaria alla stabilità del sistema.

«Lealtà di massa» è un concetto che Offe introduce per distinguerlo dalla «legittimazione». La lealtà di massa non richiede infatti una «fiducia nella validità di un determinato ordinamento, ma al contrario una rinuncia totale a richieste di legittimazione». In sostanza un processo di delega e passivizzazione.

Per quello che concerne i parlamenti, secondo Offe, la separazione classica tra potere esecutivo e potere legislativo è regredita ad una instabile distribuzione di funzioni tra i due ambiti, e il parlamento viene ad assumere sempre più il carattere di attività «a posteriori» oltre a quello di reparto di «public relations» dei diversi partiti.

In sostanza il parlamento svolge un ruolo che consiste da una parte nell'alimentare continuamente la finzione di una formazione pubblica della volontà politica, dall'altra nel proteggere e difendere da pretese espresse pubblicamente l'attività divenuta ormai autonoma dell'esecutivo.

Partendo da questo insieme di considerazioni Offe arriva ad analizzare il carattere di classe del dominio statale.

«Il dominio statale presenta un carattere di classe quando (e solo quando) esso è strutturato in modo tale da riuscire a proteggere il capitale sia dalla propria falsa coscienza che da una coscienza anti-capitalistica».

Per questo non vi è alternativa praticabile al programma costituzionale della democrazia liberale (o anche della democrazia integrata secondo il modello dello Stato sociale). Le forme di dominio autoritarie e fasciste che potrebbero costituire

una tale alternativa non solo realizzabili.

Questo perché tali forme di dominio provocherebbero o il pericolo di una subordinazione organica dello Stato alla egemonia di interessi di valorizzazione di capitali singoli oppure il pericolo inverso di un esercizio del dominio statale autonomizzato cioè non più riconducibile ad interessi capitalistici complessivi.

La formula democratica è insomma quella che esprime in modo più compiuto l'interesse comune della classe dominante che si attua non attraverso strategie imposte dall'esterno, ma sulla base di routines procedurali e delle strutture formali degli apparati dello Stato, nelle loro condizioni normali di funzionamento.

In sostanza secondo Offe tanto più lo Stato interviene nei processi sociali ed economici tanto più ha bisogno di utilizzzare la «forma democratica», al cui interno vengono invece cambiati e mutati elementi centrali.